

# VERIFICHE

Anno 43 - n.5/6 - dicembre 2012



La scuola contro  
il degrado



Sahara.  
Peter W. Häberlin.  
Fotografie 1949-1952



L'autobiografia di  
Guido Rivoir



12 Mesi di Romanzi



Leggere ascoltare  
e raccontare son tre  
cose belle da imparare

## In questo numero

L'agitazione sindacale e la mobilitazione dei docenti che si oppongono a un nuovo taglio salariale hanno offerto lo spunto per formulare una serie di riflessioni critiche sulla politica dei risparmi e sulla realtà della scuola ticinese. Oltre all'Editoriale di **Roberto Salek** e il Manifesto per la scuola redatto dal **Movimento della Scuola**, ospitiamo in questo doppio fascicolo i testi di **Daniele Dell'Agnola**, **Franco Mombelli**, **Giuliano Frigeri**, **Rosario Talarico** e **Gianni Tavarini**, che da prospettive diverse pongono l'accento sulle difficoltà sempre crescenti che investono il mondo della formazione e sul peggiora-

mento delle condizioni di lavoro dei docenti.

**Giampaolo Cereghetti** propone alcune riflessioni sul promovimento della cultura italiana in Svizzera, di cui si è dibattuto durante un recente seminario pubblico. A partire da un articolo scritto da Dick Marty nel 2003, ma ancora molto attuale, **Giancarlo Nava** invita a uno sforzo di civiltà da opporre al degrado politico determinato da troppi anni di leghismo. Segnaliamo il libro *Guido Rivoir. Memorie di un valdese* attraverso il testo letto da **Miguel Ángel Cienfuegos** durante la presentazione pubblica; **Marco Leidi**, a sua volta, ricorda le figure

di Guido Rivoir e Angelo Alimonta. Il giovane scrittore **Noè Albergati** ci ha concesso di pubblicare il racconto *Solitario*, con il quale ha vinto il premio Campiello Giovani 2012 per il miglior racconto proveniente dall'estero. Il libretto *Grandi avventure di giovani lettori*, che raccoglie i brevi racconti di un gruppo di studenti liceali, è presentato da **Giampaolo Cereghetti**. Infine la rassegna letteraria di **Ignazio Gagliano** e le segnalazioni librarie per i lettori più giovani di **Anna Colombo** e **Valeria Nidola** chiudono questo doppio numero del 2012. Buona lettura!

r.t.

# redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Ilario Lodi, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario, Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-  
studenti Fr 20.-  
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001  
6850 Mendrisio  
www.verifiche.ch  
redazione@verifiche.ch

# sommario

- 3 La scuola contro il degrado (R. Salek)
- 4 Manifesto per la scuola (Movimento della Scuola)
- 6 Ancora un piccolo sacrificio (R. Talarico)
- 8 Quanto lavora un docente? (R. Talarico)
- 10 Abbiamo già dato (F. Mombelli)
- 11 Scuola ticinese: alcuni dati su cui riflettere (F. Mombelli)
- 16 Insegnamento e formazione (G. Tavarini)
- 17 Sostegno ai docenti in difficoltà (G. Frigeri)
- 19 A ruota libera sui tagli (D. Dell'Agnola)
- 21 Come promuovere l'italiano in Svizzera? (G. Cereghetti)
- 24 Chi è causa del suo mal... (G. Nava, a c.)
- 25 L'autobiografia di Guido Rivoir (M.Á. Cienfuegos)
- 29 Da Rivoir ad Alimonta (M. Leidi)
- 31 Solitario (N. Albergati)
- 39 Grandi avventure di piccoli lettori (G. Cereghetti)
- 42 12 Mesi di Romanzi (I. Gagliano)
- 44 I giochi di Francesco
- 45 Indice 2012
- 46 Leggere ascoltare e raccontare son tre cose belle da imparare (A. Colombo - V. Nidola)

Per la presentazione delle fotografie che illustrano questo numero della rivista si veda il riquadro della pagina accanto

La Redazione ha chiuso il numero il 16 novembre 2012.

## La scuola contro il degrado

Si assiste ormai da una ventina d'anni, esattamente dal 1993 ad un continuo e sistematico depauperamento delle risorse investite nell'ambito della cosa pubblica e in particolare della scuola. Parallelamente a questa tendenza univoca, il Ticino ha visto crescere e affermarsi sempre più, negli stessi anni, il partito della Lega che fa del populismo il suo cavallo di battaglia, unitamente al sistematico e pervicace disprezzo della cosa pubblica, degli statali, e in particolare dei docenti, dipinti e considerati alla stregua di fuchi approfittatori, che suggono beati le grasse mammelle dello Stato, al contrario del privato, costretto a sopravvivere col coltello fra i denti, in perenne lotta fratricida con il proprio simile, in cambio di un salario da fame e con la concorrenza esterna sempre più accanita che erode progressivamente il costo del lavoro. Non ci pare un caso questa coincidenza, che ha lentamente sdoganato e resa credibile nell'opinione comune una visione orientata al sistematico smantellamento del valore del bene pubblico a favore di quello privato, e nel contempo ha svilito l'immagine stessa della scuola quale bene comune. La politica della pubblica istruzione è stata tradizionalmente appannaggio dei libe-

rali, l'ultimo dei quali, l'onorevole Gendotti, prima di andare in pensione, aveva dichiarato pubblicamente che non ci sarebbero stati più tagli sulla scuola dopo l'aumento dell'onere lavorativo dei docenti, e aveva ribadito la necessità di rivedere in positivo le condizioni quadro del lavoro dell'insegnante. Le promesse dell'onorevole sono finite nel nulla, soltanto che adesso il dipartimento è in mano al partito socialista, che con l'onorevole Manuele Bertoli ha scelto il Decs. Il rischio di rimanere schiacciato dal peso di un'eredità politica liberale e dalla composizione stessa del suo governo, che vede riconfermate le forze maggiormente responsabili di depauperare il bene pubblico è fortissimo e sta cominciando a dare i suoi frutti. Sarà difficile non finire bruciati all'interno di una cornice simile, rischiando anzi di diventare il capro espiatorio di tutto il malcontento accumulato nel tempo dalla categoria degli insegnanti, oltre che dal personale del pubblico impiego.

Per questo crediamo sia importante ricordare che i vent'anni di tagli sulla scuola sono stati attuati con l'avallo di chi ha preceduto l'attuale responsabile del Dipartimento, tuttavia crediamo anche che sia arrivato il momento in cui ci aspettiamo da

parte sua dei segnali forti e in controtendenza rispetto alla gestione liberale, al fine di ridare motivazione e dignità agli insegnanti, restituire attrattiva alla professione, costruire una scuola pubblica capace di attuare pienamente i piani di formazione.

Una scuola pubblica che funziona garantisce la diffusione dei valori di democrazia e di tolleranza e costruisce il futuro di cittadini capaci di esercitare uno spirito critico e di scegliere con criterio.

Al contrario si finirà ancora di più per avvantaggiare chi in questo momento ha gioco facile nel cavalcare un'opinione pubblica, orientata ad arte, disposta a sacrificare quello che resta l'ultimo baluardo contro la degenerazione e il degrado della società, l'istruzione pubblica, in nome del bilancio e della crisi economica mondiale, dimenticando che proprio in questi frangenti di crisi, a maggior ragione, la società ha bisogno di garantire ai giovani un'istruzione di alto livello, perché solo così presumibilmente potranno trovare un posto di lavoro e perché solo così sapranno coltivare quei valori di convivenza, di civiltà e di spirito critico necessari in una società democratica.

**Roberto Salek**

### Sahara. Peter W. Häberlin. Fotografie 1949-1952

Questo fascicolo di *Verifiche* è illustrato con gli scatti del fotografo svizzero Peter Werner Häberlin (1912-1953). Tra il 1949 e il 1952 egli realizzò un reportage Trans-Sahariano, una immensa serie di fotografie che scaturì da quattro viaggi compiuti seguendo le antiche vie carovaniere che da Algeri attraversavano il Sahara per terminare nel Camerun settentrionale. Alla sua figura, in occasione del centenario della nascita, è dedicata la mostra “Sahara. Peter

W. Häberlin. Fotografie 1949-1952”, visitabile fino al 10 marzo 2013 a Villa Ciani a Lugano (**martedì-domenica 10<sup>00</sup> - 18<sup>00</sup> ; giovedì 10<sup>00</sup> - 21<sup>00</sup>**).

Organizzata dal Museo delle Culture, l'esposizione restituisce in tutta l'originaria bellezza una ricca selezione di prime stampe, realizzate a partire dai negativi conservati dalla Fotostiftung Schweiz, Winterthur. Ringraziamo i responsabili del museo per averci accordato il permesso di pubblicazione su *Verifiche*.

### ABBONAMENTO 2013

*Verifiche* si finanzia unicamente con il provento degli abbonamenti. Facciamo quindi affidamento su di voi anche per il prossimo anno. Grazie per il vostro prezioso e indispensabile sostegno.

# Manifesto per la scuola

*“Le ore di fiato messe sul mercato dai professori sono andate spaventosamente aumentando. [...] Tutto ciò può sembrare ragionevole solo ai burocrati che passano 7 od 8 ore del giorno all’ufficio, seduti ad emarginare pratiche. A costoro può sembrare che i professori con le loro 20-30 ore di lezione per settimana e colle vacanze, lunghe e brevi, siano dei perditempo. Chi guarda invece alla realtà dei risultati intellettuali e morali della scuola deve riconoscere che nessuna jattura può essere più grande di questa. La merce «fiato» perde in qualità tutto ciò che guadagna in quantità. Chi ha vissuto nella scuola sa che non si può vendere impunemente fiato per 20 ore alla settimana. La scuola, a volerla fare sul serio, con intenti educativi, logora. Appena si supera un certo segno, [...] nasce una complicità dolorosa ma fatale tra insegnanti e scolari a far passare il tempo. La scuola si riduce ad essere un locale, dove sta seduto un uomo incaricato di tenere a bada per tante ore al giorno i ragazzi, ed un ufficio il quale rilascia alla fine del corso dei diplomi stampati.”*

Luigi Einaudi, “Corriere della Sera”,  
21 aprile 1913

## Le trasformazioni degli ultimi decenni

La scuola vive da decenni una progressiva trasformazione del proprio ruolo formativo: da **istituzione** riconosciuta come costitutiva di un percorso culturale e cognitivo di crescita del cittadino ad **agenzia** educativa cui attribuire nuovi e problematici compiti di natura sociale.

L’insegnante vive da decenni una progressiva trasformazione del proprio ruolo professionale: da **persona di cultura** cui era affidato (e riconosciuto) un fondamentale compito educativo a **responsabile pedagogico di innumerevoli nuovi compiti di socializzazione delle nuove generazioni**.

In questo periodo, storicamente

delicato, sono profondamente mutate le dimensioni del mandato educativo: alcune investono il **rapporto scuola-famiglia e scuola-società civile** (si pensi per esempio alla crisi di molti nuclei parentali, alla scomparsa dei tradizionali luoghi d’aggregazione giovanile, alla cosiddetta emergenza educativa), altre toccano **l’identità stessa dei giovani studenti**. L’impressionante sviluppo delle nuove tecnologie della comunicazione ha profondamente inciso sulle modalità d’accesso alla conoscenza, quando non è diventato addirittura un fattore di distrazione e di disturbo dell’apprendimento, mentre l’eterogeneità linguistica, culturale, religiosa, ma anche sociale e cognitiva, ha reso sempre più complesso il rapporto formativo.

## L’immobilismo dell’autorità cantonale

**L’importanza unanimemente riconosciuta alla formazione** (in termini etici, sociali, politici) purtroppo non si è mai tradotta negli ultimi decenni né in iniziative di ampio respiro a favore della scuola, né nell’avvio di un vero dibattito pubblico sulle attuali condizioni dell’insegnamento e della condizione del docente. E questo nonostante si siano moltiplicate, all’interno delle scuole, le voci di disagio, le denunce di degrado, gli appelli a un indispensabile ripensamento dei mandati educativi. **Gli insegnanti**, in maniera responsabile, **hanno spesso illustrato lo scarto pericoloso tra l’attuale compito deontologico e le loro condizioni di lavoro**. Inutilmente.

Il nostro Cantone, che 40 anni fa aveva varato una coraggiosa riforma della scuola media e che in poco tempo è stato in grado di dar vita a un settore universitario e parauniversitario di riconosciuto valore, è oggi **incapace di promuovere una politica scolastica realmente innovativa e di destinare le risorse necessarie al suo promovimento**. Anzi, quando è

intervenuto, lo ha fatto con riforme in parte non condivise e/o non compartecipate dagli insegnanti, oppure, peggio ancora, con infinite misure di risparmio che hanno avuto l’effetto di rendere ancora più difficili i nuovi compiti educativi, di diminuire l’attrattiva della professione e di mortificare, anche simbolicamente, l’impegno del docente (è noto a tutti che tanto negli investimenti in campo educativo quanto nei riconoscimenti salariali ai suoi insegnanti, il Ticino si colloca agli ultimi posti nel confronto intercantonale).

Nessuna attenzione è stata mai rivolta a una scuola che, fondata un tempo sul valore intrinseco delle discipline di studio (sullo **studio** e sull’**acculturazione come processi determinanti per l’emancipazione intellettuale del giovane cittadino**), ha poi progressivamente aggiunto a questo impegno una serie impressionante di mandati socio-educativi, una complessa dimensione applicativa e operativa (non a caso si parla oggi di “scuola delle competenze”), nonché crescenti richieste di tipo burocratico-amministrativo. La scuola di fatto rimane luogo di conoscenza, ma alle materie, che tradizionalmente ne hanno determinato l’ossatura, si vorrebbero uniti compiti di socializzazione, di prevenzione, di sensibilizzazione, di orientamento, di educazione globale. Che fare allora? Senza che mai sia stato modificato nella sostanza l’ordinamento legislativo e senza che vi sia stato mai un approfondimento critico, **il peso della trasformazione è stato accolto agli insegnanti**. E la scuola oggi è a rischio di implosione.

## Per il futuro delle giovani generazioni

È a partire da queste generali e volutamente sintetiche considerazioni che ci sentiamo non solo legittimati, ma anche in dovere di formulare alcune richieste di fondo, unite ovviamente alla disponibilità a partecipare a concrete iniziative di approfondimento e di progettazione:

1. Si apra finalmente una nuova stagione progettuale, di natura politica e pedagogica e culturale, capace di **ridisegnare il mandato formativo ed educativo della scuola di domani**. Non una stagione di piccole riforme (fin troppo frequenti in questi ultimi anni), ma un ripensamento politico-istituzionale capace di restituire alla scuola e all'insegnante quella dignità e quelle priorità formative che concorrono a formare il giovane cittadino.

2. Si assuma finalmente il principio secondo cui ogni significativo cambiamento riguardante il mandato educativo e i compiti specifici della scuola sia **concordato con le sue principali componenti**, gli insegnanti innanzitutto, quindi i genitori e gli studenti là dove è possibile e utile. È questa una condizione necessaria, sebbene non sufficiente, affinché le scelte riguardanti la scuola smettano di essere il frutto di

pressioni di natura contingente (di origine politica, economica, ...), si fondino sui reali bisogni di chi nella scuola vive e quindi, per questa via, possano assumere un respiro strategicamente coerente.

3. Si prenda coscienza dell'emergenza in termini di risorse di cui la scuola oggi ci parla e si avvii conseguentemente **una nuova stagione di investimenti** in questa vitale istituzione della nostra società. In un paese che intende fronteggiare il disagio derivante dalla crisi economica, **la formazione della persona è una risorsa fondamentale e non una voce di spesa**. Rispondere alle innumerevoli sfide poste oggi dal difficile contesto nel quale la scuola è inserita, mantenendo nel contempo qualità e spessore culturale dell'offerta formativa, significa rompere con le politiche scolastiche degli ultimi due decenni, su cui hanno pesato come macigni le esi-

genze “risparmiste” di volta in volta presentate come ineludibili.

4. Si ponga mano fin da subito ad interventi concreti che, partendo dal riconoscimento dell'onere professionale del docente e del valore della sua attività, siano volti a **migliorare l'attrattiva del mestiere di insegnante** (anche in termini salariali), **le sue condizioni di lavoro** e conseguentemente il servizio che è in grado di offrire. Una buona scuola è fatta innanzitutto da docenti sufficientemente selezionati, motivati e preparati, a cui sono garantite le condizioni, i tempi e le risorse necessarie per assolvere tutti i compiti loro assegnati. È ipocrita, oltretutto illusorio, pensare di poter chiedere continui “sacrifici” a chi opera nella scuola e, nel contempo, di poter mantenere gli stessi livelli di qualità ed efficienza del sistema formativo.

**Movimento della Scuola  
Novembre 2012**



Peter W. Häberlin, Fotostiftung Schweiz, Winterthur. Piazza del mercato, Ghardaia, Algeria settentrionale

## Ancora un piccolo sacrificio

*La prova del nove di una buona società è la scelta di imporre tasse – su redditi, spese e consumi privati di generi di lusso – per sviluppare e sostenere un solido sistema scolastico a disposizione di tutti i suoi cittadini. Il ritorno economico di simili interventi è indubbio, per non parlare di quanto ne beneficia l'immagine dei politici. Ma il vero guadagno sta nella vita più piena, consapevole e migliore che solo l'istruzione permette a tutti di raggiungere [...].*

*Il prestigio e la remunerazione economica della professione d'insegnante devono essere adeguati alla grande importanza dell'istruzione nella società moderna. Il mondo scolastico deve attrarre i migliori e premiarli.*

*J. K. Galbraith, La buona società, Milano 1996*

Il preventivo 2013 che, al momento in cui scriviamo, è depositato sui banchi della Commissione della Gestione contempla nuove misure di risparmio per fronteggiare le cifre rosse del bilancio statale. Tra queste un'ulteriore diminuzione degli stipendi dei dipendenti pubblici e dei docenti, che viene a sommarsi al contemporaneo incisivo peggioramento delle condizioni pensionistiche.

Come è stato più volte ribadito in queste settimane la riduzione di stipendio rappresenta l'ultimo (?) atto di una

sequela di tagli salariali e di deterioramento delle condizioni di lavoro che risalgono al 1993. Da oltre un ventennio, inoltre, pubblici impiegati e insegnanti ticinesi non percepiscono aumenti di stipendio; le loro retribuzioni sono tra le più basse della Svizzera e, come si evince dalla tabella, i peggioramenti hanno ridotto di circa il 15% il loro potere di acquisto. Molto si sta dicendo e scrivendo su questa situazione; qui desideriamo limitarci a qualche rapida considerazione.

### Tagli salariali dal 1993 al 2008 ai dipendenti cantonali e docenti comunali

#### 1. Misure con effetto definitivo

##### 1.1. Taglio del carovita

1993: 3,3% oltre i 60'000.-

1994: 0,3% sullo stipendio

1995: 0,9% sullo stipendio

1996: 0,68% sullo stipendio

2005: 0,78% sullo stipendio

2006: 0,5% sullo stipendio

2007: 0,25% sullo stipendio

**A seguito del taglio del carovita 1993-2007, le perdite definitive sullo stipendio reale ammontano circa al 5% (= 5'000 Fr annui) per uno stipendio di 100'000 Fr**

##### 1.2 Altri tagli

1995: soppressione indennità economia domestica per coniugati senza figli  
1996: taglio del salario orario dei docenti supplenti

1997: taglio del salario del personale ausiliario

1997: soppressione indennità economia domestica anche per coniugati con

figli oltre 12 anni

1998: taglio del rimborso spese viaggio e indennità per corsi aggiornamento facoltativi e taglio ore riconosciute per abilitazione nel settore professionale  
2004/2005, anno scolastico: aumento del tempo di lavoro (1 ora-lezione) dei docenti cantonali

##### 1.3 Secondo pilastro

1995: aumento da 30 a 40 anni per raggiungere il massimo nella Cassa pensioni (per affiliati dal 1.1.1995)

1997: aumento premi di 1,05 punti

1998: aumento premi di 1,05 punti

1999: soppressione del rincaro sulle rendite sino al 5% cumulato

2000: calcolo della rendita vecchiaia sulla media degli ultimi 10 anni e altre misure di risanamento

2005: aumento premio di 1 punto (premio attuale = 11,5% dello stipendio assicurato), taglio del 50% del carovita sulle rendite, finanziamento del 37,5%

della rendita ponte AVS per prepensionamento

#### 2. Misure con effetto prolungato

Dal 1997 ad oggi: riduzione di 2 classi stipendio per i neoassunti

1997: blocco scatto anzianità

1999: blocco scatto anzianità

2005: blocco scatto anzianità (non applicato ai docenti cantonali a seguito dell'aumento dell'ora-lezione)

#### 3. Tagli con effetto annuale

1998: contributo di solidarietà 2,5% oltre i 40'000.-

1999: contributo di solidarietà 1,25% oltre i 40'000.-

2005: contributo di risanamento 1,1% oltre i 20'000.-

2006: contributo di risanamento 1,1% oltre i 20'000.-

2007: contributo di risanamento 1,1% oltre i 20'000.-

#### 1. Innanzitutto una questione di tatto

È una consuetudine ormai consolidata presentare questi tagli come piccoli sacrifici, necessità inevitabili per fronteggiare le emergenze, richieste di comprensione e solidarietà in frangenti in cui il paese soffre. Tuttavia i riferimenti al sacrificio e al contributo dovrebbero evocare il carattere temporaneo ed eccezionale di queste istanze, che mal si

concilia con la durata ventennale dei risparmi sul pubblico impiego. Inoltre, proprio perché l'aggravio colpisce di nuovo e iniquamente solo una categoria di lavoratori, sarebbe stato opportuno formulare la richiesta di nuovi sacrifici con tatto. E non avrebbe neppure guastato un piccolo riconoscimento di gratitudine per i numerosi gesti di solidarietà già dimostrati e comprensione per eventuali reazioni di

fastidio o di protesta. Invece la perentorietà della richiesta è stata sostenuta dalla roboante batteria della rozza propaganda populista, che rinfocola pregiudizi, luoghi comuni e disprezzo. Basti considerare quale immagine si perpetui dei dipendenti pubblici e in particolare dei docenti, non appena questi levano la voce contro l'ennesimo taglio. Diffamazione e denigrazione, proclamazioni false e plateali non

scuola

hanno argini e si dà la stura alla solita litania: gli insegnati si dimostrano una volta di più un gruppo di privilegiati e corporativi, fannulloni e vacanzieri egoisticamente attenti a difendere il proprio orticello e sordi agli appelli sulle difficoltà del paese. Insomma: oltre ai danni delle decurtazioni salariali, occorre digerire le beffe del discredito. Il fatto poi che il mestiere di insegnante è divenuto più complesso e oneroso, in tanti casi addirittura insostenibile, viene passato sotto silenzio, al più semplicisticamente ricondotto al carattere piagnone della categoria.

## 2. Quali effetti hanno prodotto i sacrifici?

A cosa sono serviti tanti “piccoli” sacrifici, se di nuovo ci troviamo confrontati con tagli, risparmi, casse vuote e cifre rosse? Possiamo sentirci sicuri che quella contemplata nel Preventivo 2013 sarà l'ultima *una tantum* che ci verrà richiesta? E se così non fosse, ha senso perseguire con una prassi che chiama alla cassa sempre i soliti? Forse, come molti sostengono, è giunto il momento di impostare diversamente la questione: gli esponenti politici dovrebbero smettere di illudere i cittadini e parlare loro con franchezza. Si dovrebbe, ad esempio, spiegare che, siccome non ci sono più soldi e non si vogliono aumentare le tasse, anzi, la maggior parte delle forze politiche chiede a gran voce di diminuirle, si sarà costretti a rinunciare a dei servizi che finora lo Stato ha assicurato. E sarebbe necessario indicare quali.

Anche per lanciare un segnale di questo tipo il Collegio dei docenti del Liceo di Lugano ha deciso di sospendere le gite che prevedono pernottamenti (e solo quelle), un'attività considerata non prioritaria nell'insegnamento e svolta in parte a titolo volontario. Molti hanno gridato al ricatto e addirittura la deliberazione dei docenti ha provocato ben due interrogazioni parlamentari e un ricorso. Si sarebbe invece dovuto leggere con attenzione la risoluzione e comprenderne lo spirito. È legittimo chiedersi – si

afferma nel testo – *come mai l'idea di ridurre i costi della scuola, di per sé miope e pericolosa, non si traduca in un risparmio di cui gli studenti e le famiglie possano avere una chiara percezione. L'autorità politica ritiene davvero di dover imporre tagli al settore della formazione pubblica? Abbia allora il coraggio di proporre dei mutamenti: di togliere ore a questa o a quella disciplina, di sospendere servizi o sostegni; si assuma la responsabilità di una scelta dichiarata, rischiando di scontentare qualcuno. Toccare gli insegnanti, invece, è fin troppo facile, poiché il peggioramento delle loro condizioni di lavoro non tocca in maniera diretta nessuno, neppure gli studenti.*

## 3. Si procede sulla strada giusta?

Sono in molti a chiedersi se non sia giunto il momento di ripensare la politica finanziaria e fiscale per uscire dall'impasse causata dai dogmi della defiscalizzazione neoliberista. Una politica che ha dato conferme di non saper conseguire risultati tangibili e che anzi tende a moltiplicare le insicurezze e le disparità e a indebolire l'azione dello Stato in nome del Mercato.

L'economista Angelo Rossi, in un recente articolo, ha notato come il Ticino, uno dei cantoni messo peggio dal punto di vista delle finanze pubbliche, sia in compagnia proprio con cantoni che *nel corso degli ultimi dieci anni, hanno praticato con*

*passione una politica di riduzione delle imposte.* Ciò tuttavia non ha determinato *l'accelerazione nella crescita del gettito che era attesa dai promotori di questa misura.* (CdT, 9 novembre 2012).

Anche Ronny Bianchi giudica gli sgravi fiscali uno strumento pericoloso. Si chiede infatti se sono davvero serviti a favorire gli investimenti delle imprese locali e l'arrivo nel nostro cantone di quelle estere. E per quanto riguarda le persone fisiche, ritiene che ne avrebbero beneficiato solo i redditi alti, mentre un insufficiente aumento dei salari reali avrebbe vanificato gli effetti per i redditi bassi e medi. Bianchi è un docente a tempo parziale e pure lui quindi è interessato dalla riduzione salariale. Con le sue efficaci parole concludiamo queste riflessioni. *Al limite, io sarei disposto a questa decurtazione di stipendio, ma a condizione che il Consiglio di Stato e il parlamento facciano i compiti seriamente. Fare i compiti seriamente significa dirci dove si vuole andare nei prossimi anni, elaborare una politica economica a medio-lungo termine e far sì che sia applicata. Vorrei sapere come s'intende procedere per promuovere la crescita economica con una strategia razionale e applicabile e non con progetti generici, come s'ipotizza di operare dal lato delle entrate fiscali – nuovi tagli o un'inversione di rotta –, come s'intende controllare le uscite, dicendo se si vuole, ad esempio, una scuola migliore o più rotonde, servizi sanitari scadenti o strade con bordini in granito. E su questi punti essenziali non vorrei sentire solo le proposte dell'esecutivo cantonale, ma anche e chiaramente, quello dei granconsiglieri, dei partiti politici e dei Municipi.* (LaRegioneTicino, 20 ottobre 2012).

**Rosario Talarico**



Peter W. Häberlin, Fotostiftung Schweiz, Winterthur.

Donna harratin che prepara il cuscus, In Salah, Algeria centrale

## Quanto lavora un docente?

La mobilitazione in atto in queste settimane tra i docenti ricorda per certi versi quella del 2004, quando si avversò in modo corale l'aumento di un'ora settimanale di insegnamento. La reazione fu talmente intensa che le redazioni di Risveglio e di Verifiche unirono le loro energie per pubblicare il numero unico *Le ragioni della scuola, un fascicolo che contiene un ventaglio di riflessioni e analisi sul mondo della formazione che meriterebbero di essere rilette e riconsiderate. Allora gli insegnanti tentarono di sensibilizzare l'opinione pubblica sulla complessità di un mestiere che era divenuto più gravoso e logorante per opporsi con determinazione alle banalizzazioni e alle offese che da più parti venivano scagliate contro di loro.*

Molte sedi scolastiche hanno aderito alla giornata di mobilitazione, promossa per il 29 novembre dal Movimento della Scuola, durante la quale sono stati organizzati momenti di porte aperte per informare su una realtà professionale profondamente mutata in poco tempo e sostanzialmente poco conosciuta. Queste iniziative giuste e pertinenti celano però il rischio della giustificazione. Proprio perché coscienti della scarsa considerazione di cui sono oggetto e del clima di sospetto che avvolge la loro professione, gli insegnanti potrebbero mettersi sulla difensiva e assumere il desolante atteggiamento di dover mostrare pubblicamente quanto lavorano

nelle aule e fuori, come siano esponenzialmente aumentate mansioni e compiti, come il mestiere sia divenuto meno attraente.

Con la speranza di non cadere in questo pericolo, pubblichiamo alcuni stralci tratti da ricerche scientifiche sul lavoro dei docenti in Svizzera. Per la realtà ticinese rinviamo invece ai dati raccolti da Franco Mombelli e pubblicati nelle pagine seguenti. Infine un paio di testimonianze danno la misura della realtà in cui si trova oggi a operare il docente.

1. Nel rapporto nazionale *Attirer, former et retenir des enseignants de qualité* del 2003 vengono elencati alcuni fattori di preoccupazione concernenti la professione degli insegnanti.

L'inchiesta dell'associazione centrale degli insegnanti svizzeri (ECH) è stata effettuata tra i suoi membri (10.500) e un gruppo di controllo di non soci (367) nel 2001 (Landert 2002, p. 15). Il confronto delle risposte del 2001 con i risultati della precedente inchiesta condotta nel 1990, dimostrano che la soddisfazione professionale è nettamente diminuita. I fattori di insoddisfazione più frequenti sono:

- lo svilimento dell'immagine pubblica della professione;
- l'elevata frequenza delle riforme scolastiche (riforme pedagogiche e riforme organizzative);
- la predominanza di attività amministrative sulle attività pedagogiche;

- il livello salariale;
  - la dimensione delle classi;
  - il consiglio e il sostegno insoddisfacenti da parte degli organi di controllo (per es. gli ispettori);
  - la partecipazione limitata alle decisioni prese nelle sedi scolastiche.
- I fattori di soddisfazione dei docenti sono soprattutto legati agli aspetti pedagogici e relazionali.

Lo studio giunge alla conclusione che sarebbe necessario adottare misure urgenti in rapporto ai motivi più importanti di insoddisfazione professionale.

(Fonte: K. Müller Kucera, M. Stauffer, *Attirer, former et retenir des enseignants de qualité. Etude thématique nationale de l'OCDE*, 2003)

2. Da un'analisi sul carico di lavoro dei docenti svizzeri del 2010, ricaviamo le seguenti informazioni.

In Svizzera, il tempo di lavoro dei docenti impegnati nell'insegnamento primario e medio è oggetto di numerose inchieste commissionate dai sindacati di professione nella totalità dei cantoni svizzero-tedeschi. L'indagine più recente è stata pubblicata nel 2009 (Landert & Brägger, 2009). I dati sono stati raccolti in diversi periodi dell'anno scolastico, con scadenza settimanale e con l'aiuto di un questionario rivolto a 4411 insegnanti occupati al 100%. I risultati mostrano che gli insegnanti di liceo (scuola post-obbligatoria) lavorano in media 50 h 00 durante le settimane scolastiche normali, 38 h 25 nelle settimane che includo-

Adesso ci chiedono altro. Ci chiedono efficienza e oggettività, burocrazia e forma, tempo pieno, disponibilità, variegate e indefinibili competenze su un piano mistogriglia che sta tra il sociale, lo psicologico, il politico, l'umanitario.

Ci chiedono: di fare tante cose, di sostituire i colleghi assenti, di presentare progetti, di tenere i rapporti con gli enti, con il territorio. Di occuparci dei problemi: l'handicap, gli studenti extracomunitari, il disagio sociale. Ci chiedono di insegnare: educazione stradale, la corretta alimentazione, i danni dell'assunzione di droghe, i rischi di concepimento e di contagio nel rapporto sessuale. Ci chiedono di occuparci dell'educazione dei ragazzi in senso lato. Di far loro da genitori, da psicologi, da animatori. Ci chiedono di portarli al cinema, a teatro, alle mostre, in viaggio. Ci chiedono di aiutarli a navigare in internet, a usare PowerPoint, il masterizzatore. Ci chiedono in due parole un mestiere allargato, che vada, che vada a coprire aree un tempo estranee alla nostra competenza.

A noi, un tempo, competeva un mestiere molto ristretto e ben definito: insegnare letteratura. Con quella noi pensavamo di educare in senso allargatissimo i ragazzi, pensavamo di potercela fare, perché credevamo molto nel potere della letteratura e dell'arte, che sono di per sé esemplari e persino terapeutiche.

(Paola Mastrocola, La scuola raccontata al mio cane, Parma 2004)

no uno o due giorni festivi e 13h00 durante le vacanze scolastiche. I loro colleghi dell'insegnamento medio obbligatorio, segnalano un tempo di lavoro effettivo equivalente in media a 50 h00 settimanali durante i periodi normali, a 37h05 nelle settimane con uno o due giorni festivi e a 11 h 50 durante le vacanze scolastiche. Sulla durata dell'anno, gli insegnanti del livello secondario 1 e secondario 2, risultano fare rispettivamente 110 e 130 ore supplementari.

Secondo lo stesso studio, il tempo assegnato allo svolgimento delle diverse attività è ripartito nell'insegnamento medio obbligatorio e post-obbligatorio (il dato è espresso tra parentesi) nel seguente modo.

L'insegnamento impartito in classe, rappresenta il 46% (37%) della durata di lavoro effettivo, la preparazione dei compiti e la loro correzione il 26% (34%), la pianificazione a lungo termine delle diverse attività il 6% (6%), le riunioni con i colleghi, quelle di sede e dei gruppi disciplinari il 7% (9%), i colloqui con i genitori e gli allievi il 4% (3%) e la formazione continua il 5% (6%). Gli insegnanti del medio superiore dedicano quindi meno tempo all'insegnamento in classe dei loro colleghi del livello medio, per contro viene loro richiesto più tempo per la preparazione delle lezioni, per le valutazioni e per le correzioni dei compiti. Lo studio di Landert & Brägger rivela inoltre che il tempo di lavoro effettivo degli insegnanti del

livello elementare è aumentato sempre più nell'ultimo decennio. Il tempo che viene loro richiesto per adempiere ai loro compiti professionali equivale ora a quello dei colleghi del settore medio. Questo aumento s'accompagna ad una diminuzione del tempo di insegnamento in classe, ma ad una netta crescita della durata concessa ai compiti di valutazione, di correzione così come alle riunioni di lavoro in gruppo.

(Fonte: Y. Hrizi, E.I. Moubarak-Nahra, F. Ducrey, *Analyse de la charge de travail des enseignants de l'enseignement général du secondaire II*, in *Actes du congrès de l'Actualité de la recherche en éducation et en formation*, Uni Ginevra, settembre 2010)

3. Il 25 novembre 2011 l'assemblea della Società Svizzera degli Insegnanti delle Scuole Secondarie ha approvato il documento *Adeguamento delle condizioni di lavoro*, nel quale si formula la rivendicazione denominata 20/20. Si raccomanda cioè ai cantoni di adottare delle misure volte a ridurre l'orario settimanale a 20 ore (3 in meno) senza deduzioni salariali e gli effettivi per classe a 20 allievi.

Quasi nessuno contesta il fatto che il mondo professionale degli insegnanti del secondario è cambiato dalla definizione negli anni Trenta del secolo scorso del tempo di lavoro obbligatorio, e che continua a modificarsi, divenendo sempre più complesso ed esigente. Le recenti indagini dell'associazione centrale svizzera degli insegnanti (ECH) e lo

studio Forneck del 2002 dimostrano chiaramente che il tempo di lavoro originariamente previsto, e già molto elevato, ossia di circa 1950 ore per un docente a tempo pieno, è aumentato raggiungendo da 2080 a 2200 ore. Ciò corrisponde a 3-6 settimane di lavoro supplementare all'anno, o fino al 13% in più rispetto al tempo previsto.

Conseguentemente, sono sempre di più gli insegnanti che preferiscono il lavoro a tempo parziale: il 65% secondo lo studio *Empiricon 2010*, ma altre statistiche presentano tassi che raggiungono il 90%. Siccome la maggior parte dei docenti lavora ormai a tempo parziale, le tabelle salariali non riflettono più i salari effettivi.

Lo studio *Empiricon* citato evidenzia anche una diminuzione dell'attrattiva della professione, che si spiega con l'aumento di compiti non riconducibili all'insegnamento la mancanza di tempo per la preparazione e la formazione continua.

In questi ultimi 20 anni, il Ginnasio (il settore superiore) è stata la sola istanza di formazione nazionale che ha visto diminuire le sue risorse, ciò che ha comportato delle conseguenze, in particolare l'aumento degli effettivi per classe. Il numero di allievi non è solo un fattore decisivo in materia di didattica e pedagogia, ma gioca ugualmente un ruolo essenziale sul carico di lavoro del docente.

(Fonte: *Gymnasium Helveticum*, 1/2012, p. 18)

Pagine curate da Rosario Talarico

*E il ricevimento dei genitori? E le riunioni pomeridiane, ben sparse? E le pratiche burocratiche (pagelle, registri, relazioni, controlli,)? E quando un ragazzo, ignorato dai genitori, è in crisi, chi resta a scuola a parlarci? E a parlare di lui con i colleghi? E, a casa, il migliaio di compiti che mi trovo all'anno, si correggono da soli? Test e prove sono predisposte per magia? E le lezioni, non vanno preparate? Adattate alla singola classe? Quanto ci vuole a preparare un'ora di spiegazione? Non dovrei mai approfondire? Aggiornarmi? Studiare nuovi testi? Si parla di mezzi multimediali: e chi li cerca video e immagini, chi elabora i powerpoint? E, in ogni caso, un'ora di lezione non è come stare dietro una scrivania! Niente chiacchiere con i colleghi, o al telefono; niente mail o giornate on line, non la pausa caffè; ho di fronte trenta menti diverse, trenta caratteri, trenta individui.*

(Gianfranco Mosconi, docente al Liceo classico Socrate, Roma)



Peter W. Häberlin, Fotostiftung Schweiz, Winterthur. Capo villaggio, regione del Sudan francese (oggi Mali)

## Abbiamo già dato

Il Ticino, anno dopo anno e in maniera costante, si pone ai vertici nazionali per tasso di maturità professionali, maturità liceali e titoli universitari. Il nostro è anche uno dei cantoni in cui la classe socioeconomica, il sesso o il luogo di provenienza degli allievi incide meno sulla loro riuscita scolastica, con tanti saluti a coloro i quali sostengono che il sistema formativo ticinese, fondato sull'integrazione, tende a omologare verso il basso. Credo che non sia inutile ricordare qui come il compito degli insegnanti nel nostro cantone sia reso particolarmente impegnativo, oltre che dal netto aumento delle mansioni a loro affidate, dalla composizione delle classi, in Svizzera tra le più numerose ed eterogenee per lingua materna, cultura e competenze di base degli allievi. I risultati raggiunti dalla scuola pub-

blica ticinese non sono il frutto del sostegno ricevuto dal mondo politico e sono inversamente proporzionali alle risorse messe a disposizione dalla maggioranza che governa il nostro cantone, il quale occupa tanto il fondo della classifica nazionale relativa agli investimenti in favore dell'educazione quanto di quella concernente gli stipendi versati ai docenti. Gli organismi e gli analisti che si interessano di formazione concordano nell'affermare che questi sono due tra gli indicatori che meglio di altri mostrano la reale importanza che Paesi e regioni attribuiscono all'educazione.

Il debito pubblico pro capite del Ticino oscilla tra i 4'000 e i 5'000 franchi, come trent'anni fa. La maggioranza politica di cui sopra ritiene che sia troppo elevato. Anche per questo motivo, nell'ultimo ventennio ha proposto, difeso e votato una

serie infinita di misure di risparmio che hanno colpito il settore della formazione e chi ci lavora, contribuendo, in tal modo, a sottrarre ulteriori preziose risorse e deteriorare ancora di più le condizioni di insegnamento e apprendimento.

Il Preventivo 2013 non fa eccezione, purtroppo, e comprende l'ennesimo taglio salariale ai danni dei docenti. Il ritornello è sempre il solito: *“La situazione economica e finanziaria è difficile e tutti devono compiere degli sforzi.”* Negli ultimi vent'anni, a causa di misure dirette o indirette, gli insegnanti si sono visti levare da qualche decina di migliaia di franchi a una somma che ormai sfiora, raggiunge o supera i centomila franchi, a seconda dell'anzianità di servizio e dell'ordine di scuola in cui operano. In pratica, un anno di lavoro gratis o giù di lì.

Di conseguenza, i vecchi slogan centrati sulla simmetria dei sacrifici non reggono. Ogni docente ticinese ha già azzerato la sua quota parte di debito pubblico -che, per sua definizione, è di tutti- e, inoltre, ha saldato anche quella di parecchi altri cittadini. La scuola e gli insegnanti, con *“la difficile situazione economica e finanziaria del cantone”*, non c'entrano più nulla.

Penso che sia venuto il momento di cedere l'incombenza. Per i prossimi vent'anni.

**Franco Mombelli**  
Copresidente del  
Movimento della Scuola



Peter W. Häberlin, Fotostiftung Schweiz, Winterthur.

La giovane guida Tchiliali davanti alle mura di Timimoun, Algeria centrale.

# Scuola Ticinese

Alcuni dati interessanti su cui riflettere

## TABELLE 1-2

Dove si dimostra che il Ticino, per le principali voci di spesa, si situa nella media svizzera.

Tabella 1		
USCITE TOTALI PER ABITANTE (2009)		
1°	Ginevra	22'373
2°	Basilea Città	20'997
3°	Grigioni	18'335
	<i>Media Svizzera</i>	<i>13'578</i>
14°	Ticino	12'698
24°	Turgovia	10'537
25°	Appenzello Interno	10'314
26°	Svitto	10'277

Tabella 2				
POSIZIONE DEL CANTON TICINO (1990-2009)				
1990	1995	2000	2005	2009
9°	10°	14°	9°	14°

Tabella 5		
SPESE PER L'EDUCAZIONE IN PERCENTUALE SULLE USCITE TOTALI (2009)		
1°	San Gallo	34,6%
2°	Turgovia	33,5%
3°	Appenzello Interno	32,5%
	<i>Media Svizzera</i>	<i>27,1%</i>
24°	Ticino	22,8%
25°	Vallese	22,3%
26°	Grigioni	19,1%

## TABELLE 3-6

Dove si dimostra che l'unica eccezione sono gli investimenti per l'educazione

Tabella 3		
SPESE PER L'EDUCAZIONE IN FRANCHI PER ABITANTE (2009)		
1°	Basilea Città	5'500
2°	Ginevra	5'151
3°	Friburgo	4'333
	<i>Media Svizzera</i>	<i>3'615</i>
24°	Vallese	2'992
25°	Ticino	2'892
26°	Sciaffusa	2'872

Tabella 4				
POSIZIONE DEL CANTON TICINO (1990-2009)				
1990	1995	2000	2005	2009
20°	21°	24°	23°	25°

Tabella 6				
POSIZIONE DEL CANTON TICINO (1990-2009)				
1990	1995	2000	2005	2009
23°	23°	22°	23°	24°

Fonte: Ufficio federale di statistica

Rielaborazione: Franco Mombelli, Movimento della Scuola

scuola

**TABELLE 7-11**

**Dove si dimostra che i risultati ottenuti sono inversamente proporzionali alle risorse a disposizione**

Tabella 7		
TASSO DI MATURITÀ PROFESSIONALI (2010)		
1°	Sciaffusa	17,8%
2°	Neuchâtel	16,7%
3°	Giura	16,1%
4°	Ticino	16,0%
	<i>Media Svizzera</i>	12,8%
24°	Svitto	8,2%
25°	Basilea Città	7,6%
26°	Ginevra	7,2%

Tabella 10		
TASSO DI BACHELOR ACCADEMICI (2011)		
1°	Ginevra	19,6%
2°	Ticino	17,7%
3°	Giura	17,2%
	<i>Media Svizzera</i>	14,9%
24°	Glarona	9,8%
25°	Obwaldo	9,3%
25°	Turgovia	9,3%

Tabella 8		
TASSO DI MATURITÀ LICEALI (2010)		
1°	Ticino	29,8%
2°	Basilea Città	28,8%
3°	Ginevra	27,5%
	<i>Media Svizzera</i>	19,8%
24°	Sciaffusa	14,1%
25°	San Gallo	13,1%
26°	Glarona	12,3%

Tabella 11		
TASSO TOTALE DI BACHELOR ACCADEMICI E SUP (2011)		
1°	Giura	34,0%
2°	Basilea Campagna	31,9%
3°	Neuchâtel	29,2%
5°	Ticino	27,9%
	<i>Media Svizzera</i>	27,5%
24°	San Gallo	21,6%
25°	Soletta	20,9%
26°	Obwaldo	19,3%

Tabella 9		
TASSO DI MATURITÀ PROFESSIONALI E LICEALI (2010)		
1°	Ticino	45,9%
2°	Neuchâtel	42,2%
3°	Giura	38,7%
	<i>Media Svizzera</i>	32,6%
24°	Soletta	25,5%
25°	Svitto	25,4%
26°	Glarona	23,0%

**Fonte:** Ufficio federale di statistica

**Rielaborazione:** Franco Mombelli,  
Movimento della Scuola

**TABELLE 12-17**

Dove si dimostra che la composizione delle classi in Ticino rende più complesso il lavoro degli insegnanti

Tabella 12		
NUMERO MEDIO DI ALLIEVI PER CLASSE NELLE SCUOLE ELEMENTARI (2010)		
1°	Turgovia	19,7
2°	San Gallo	19,6
3°	Friburgo	19,5
3°	Vaud	19,5
	<i>Media Svizzera</i>	18,9
14°	Ticino	18,6
24°	Nidwaldo	16,8
25°	Grigioni	16,6
26°	Ginevra	16,1

Tabella 13		
NUMERO MEDIO DI ALLIEVI PER CLASSE NELLE SCUOLE MEDIE (2010)		
1°	Ticino	20,6
2°	Basilea Città	19,9
3°	Friburgo	19,8
	<i>Media Svizzera</i>	18,7
24°	Sciaffusa	16,4
24°	Uri	16,4
26°	Grigioni	15,1

**Fonte:** Ufficio federale di statistica

**Rielaborazione:** Franco Mombelli,  
Movimento della Scuola



Peter W. Häberlin, Fotostiftung Schweiz, Winterthur. Cammello con sella tuareg, In Salah, Algeria centrale

Tabella 14

<b>TASSO DI ESCLUSIONE (SCOLARITÀ SPECIALE) NELLA SCUOLA DELL'INFANZIA E NELLA SCUOLA DELL'OBBLIGO (2011)</b>		
1°	Soletta	7,2%
2°	Basilea Campagna	7,1%
3°	San Gallo	5,9%
	<i>Media Svizzera</i>	<i>4,1%</i>
23°	Nidwaldo	1,9%
23°	Obwaldo	1,9%
25°	Vallese	1,8%
26°	Ticino	1,6%

Tabella 16

<b>TASSO DI CLASSI DI SCUOLA ELEMENTARE MOLTO ETEROGENEE PER NAZIONALITÀ O LINGUA MATERNA DEGLI ALLIEVI (2010)</b>		
1°	Ginevra	75,7%
2°	Basilea Città	69,6%
3°	Vaud	53,4%
	<i>Media Svizzera</i>	<i>40,4%</i>
10°	Ticino	39,5%
24°	Nidwaldo	5,6%
25°	Uri	1,5%
26°	Appenzello Interno	0,0%

Tabella 15

<b>TASSO DI ALLIEVI STRANIERI NELLA SCUOLA DELL'OBBLIGO (2011)</b>		
1°	Ginevra	41,1%
2°	Basilea Città	34,7%
3°	Vaud	31,9%
7°	Ticino	24,0%
	<i>Media Svizzera</i>	<i>22,9%</i>
24°	Uri	9,0%
25°	Giura	8,4%
26°	Appenzello Interno	7,1%

Tabella 17

<b>TASSO DI CLASSI DI SCUOLA MEDIA MOLTO ETEROGENEE PER NAZIONALITÀ O LINGUA MATERNA DEGLI ALLIEVI (2010)</b>		
1°	Ginevra	75,9%
2°	Basilea Città	72,7%
3°	Vaud	46,6%
5°	Ticino	39,8%
	<i>Media Svizzera</i>	<i>37,0%</i>
24°	Giura	4,5%
25°	Uri	2,6%
26°	Appenzello Interno	0,0%

Fonte: Ufficio federale di statistica

Rielaborazione: Franco Mombelli,  
Movimento della Scuola

## CITAZIONI 1-5

### Dove si dimostra che la professione di insegnante in Ticino ha perso attrattiva

#### Citazione 1

“Negli ultimi 15 anni (...) si osserva (...) un aumento del personale insegnante con un'età compresa tra i 50 e 60 anni. Ciò implica che nei prossimi 10-15 anni si dovranno rinnovare quasi due quinti dei docenti ticinesi.”

Fonte: AA.VV. (2010), *Scuola a tutto campo. Indicatori del sistema educativo ticinese*, Locarno, SUPSI-DFA, p. 357

Rielaborazione: Franco Mombelli, Movimento della Scuola

#### Citazione 2

“Il miglioramento dell'efficacia e dell'equità dell'insegnamento passano in gran parte attraverso la capacità di dare alle persone competenti la voglia di insegnare, di dispensare un insegnamento di alta qualità (...). Gli insegnanti sono in effetti uno dei principali attori della qualità della scuola. (...) Uno dei fattori fondamentali per attirare buoni insegnanti (...) è legato all'attrattiva della professione. (...) l'attrattiva di una professione dipende in gran parte dalla combinazione ottimale delle condizioni offerte (salario, ma anche organizzazione dell'orario di lavoro, funzioni da svolgere, status del personale, stabilità lavorativa e formazione offerta durante la carriera.”

Fonte: AA.VV. (2010), *Scuola a tutto campo. Indicatori del sistema educativo ticinese*, Locarno, SUPSI-DFA, pp. 373-375

Rielaborazione: Franco Mombelli, Movimento della Scuola

#### Citazione 3

“In sei anni il numero di candidati ai concorsi scolastici (...) è rimasto pressoché stabile nelle scuole comunali (...), mentre è calato nelle scuole medie (...), medie superiori (...) e nel settore dell'insegnamento professionale. (...) Il dato comune è comunque quello di un calo genera-

le di candidati esterni, particolarmente evidente per la scuola media. Questo è il dato rilevante, perché più fedelmente specchio dell'attrattiva della professione. (...) Il confronto tra il numero di candidati ritenuti idonei e il numero di assunzioni secondo la materia insegnata evidenzia qualche effetto di penuria. Per alcune materie negli ultimi anni non solo la scelta si è particolarmente ristretta (...), ma addirittura il numero dei candidati giudicati idonei era inferiore al numero di posti da attribuire.”

Fonte: AA.VV. (2010), *Scuola a tutto campo. Indicatori del sistema educativo ticinese*, Locarno, SUPSI-DFA, pp. 377-382

Rielaborazione: Franco Mombelli, Movimento della Scuola

#### Citazione 4

“Dal mero punto di vista retributivo l'unico ordine scolastico veramente attrattivo a inizio carriera è quello medio superiore. Nelle scuole medie e in quelle professionali le retribuzioni sono invece in linea con quelle praticate nel resto del sistema economico. Potrebbero invece essere giudicate disincentivanti quelle in vigore nelle scuole comunali, specialmente in quelle dell'in-

fanzia.”

Fonte: AA.VV. (2010), *Scuola a tutto campo. Indicatori del sistema educativo ticinese*, Locarno, SUPSI-DFA, pp. 383-384

Rielaborazione: Franco Mombelli, Movimento della Scuola

#### Citazione 5

“Secondo gli ultimi dati prodotti dall'Associazione svizzera degli insegnanti (“Statistica degli stipendi 2012”) la situazione può essere sommariamente descritta come segue. Docenti della scuola dell'infanzia con refezione: (...) per quanto riguarda i salari al massimo della carriera il Ticino si trova al settultimo posto (...). Docenti della scuola elementare: (...) per quel che riguarda i salari al massimo della carriera siamo all'ultimo posto (...). Docenti di scuola media: (...) per quanto riguarda i salari al massimo della carriera siamo all'ultimo posto (...). Docenti di scuola media superiore: (...) per quanto riguarda i salari al massimo della carriera siamo ultimi in classifica (...). Docenti delle scuole professionali: (...) la comparazione salariale in questo settore è piuttosto articolata, ma sui salari massimi siamo sostanzialmente in fondo alla classifica dei cantoni (...).”

Fonte: Risposta del Consiglio di Stato al presidente del Collegio dei docenti della Scuola media di Agno, Bellinzona, 19 ottobre 2012

Rielaborazione: Franco Mombelli, Movimento della Scuola



Peter W. Häberlin, Fotostiftung Schweiz, Winterthur. Indicatore stradale a Colomb-Béchar (oggi Béchar), Algeria settentrionale

## Insegnamento e formazione

Quando in occasione di incontri e di discussioni con miei colleghi insegnanti affronto il tema della didattica in classe e, più in generale, delle finalità della scuola, capita di domandarmi quale fosse il mio comportamento di insegnante, privo di formazione pedagogica e didattica specifica, al momento della mia assunzione a metà degli anni Settanta. In quel periodo di grande cambiamento istituzionale, con l'apertura delle prime sedi di scuola media e, successivamente, dei licei regionali, nella stessa mia situazione si trovavano decine di nuovi docenti entrati nel mondo della scuola proprio in quegli anni.

Non trovo altra risposta se non quella che ho dovuto, con le sole mie forze, trovare la strada da percorrere, tentando approcci diversi e superando quotidiane difficoltà con la riflessione, la lettura, l'impegno e la discussione con i colleghi che, evidentemente, si trovavano confrontati con le mie identiche difficoltà e assillati dagli stessi dubbi.

Cosciente di questa lacuna, all'ora dipartimento dell'educazione, parallelamente all'istituzione della scuola media, aveva organizzato corsi di formazione, in collaborazione con università italiane (Pavia, Parma Bologna), dando avvio al conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento. Un'abilitazione che avveniva parallelamente al lavoro svolto in classe e che, seppur in un quadro di riferimento generale sulle finalità della pedagogia, metteva l'accento soprattutto sull'aspetto didattico-disciplinare. L'impostazione seguiva un ragionamento del tutto condivisibile: il neo docente aveva di solito una buona preparazione disciplinare, ma era del tutto privo del bagaglio necessario per trasferire il suo sapere in una classe di adolescenti. Bisognava quindi non solo riflettere sugli strumenti e le strategie necessarie da proporre in classe, ma anche avere in chiaro le finalità della propria disciplina per l'insegnamento. In quegli anni inoltre nasceva la nuova figura dell'“esperto” di scuola media che aveva e ha tuttora il compito di assistere e consigliare gli insegnanti

alle prime armi.

La scuola era la più importante agenzia formativa sul territorio e la preparazione culturale degli studenti era ancora vista come un elemento indispensabile per un possibile futuro avanzamento sociale. Questa convinzione faceva dell'insegnante una figura di riferimento sul piano intellettuale, riconoscendogli competenze e autorevolezza. E a sua volta il docente si sentiva valorizzato nel suo ruolo e perciò stimolato ad aggiornare il proprio sapere.

Un aggiornamento che avveniva dedicando molto tempo a letture di nuovi testi, sia per sopperire alle inevitabili lacune disciplinari rispetto alla moltitudine di conoscenze richieste dai programmi, sia per tenersi al corrente sulle nuove prospettive di ricerca nella propria disciplina e sui nuovi orientamenti pedagogici-didattici. Condizione indispensabile per queste attività erano la disponibilità di tempo, la curiosità intellettuale, la libertà di scelta dei propri campi di interesse e la condivisione sociale che la competenza disciplinare dei docenti fosse un fondamento irrinunciabile per l'insegnamento. A livello personale potrei stilare un lunghissimo elenco di libri acquistati e letti, di opere e riviste consultate in biblioteche, di corsi di aggiornamento seguiti e, come me certamente, molti insegnanti della mia generazione.

I tempi cambiano, oggi la società è molto più articolata e complessa, la scuola si è profondamente trasformata e il ruolo di insegnante marginalizzato, almeno per la considerazione che di questa figura hanno una certa opinione pubblica e certi movimenti politici. Le ragioni di questo cambiamento sono molteplici, ma una più di tutte è evidente: alla scuola e all'insegnante sono stati affidati in questi ultimi anni sempre nuovi compiti, prima di solito ad appannaggio delle famiglie, di natura psicologica, educativa, integrativa e socializzante, lontani dal ruolo originario di intellettuale e esperto in un particolare sapere. L'insegnante, di conseguenza, ha progressivamente perso la sua iden-

tità, la sua azione deve concentrarsi su più campi spesso contraddittori e la sensazione di impotenza davanti a questa pluralità di compiti diventa sempre più diffusa.

Per ovviare a questo disorientamento, la risposta da parte delle istituzioni scolastiche si è limitata alla richiesta di sempre nuove conoscenze e competenze, allungando così il periodo di formazione in modo che per diventare docenti bisogna attualmente seguire sette anni tra università e scuole professionalizzanti, senza per contro avere nessuna garanzia di assunzione. Una formazione che, in nome delle nuove richieste educative, ha spostato la propria attenzione su competenze psicologiche e pedagogiche a scapito di quelle didattiche-disciplinari. Queste nuove competenze, soprattutto in ambito pedagogico, si basano in larga parte su nuove teorie che si affiancano alle precedenti, ma che non danno, come è ovvio, certezze nella pratica in classe e spesso si riassumono in schemi e griglie orientative difficilmente applicabili. Si è contribuito in questo modo a plasmare una figura di docente che ha sempre più bisogno di assistenza e aiuto nel campo del sapere e che, contemporaneamente, si sente insicuro e incerto nell'attività di educatore. La dimostrazione di questa aumentata complessità è data dalle nuove figure professionali che, nella scuola media in particolare, affiancano l'attività dell'insegnante di disciplina, come lo psicologo e il mediatore, e l'accresciuta importanza della funzione del docente di classe il cui compito consiste soprattutto nel seguire il percorso educativo di ogni singolo allievo in stretta relazione con le famiglie. È evidente che la scuola sta attraversando un momento di crisi e non trova più nella società da cui scaturisce chiare indicazioni di percorso: tramontata e sorpassata dalle nuove generazioni dei media come fonte principale del sapere, chiamata a risolvere i complessi nodi delle relazioni sempre più complicate delle odierne famiglie, investita del compito di recupero e reinserimento

di casi sempre più frequenti di disadattamento sociale, l'insegnante si trova disorientato e sottoposto a pressioni e aspettative di diverso genere che sfociano spesso in situazioni di insicurezza, inadeguatezza e di burn out. Anche a uno sguardo superficiale salta poi agli occhi un paradosso evidente: mentre la complessità e la difficoltà della professione insegnante aumentano, il suo ruolo sociale viene continuamente sminuito; mentre si fanno ricadere sulla scuola compiti sempre più difficili e al docente si chiede maggiore responsabilità, si riducono i tempi per un'approfondita riflessione sul suo ruolo nella scuola di oggi.

La scuola intesa come luogo di cultura e di studio fa fatica a sopravvivere, perché in modo sempre più evidente la sua finalità è cambiata in questi ultimi anni e da luogo di riflessione e analisi culturale si è progressivamente trasformata in una comunità educativa di integrazione e di socializzazione. Può darsi che questo sia lo scopo principale della scuola oggi e che, almeno a livello di formazione di base, sia la strada giusta da seguire. Bisognerebbe allora cercare nuove identità attraverso un ampio dibattito sulla sua funzione sociale e intraprendere una via di semplificazione del pro-

getto formativo. Finora la qualità della scuola è stata assicurata dal grande impegno dei docenti che, nonostante i continui peggioramenti del loro statuto, hanno continuato a svolgere con grande senso di responsabilità tutte le attività richieste. Ma non si può continuare ad aggiungere compiti ad altri compiti, come è stato fatto finora, se non con il rischio di una dissoluzione della scuola e della completa emarginazione dell'insegnante. La situazione sta diventando insostenibile semplicemente perché non è più possibile per i docenti svolgere in modo serio tutto quanto progressivamente è stato delegato alla scuola in questi ultimi anni.

Ciò che più manca ai docenti, al di là di stupidi e offensivi stereotipi, è il tempo: per la loro formazione di aggiornamento e di approfondimento, per la preparazione dei materiali didattici, per le correzioni, per gli incontri di sede con gli operatori sociali e i genitori, per l'organizzazione delle uscite obbligatorie e facoltative...

Invece, da quanto è possibile desumere da un progetto attualmente in fase di elaborazione da parte del DECS, si prevedono nuovi compiti; questa volta per adempiere la for-

mazione continua concepita come obbligo di seguire un certo numero di corsi in un determinato lasso di tempo, evidentemente fuori dall'orario scolastico. A creare perplessità e anche scoraggiamento, non è la legittima richiesta da parte di un datore di lavoro di conoscere il grado di adeguatezza dei propri dipendenti. È la modalità di questa richiesta che preoccupa, perché ancora una volta non si vuole riconoscere nel docente una persona responsabile e qualificata che necessita di tempo per riflettere e studiare e di libertà per aprire nuovi orizzonti al proprio sapere. Ma per favorire questa crescita intellettuale e far maturare una coscienza di responsabilità per il buon funzionamento di un servizio pubblico come la scuola, i docenti necessitano di tempo, che semplicemente non c'è. La scuola la fanno i docenti: tutti si dicono d'accordo con questa affermazione. Ma di quale docente si sta parlando? Di un docente responsabile e libero di interpretare, adattare e trasformare il suo sapere in percorsi didattici, arricchiti da letture e riflessioni personali, o di un semplice funzionario capace solamente di eseguire istruzioni già belle e pronte per l'uso?

Gianni Tavarini

## Sostegno ai docenti in difficoltà

### Riflessioni attorno a un progetto

#### Premessa

L'anno scorso il nostro Consiglio di Stato su proposta del Dipartimento Educazione, Cultura e Sport (DECS), dando seguito al rapporto "Progetto sostegno ai docenti in difficoltà"<sup>1</sup>, ai documenti elaborati e alle attività svolte negli anni scorsi sulla tematica, istituiva quattro gruppi di lavoro denominati "Supporto", "Informazione, formazione, aggiornamento"; "Gestione delle risorse umane, mediazione dei conflitti"; "Alternative professionali", chiamati ad ulteriormente approfondire la riflessione esaminando la situazio-

ne attuale ed elaborando delle proposte operative al riguardo.<sup>2</sup> Con una successiva risoluzione "tenuto conto dell'opportunità di coinvolgere le associazioni magistrali" chiedeva al "Movimento della scuola", a "La scuola", alla "Federazione docenti ticinesi" e a noi di "Verifiche" di designare un rappresentante che avrebbe partecipato a uno dei gruppi.<sup>3</sup> Dichiarata, per "Verifiche", la mia disponibilità ho partecipato al gruppo di lavoro "Supporto". Le altre associazioni hanno designato ognuna un rappresentante negli altri tre gruppi.

L'incontro conclusivo di presentazione al DECS dei risultati dei lavori svolti dai quattro gruppi, raccolti in un corposo rapporto finale ricco di spunti di riflessione e di proposte operative, si è tenuto venerdì 9 novembre nell'Aula magna del Liceo di Bellinzona. L'invito a tutti gli interessati - Manuele Bertoli direttore del DECS, Paolo Colombo direttore della Divisione della formazione professionale, Diego Erba direttore della Divisione della scuola, tutti i membri dei quattro gruppi di lavoro, alcuni ospiti interessati attivi nel Dipartimento - precisava che

l'incontro doveva essere "un'occasione privilegiata per discutere delle proposte di misure emerse dai lavori dei gruppi e volte a prevenire il disagio dei docenti, a sostenerli in casi di difficoltà conclamate e a trovare soluzioni professionali alternative in casi di inabilità professionale nella funzione di docente ma con residue capacità lavorative in altri contesti".

Al temine dell'incontro, quale rappresentante di "Verifiche", ho chiesto al DECS, quale unico legittimo proprietario del rapporto, se i contenuti dello stesso si potevano rendere pubblici. Manuele Bertoli ha precisato che il DECS intende preparare un comunicato stampa al riguardo prima di Natale e fino allora ha chiesto d'attendere. È auspicabile che il rapporto completo venga poi trasmesso alle associazioni magistrati affinché possano esprimersi al riguardo.

Senza pertanto entrare nel merito del rapporto e delle misure proposte – sulle quali torneremo in un prossimo futuro - penso possa risultare di un certo interesse – considerato il momento particolarmente delicato che la scuola e la figura del docente stanno attraversando - esprimere qualche considerazione critica puntuale sull'esperienza fatta nel gruppo di lavoro e sull'argomento oggetto dell'incontro succitato.

### Considerazioni

- Partecipare ai lavori è stata un'esperienza molto interessante e istruttiva. Incontrare e conoscere persone professionalmente impegnate a vario titolo e con compiti e responsabilità differenziate nel mondo della scuola e confrontarsi con le loro esperienze, oltre a risultare arricchente, mi ha permesso di toccare dal vivo l'attuale complessità del sistema scuola.

- I quattro gruppi non si sono mai incontrati. La brava coordinatrice, sempre presente in tutti i gruppi e molto diligente e attiva, ha supplito in parte a questa mancanza tenendo le fila ed evidenziando poi anche nel rapporto finale gli aspetti e approfondimenti toccati trasversalmente da tutti i gruppi.

- Un aspetto che avevo sollevato in seno al mio gruppo di lavoro "Supporto", ma che non è stato preso in considerazione e approfondito, è quello della riduzione graduale delle ore di insegnamento dei docenti

prossimi al pensionamento. Diminuzione già prevista quale azione di prevenzione primaria in altri cantoni. Lo studio effettuato in Italia da un medico su più di 3400 impiegati nel servizio pubblico (attualmente in Ticino i dati disponibili sono frammentari e incompleti) giunge alla conclusione che "la categoria degli insegnanti è soggetta ad una frequenza di patologie psichiatriche pari a due volte quella della categoria degli impiegati, due volte e mezzo quella del personale sanitario e tre volte quella degli operatori manuali".<sup>4</sup> Secondo questo studio uno dei motivi che porta a questo quadro poco rassicurante è "il mancato riconoscimento del dispendio di energia psicofisica necessario per adempiere al compito educativo".

- Tra gli interventi dei presenti mi hanno particolarmente colpito alcune precisazioni da parte di chi ha compiti e responsabilità direttive nel DECS. C'è chi ha sottolineato che i docenti in difficoltà sono una minoranza – ci mancherebbe – e che non si deve dimenticare la maggioranza; farlo in occasione della presentazione dei risultati di un lavoro commissionato dal Dipartimento per "sostenere i docenti in difficoltà", mi è sembrato perlomeno poco pertinente e forse anche inopportuno. Altri hanno invece evidenziato l'importanza di adoperarsi – è lo scopo che questo progetto persegue – affinché il docente possa vivere serenamente l'esperienza dell'insegnamento durante tutto l'arco del suo cammino professionale e hanno espresso un giudizio sostanzialmente e globalmente positivo sul lavoro svolto.

- Qualcuno ha ricordato che il riconoscimento dell'operato dei docenti sta attraversando un momento difficile anche a causa della prospettata decurtazione salariale del 2%. Infatti questa proposta non è certo un contributo all'esigenza – che emerge chiaramente dal rapporto succitato – di favorire il superamento di situazioni di disagio e difficoltà presenti nel sistema scuola sempre più sollecitato dal cambiamento a livello sociale, culturale e istituzionale.

- Non poteva mancare l'ennesimo richiamo all'aspetto delle risorse finanziarie e umane – non illimitate - richieste per realizzare qualsiasi intervento o riforma. L'auspicio nostro è che, riconosciuta l'impor-

tanza di sostenere i docenti in difficoltà, si riesca a passare finalmente dalle parole ai fatti. La convinzione che dedicare risorse alla scuola significa investire nel futuro della nostra società dovrebbe costituire un importante stimolo per assegnare la giusta priorità a questi interventi. Se prevarrà la politica degli sgravi fiscali, proposti in questo momento e senza vergogna alcuna da chi considera i docenti dei privilegiati e dei perditempo, allora evidentemente per la scuola e la cultura le risorse finanziarie e umane non potranno che far difetto.

- Per finire un aspetto del tutto irrilevante ma che merita almeno una postilla. Il regolamento concernente le commissioni, i gruppi di lavoro e le rappresentanze presso enti di nomina del Consiglio di Stato del 6 maggio 2008 prevede il rimborso delle indennità di trasferta di tutti i membri. Rimborso che mi è stato negato; gentilmente la coordinatrice mi ha quasi sempre offerto un passaggio dalla sua sede di servizio al luogo dove si tenevano le riunioni. È un segnale significativo della considerazione di cui godono le associazioni magistrati presso il DECS.

**Giuliano Frigeri**

<sup>1</sup> Giorgio Ostinelli, *Progetto sostegno ai docenti in difficoltà – Dall'analisi della problematica ad alcuni progetti mirati di intervento*, Divisione per la formazione professionale, 25 gennaio 2010

<sup>2</sup> Risoluzione governativa numero 1910 del 29 marzo 2011

<sup>3</sup> Risoluzione governativa numero 3665 del 5 luglio 2011

<sup>4</sup> Vittorio Lodolo d'Oria, *Quale rischio di patologia psichiatrica per la categoria professionale degli insegnanti?*, La medicina del lavoro no. 5, 2004 (dello stesso autore: *Pazzi per la scuola*, Armando editore, 2010)

## A ruota libera sui tagli

Mi permetto una riflessione.

### Uno - Premesse

“Tra i dieci e i vent’anni possono succedere per la prima volta molte cose, alcune positive, altre no e altre ancora una via di mezzo: l’acne, i rapporti con gli adulti, l’alcol, l’autocontrollo, crescere, la depressione, le droghe, l’empatia, i grandi esami, il fumo, imparare a guidare, l’indipendenza dai genitori, il lavoro, la masturbazione, gli odori corporei, l’orgasmo, l’allarmante comparsa di nuovi peli, la pornografia, la pubertà, le responsabilità, il sesso, le tette. Questo elenco in ordine alfabetico è sicuramente incompleto, ma offre un assaggio di quante cose si debbano concentrare in un decennio. (...) Da adolescenti ben presto nella mente sorge il sospetto che gli adulti non ricordino gli anni della loro adolescenza bene da essere in grado di dare buoni consigli”

Così inizia il libro *Adolescenti: una storia naturale* di David Bainbridge (Einaudi, Stile libero, Torino 2011) docente di anatomia clinica veterinaria all’università di Cambridge, zoologo e autore di libri di grande successo.

Secondo lui l’adolescenza è il periodo più delicato della vita, ma è anche un momento grazie al quale la specie umana ha potuto sviluppare un cervello che ha portato l’Uomo dov’è, a livello evolutivo. Autostima, autonomia, ricerca di consenso sociale, competizione, amore, sesso e tanto altro, convergono in un momento di vulnerabilità.

Penso a quante ore settimanali trascorrono a scuola gli adolescenti e mi rendo conto che, oltre agli amici e ai genitori, in questo tempo di crescita, incertezza, desiderio di abbattere l’autorità, i docenti si ricavano giorno per giorno un sentiero per

farsi ascoltare, senza rimanere una semplice ombra che è passata da lì, dall’aula.

Il compito principale dei docenti? Insegnare una disciplina.

Ma quante volte devo intervenire inventandomi nuove strategie per gestire questo o quel gruppo classe ormonalmente esplosivo? Già, pare siamo pagati per insegnare una disciplina, ma anche per fare i conti con le persone che si trovano davanti, “con le quali dobbiamo costruire un sapere” (o “alle quali dobbiamo trasmettere un sapere”) facendo in modo che qualcosa rimanga, in quelle teste.

### Due - Questioni aperte

A questo punto mi chiedo se la scuola sia un’azienda, oppure se non sia da considerare come un mondo del tutto particolare, diverso per la portata umana dei compiti che all’interno di essa si svolgono.

Mi devo sentire privilegiato, soprattutto perché da fine giugno a metà agosto posso starmene a casa a studiare in chiave didattica Ovidio, il Piccolo Principe o Pinocchio?

Altra questione: il docente ha studiato un certo numero di anni all’università. Deve comunque preparare le lezioni? Ma se le cose le ha studiate, perché deve ancora prepararle? E dopo un po’ di anni che insegna, è poi sempre la “solita solfa”? Le lezioni si ripetono, come in una fabbrica di giocattoli cinesi? Immagino allora il docente che preme il tasto della fotocopiatrice e Lei, questa splendida dea, vomita le lezioni. Perfette e pulite.

### Tre - Una domenica lunatica

Domenica pomeriggio. Castagne, formaggio e vino rosso. Una signora lunatica sgranocchia una castagna secca. Dei giovani urlano parole e partono con un motorino



Peter W. Häberlin, Fotostiftung Schweiz, Winterthur.

Uomo seduto davanti a un pozzo nei pressi di Ghardaia, Algeria settentrionale.

che sembra un missile.  
 “I giovani non sono più quelli di una volta” mi dice la signora sui sessanta. “Certo”, le rispondo “una volta avevano le biciclette.”

“Eh già.”  
 “Comunque bisogna spendere meno nella scuola e nella formazione dei giovani.”

“I maestri tanto stanno bene e sono a casa sei mesi all’anno” mi fa.

Pausa.  
 “E mia figlia paghi meno imposte. Che sono degli strozzini” conclude togliendosi dai denti un pezzo di pelle bruciata.

“La scuola è in affanno e lo dicono tutti” rilancio.

“Ma i maestri no” replica “Fannulloni”.

Com’è successo tutto questo? Me ne vado da lì, perché ho capito che non è possibile dibattere. La domenica finisce senza luna e senza sogni.

#### Quattro - Un lunedì nuovo

Il lunedì mattina, a scuola, conosco una giovane laureata, entusiasta

all’idea di diventare, un giorno, docente. Dopo 5 anni di università per ottenere un master, deve frequentare altri due anni di corsi alla Supsi, prima di poter partecipare ad un concorso per l’assunzione in qualità di insegnante nella scuola media, dove, se ce la farà, incontrerà 24 allievi moltiplicati per 3, 4, 5 classi: casi sociali, qualche talento, e molti cervelli che stanno raggiungendo la massima estensione, con bordate ormonali. C’è una materia da insegnare e ci sono i genitori, il preside, l’esperto di materia, la dislessia, la discalculia, la grammatica, i colleghi, ci sono le correzioni e un sacco di lezioni che ci si affanna a preparare fino a mezzanotte. “Sai che dopo avrai uno stipendio da privilegiata?”

“Ah sì?”  
 “Attenzione, però”, le preciso “con un incarico annuale e un contratto a tempo indeterminato tutto da conquistare a suon di visite da parte degli esperti. Non si scherza. Tra l’altro nelle scuole comunali, se sei valutato con discreto, si apre il con-

corso e perdi facilmente il posto. Lo sapevi?”  
 “Ma dai?”

#### Cinque - Conclusioni tra bellezza e brutture

Come docente formatore di docenti vedo bene quante ore si dedicano, i primi 5 anni, nella preparazione delle lezioni. E dopo? “Solita solfa?” I materiali sono ormai pronti per sempre (fa parte dei luoghi comuni)? Non è proprio così. Non nella scuola di oggi perché chi si ferma, perde autenticità e autorevolezza. Se non ha entusiasmo e non accetta la voglia di scoprire, leggere, inventare, nella scuola di oggi il docente è sopraffatto dagli eventi, dalle classi, dal suo stesso mestiere. Autogoal. C’è chi dice sia una missione. Non lo so, ma credo che un docente debba assumersi la responsabilità di lavorare, non quella di “fare sacrifici”. Quando lavora, l’insegnante non si sacrifica, ma apre cervello e passione, traduce in visibilità, leggerezza, molteplicità, rapidità, i contenuti, sceglie strategie, osserva gli studenti, le classi, entra in relazione.

Il “sacrificio necessario” è perdita, assenza alla quale ci si rassegna. Il sacrificio è assurdo, perché non c’è alcun Dio al quale ci stiamo sacrificando. I docenti hanno un privilegio: nonostante tutto svolgono un bellissimo mestiere e l’invidia per il bello è umana. Ma la bellezza ha un costo.

Le brutture sono invece gratuite anche la domenica, giorno del Signore.

**Daniele Dell’Agnola**



Peter W. Häberlin, Fotostiftung Schweiz, Winterthur.  
 Verso In Salah, Algeria centrale

## Come promuovere l'italiano in Svizzera?

Lo scorso 8 settembre 2012 si è svolto a Lugano un dibattito sul promovimento dell'italiano in Svizzera organizzato dall'Università della Svizzera italiana e dall'Associazione dei docenti di italiano del Canton Berna. All'incontro ha partecipato anche Giampaolo Cereghetti che ci ha gentilmente concesso di pubblicare il testo preparato per l'occasione.

Il tema del promovimento della cultura e della lingua italiane in Svizzera, complesso per come è andata aggravandosi negli ultimi decenni la posizione della terza lingua nazionale nel nostro paese, temo sia destinato a restare senza risposte scontate e facili. Mi pare che la questione debba venir affrontata tenendo presenti diversi aspetti; cercherò di elencarne rapidamente alcuni, riferendomi in particolare al ruolo della scuola, soprattutto di quella medio-superiore.

### 1. Gli aspetti giuridico-istituzionali

Sono stati illustrati da altri assai meglio di quanto ora possa fare io. Ricordo, a titolo d'esempio, i contributi di Sandro Bianconi<sup>1</sup> e la recente, documentata perizia del prof. Adriano Previtali<sup>2</sup>, docente di diritto all'Università di Friburgo, che ha studiato la problematica dell'insegnamento dell'italiano al di fuori dei suoi territori su mandato della Pro Grigionitaliano. Su questa perizia si fonda una recente interpellanza, presentata al Consiglio federale dalla consigliera nazionale Silvia Semadeni e sorprendentemente sottoscritta da ben 58 deputati (cioè dal 25% dei parlamentari).

Da simili studi emerge con chiarezza come la normativa esistente, sul piano nazionale e internazionale, per la difesa e promozione delle culture e lingue minoritarie, ancorché suscettibile di miglioramenti, sia piuttosto ampia e articolata. Semmai – per molteplici ragioni, non sempre identificabili con precisione – sono lacunose e insufficienti le forme con cui tale difesa e promozione vengono attuate nel nostro paese. Per la posizione fragile dell'italiano gioca un ruolo non irrilevante

il modello tradizionale della politica linguistica svizzera, a lungo fondata sui principi della “territorialità” e delle “frontiere linguistiche”, veri e propri capisaldi dell'autonomia cantonale, particolarmente in materia di formazione scolastica.

Mi affretto a chiudere questo primo punto, con un sommario richiamo alle “basi legali” che dovrebbero vincolare Confederazione e Cantoni a produrre gli sforzi necessari per concretizzare una politica delle lingue rispettosa dei diritti delle minoranze culturali e linguistiche.

- La *Costituzione federale*, 1999: garantisce la libertà delle lingue; vieta ogni discriminazione basata sulla lingua; promuove le diversità culturali, la comprensione e gli scambi tra comunità linguistiche; statuisce la permeabilità del sistema formativo svizzero (permeabilità attuabile, ben si capisce, a condizione che si possiedano competenze linguistiche adeguate per passare da un Cantone all'altro).

- Gli accordi internazionali, sottoscritti dalla Svizzera nell'ambito del Consiglio d'Europa, riguardano la *Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali* (1999) e la *Carta europea sulle lingue regionali o minoritarie* (2007).

- La *Legge federale sulle lingue* (2007), dal canto suo, promuove in modo esplicito il plurilinguismo nel nostro paese.

- L'*Accordo intercantonale sull'armonizzazione della scuola obbligatoria- HarmoS* (2007/09) sostiene l'apprendimento delle lingue seconde (ma, anche se non accolto da tutti i Cantoni, con una attenzione particolare all'inglese piuttosto che alla terza lingua nazionale).

- E infine, per i Licei, l'*Ordinanza concernente il riconoscimento degli attestati di maturità O/RRM* (2007) dedica due specifici articoli all'insegnamento delle lingue nazionali, statuendo – da un lato (art. 9 cpv 7) – l'obbligo per le scuole di offrire una scelta tra almeno due lingue nazionali nell'ambito della disciplina fondamentale “seconda lingua nazionale” (nei Cantoni di lingua francese o tedesca ciò comporta l'offerta di un insegnamento dell'ita-

liano) e – dall'altro (art. 12) – stabilendo l'obbligo per gli istituti di promuovere, con mezzi adeguati, la conoscenza e la comprensione delle specificità regionali e culturali del paese.

2. La situazione nei Licei svizzeri e i compiti della Confederazione, dei Cantoni (e della CSM)

Accennato alle basi legali, tralascio di occuparmi della formazione obbligatoria (*HarmoS*), anche se il settore meriterebbe di venir preso in esame, perché gioca un ruolo nella definizione dei destini non propriamente rosei dell'italiano nel cosiddetto secondario II, e mi soffermo sulle scuole di maturità. Proprio intorno a decisioni di autorità scolastiche cantonali – in qualche caso solo adombrate, ma talvolta purtroppo anche concretizzate (come nel recente caso di Obwaldo) – è sorto (o riemerso) un dibattito sugli orientamenti della politica linguistica, e più particolarmente sul tema dell'offerta di corsi della terza lingua nazionale, l'italiano appunto, nei Licei d'Oltralpe (nelle varie forme previste dall'O/RRM: come disciplina fondamentale, opzione specifica o corso facoltativo).

I “rumori”, le reazioni vivaci nel paese (delle associazioni magistrali interessate, ma non solo), le prese di posizione anche ufficiali, per esempio del Governo e del Parlamento del Cantone Ticino, hanno determinato infine una reazione della Commissione svizzera di maturità (cui compete un compito di vigilanza sull'attuazione dell'O/RRM), che ha designato un Gruppo di lavoro *ad hoc*, presieduto da Mario Battaglia, direttore delle Scuole secondarie del Canton Berna e membro della Commissione svizzera di maturità (CSM). Tale gruppo – di cui fanno parte il direttore dell'UIMS del DECS, Daniele Sartori, e il sottoscritto – dovrà redigere entro pochi mesi un rapporto all'indirizzo della CSM, che dovrà dare conto dei risultati di alcune indagini conoscitive da poco avviate e suggerire nel contempo proposte concrete da sottoporre al vaglio

della stessa Commissione e, successivamente, delle Autorità federali e della Conferenza dei direttori cantonali della pubblica educazione (CDPE).

### 3. Il problema di fondo

Vengo a una terza (per quanto possibile rapida) osservazione che mi pare centrale e, in qualche modo, complementare alla constatazione di come le normative vigenti in materia di politica delle lingue e del loro insegnamento siano applicate in modo lacunoso e reticente da non pochi Cantoni.

Ciò che voglio rilevare è l'innegabile e progressiva perdita d'attrattività e di peso politico che la lingua e la cultura italiane hanno conosciuto in Svizzera negli ultimi decenni, particolarmente nell'offerta formativa proposta alle giovani generazioni. Il poco tempo costringe ad un elenco soltanto sommario degli elementi sfavorevoli all'italiano che ne hanno determinato una sorta di abbandono ai suoi destini:

- in parte è questione di numeri, di peso specifico (la presenza italoфона nei Cantoni di lingua tedesca o francese, com'è noto, ha subito e subisce un calo costante; un'indagine svolta nel 2000 dalla Commissione Europea sull'utilità delle lingue<sup>3</sup> già collocava l'italiano in posizione limitrofa [3%], nettamente distanziato dall'inglese [75%], dal francese [40%], dal tedesco [23%] e dallo spagnolo [18%]);
- ma vi è soprattutto da fare i conti con la tendenza – crescente nella società contemporanea e fatta propria dai politici, dalle famiglie e dagli stessi studenti – a misurare anche le scelte in ambito formativo con criteri ispirati piuttosto al pragmatismo utilitaristico che non alla dimensione culturale e ai valori della solidarietà confederale nei confronti delle minoranze;
- in simile prospettiva credo si debbano purtroppo leggere anche le soppressioni (dolorose) di cattedre d'italianistica nelle Università e al Politecnico federale di Zurigo, cui non può né deve porre rimedio – e

non certo per colpe o responsabilità dell'Università della Svizzera italiana (USI) – la nascita nel 2007 dell'Istituto di Studi Italiani (ISI), affidato alla direzione prestigiosa di Carlo Ossola, né la recentissima proposta di un percorso di formazione a Lugano che, a partire dal *bachelor*, contempla ora tutto il percorso di studi, fino alla scuola dottorale;

- all'elenco, che mi rendo conto di proporre in maniera troppo affrettata, aggiungerei anche una certa debolezza, e fors'anche inconsistenza (almeno su certi versanti), della politica culturale del nostro Cantone, negli ultimi decenni caratterizzata – mi pare di poter osservare, anche se qualcuno riterrà forse troppo severo il giudi-



Peter W. Häberlin, Fotostiftung Schweiz, Winterthur.  
Ritratto di anziana donna di El Golea, (oggi El Menia),  
Algeria centro-settentrionale.

zio – da scarsa progettualità e lungimiranza, direi da un'insufficiente energia creativa;

- da ultimo, mi chiedo se anche i recenti orientamenti della didattica delle lingue straniere, ispirata, ormai per ogni settore scolastico, ai criteri del *Quadro europeo delle lingue*, con un accento sovente posto sulla dimensione comunicativa e sull'uso veicolare della lingua e in misura sempre minore sulla lingua come strumento di riflessione e di identità, possa forse giocare un ruolo che pone in svantaggio l'italiano, rispetto a lingue come l'inglese (al cui dominio

incontrastato non si oppongono commenti) o lo spagnolo (che sembra esercitare una sorta di maggior fascino sui giovani, forse perché l'America latina rappresenta ancora nell'immaginario collettivo degli aspetti esotici e un po' misteriosi); da questo punto di vista a me pare che l'italiano avrebbe bisogno di tornare a qualificarsi soprattutto come lingua di cultura, che occupa un posto certo non irrilevante nella storia culturale d'Europa, dall'antichità greco-latina, di cui è testimone ed erede, fino all'epoca contemporanea.

### 4. Qualche (incerto) tentativo di rispondere alla domanda che dà ragione all'incontro di questa sera (“Come promuovere l'italiano in Svizzera?”)

Data la situazione che ho sommariamente cercato di descrivere, che cosa si potrebbe e si dovrebbe fare, per cercare di evitare che la posizione dell'italiano risulti presto irrimediabilmente compromessa al di fuori dei suoi confini linguistici naturali?

Una risposta, prima ancora che nella pur giustificata e necessaria richiesta di un'applicazione scrupolosa delle disposizioni vigenti in materia di politica scolastica e delle lingue, mi pare possa risiedere nell'assunzione di un ruolo più attivo e propositivo dei Cantoni italoфoni e, in particolare, del Ticino, la cui immagine avrebbe urgentemente bisogno – grazie all'azione dei suoi intellettuali e di politici lungimiranti – di

prendere le distanze e differenziarsi da certe manifestazioni di paurosa e un po' retriva chiusura verso l'esterno (a Nord come a Sud), superando con coraggio una sorta di autoreferenzialità un po' piagnucolosa e a rischio di risultare quasi autolesionistica.

Rinuncio però a tentare approssimazioni improvvisate su un tema dalle implicazioni complesse, come quelle inerenti gli orientamenti della politica culturale del Cantone, del (relativamente poco) che si è fatto e si fa e di quanto si potrebbe forse immaginare di fare meglio (penso, per esempio, a forme più incisive di

sostegno e promozione – e ciò vale probabilmente per tutte le aree culturali e linguistiche che compongono il paese – della produzione letteraria, alla sua diffusione e traduzione, in un contesto che rifugga da ogni forma di folklore locale e guardi piuttosto al confronto di idee e di valori con le altre letterature europee).

Torno alla scuola, particolarmente a quella medio-superiore, e alla formazione per elencare, ancora una volta in modo rapidissimo e sommario, aspetti che meriterebbero, a mio avviso, qualche riflessione e un approfondimento.

- Credo, innanzi tutto, si possano immaginare forme per favorire e migliorare gli scambi tra giovani appartenenti a realtà linguistiche diverse (per la promozione del plurilinguismo e del multiculturalismo): dall'impegno della “Fondazione CH”, fino alle iniziative dei Cantoni e degli istituti liceali. Naturalmente purché vi siano le risorse adeguate e si tenga presente che il Ticino ha solamente sei scuole medie superiori pubbliche (sovente con calendari scolastici differenti rispetto al resto del paese), alle cui direzioni – nonostante il numero cospicuo di studenti (all'incirca 5'000), o forse proprio per questo – non si può chiedere più di tanto dal profilo dello sforzo organizzativo. In questo senso vedrei positivamente l'instaurarsi di forme di “partenariato” con istituti liceali di altri Cantoni, grazie alle quali proporre – in

forme ovviamente modeste – dei piccoli progetti “Erasmus”, per favorire lo sviluppo delle competenze linguistiche degli allievi e la conoscenza delle rispettive culture (anche letterarie e pure in una prospettiva interdisciplinare).

- Va inoltre menzionata la lodevole iniziativa dell'USI (la quale ha così inteso lanciare l'offerta formativa di un *bachelor* in italianistica a Lugano), che ha visto quest'estate concretizzarsi con successo una prima esperienza di scambio linguistico e culturale con una trentina di giovani provenienti da altri cantoni e accolti da famiglie del Luganese, grazie anche all'intermediazione delle dire-

zioni dei Licei di Lugano 1 e Lugano 2.

- Da ultimo indicherei (riprendendo del resto un'idea già espressa e sostenuta in passato da altri) quella che a me pare una necessità imperativa: l'istituzione, nell'unica alta scuola pedagogica di lingua italiana in Svizzera, cioè al Dipartimento Formazione Apprendimento della SUPSI di Locarno, di una cattedra permanente di didattica dell'italiano sia come lingua prima sia come lingua seconda. Nell'offerta regolare ogni anno, non saltuaria e legata al solo fabbisogno del Ticino come accade ora, colgo un'opportunità straordinaria di promozione della nostra lingua e cultura verso il resto della nazione. Il DFA possiede le competenze scientifiche e



Peter W. Häberlin, Fotostiftung Schweiz, Winterthur.  
Ragazza di etnia buduma, regione del lago Ciad

didattiche<sup>4</sup> per offrire percorsi di formazione attrattivi per i docenti dei settori secondari I e II, quindi per *tutti* i docenti di lingua e letteratura italiana. Perché non immaginare che, oltre a formare insegnanti provenienti dal Ticino, ma anche da altri Cantoni e forse pure dalla vicina Lombardia, il DFA diventi, in collaborazione con l'ISI, il luogo privilegiato per offerte d'aggiornamento e formazione continua rivolte ai docenti di italiano in Svizzera (e magari non soltanto)? Perché non immaginare che in Ticino si sviluppi una ricerca didattica intorno all'insegnamento dell'italiano, che sappia elaborare materiali e pubblicazioni mirate alle

esigenze degli studenti svizzeri che desiderano avvicinarsi alla nostra lingua e alla nostra cultura?

L'elenco proposto non è evidentemente esaustivo e richiederebbe uno sforzo ulteriore di immaginazione e creatività, magari a partire dalla prospettiva indicata da Fabio Pusterla, docente al Liceo di Lugano 1 e pure all'USI, il quale, alludendo a un'espressione di Hugo von Hoffmannstahl, riferita però all'Austria, scrive in un suo breve saggio che si occupa proprio di questioni di politica culturale e linguistica nel nostro paese: «*La Svizzera non è nulla di stabilito, è un compito da assumere. E un simile compito non può che condurci verso l'esterno, verso l'Europa [...] l'Europa della cultura e del dialogo, della solidarietà e della conoscenza reciproca.*»<sup>5</sup>

**Giampaolo Cereghetti**

<sup>1</sup> Per esempio durante il convegno “Geografia e storia dell'italiano in Svizzera”, tenutosi a Bellinzona nel novembre 2005 (S.B., “La situazione attuale: tomografia dell'italiano in Svizzera”, in *Archivio storico ticinese*, no 139, Bellinzona 2006)

<sup>2</sup> Adriano Previtali, “L'insegnamento dell'italiano in Svizzera al di fuori dei suoi territori di diffusione tradizionale: una perizia giuridica”, in *Quaderni grigionitaliani*, no. 81, Coira 2012/1

<sup>3</sup> *Gli europei e le lingue: indagine speciale di Eurobarometro*, Commissione Europea, dicembre 2000 (indagine segnalata anche da Iseppi negli atti del convegno bellinzonese del 2005: v.)

<sup>4</sup> Segnalo almeno i nomi di Pietro de Marchi, con oneri d'insegnamento alle Università di Zurigo e Berna, Fabio Pusterla, che collabora con l'ISI, e Fabio Camponovo, da molti anni attivo anche all'Università di Friburgo.

<sup>5</sup> Fabio Pusterla, “San Girolamo in ascensore”, in *Archivio storico ticinese*, no139, Bellinzona 2006 (atti del convegno su “geografia e storia dell'italiano in Svizzera”, Bellinzona 2005)

## Chi è causa del suo mal...

*Il 17 marzo del 2003 l'on. Dick Marty pubblicava su La Regione questo scritto dal quale traspare la sua profonda indignazione per il comportamento a dir poco incivile di chi si era autoproclamato presidente a vita della Lega dei Ticinesi.*

*A quasi dieci anni di distanza ci si accorge che di questo scritto c'è ben poco da modificare, se non osservare che oggi esiste l'associazione Belticino che, fra molte difficoltà, tenta di ridare al nostro Cantone un'immagine più civile e più dignitosa in cui la correttezza del confronto politico prevalga sull'arroganza e la prepotenza.*

*La nostra è una battaglia per il ripristino della legalità, a sostegno della Magistratura che deve poter lavorare senza essere insultata ogni domenica.*

*E' una battaglia per la libertà di stampa (vedi servizio di Falò), ma anche contro la licenza di diffamazione e di ingiuria.*

*E' una battaglia politica, nel senso che ci stanno a cuore le soluzioni ai problemi del nostro paese, economici, sanitari, ambientali, educativi, legati alla sicurezza e alla fiscalità.*

*Ma è soprattutto una battaglia culturale intesa a capire i meccanismi che ci hanno portato a quel degrado che tutti conosciamo, ma che non abbiamo ancora la forza di combattere risolutamente.*

*Come mai questo silenzio su fatti, intralazzi, sentenze, denunce e condanne?*

*Come mai le vittime del Mattino sono oramai centinaia, continuano ad aumentare e non si riesce a fermare gli aguzzini?*

*Per vincere questa battaglia è urgente uno sforzo di tutti, soprattutto degli intellettuali che più di altri possono fornirci chiavi interpretative per capire meglio il fenomeno e combatterlo*

### Ecco il testo di Dick Marty

Il Presidente della Lega dei Ticinesi, partito di Governo di questo paese,

ha sfruttato la sua presenza in diretta ai microfoni della RSI per tacciare di ladri e lazzaroni i dirigenti dell'ente radiotelevisivo. Ancora più esplicito e sbrigativo con gli avversari politici: ucciderli, farli fuori come Djindjic. Qualcuno si è scandalizzato, altri hanno liquidato il caso mettendo tali dichiarazioni sul conto dell'eccessiva esuberanza del personaggio.

Il messaggio di grave ingiuria e di pubblica istigazione alla violenza diffuso dal servizio pubblico non può non ricordare il clima degli anni Trenta, quando i nazisti, allora ancora considerati gruppuscoli marginali, intimidivano gli avversari con la denigrazione e la minaccia (periodo ottimamente illustrato nel pregevole libro di Sebastian Haffner: *Geschichte eines Deutschen*). Allora come oggi, il degrado del confronto politico e il progressivo abbandono dei valori alla base della convivenza civile non sono imputabili ai soli scellerati che vivono il confronto esclusivamente in termini di eliminazione dell'avversario. No, vi è un'evidente corresponsabilità di una larga parte degli attori importanti della società civile. Il silenzio, l'ignavia e la codardia di molti hanno favorito l'insorgere di questo clima malsano che tanto nuoce all'immagine del nostro Cantone e alla credibilità delle istituzioni. A cominciare dall'ente radiotelevisivo: da anni si tollera che i dibattiti politici siano ridotti a poco edificanti baruffe sempre provocate dalle invettive e dagli impropri dei medesimi energumeni. Ma la cosa fa spettacolo, pare, e diverte. E allora gli eroi di queste squallide esibizioni sono corteggiati ed ospiti d'obbligo, conferendo loro, così, legittimità e autorevolezza per il semplice fatto di essere invitati a discutere dei gravi problemi del paese. I risultati di tale masochismo e dell'incapacità di assumere le proprie responsabilità sono ora sotto gli occhi di tutti: siamo ormai giunti alla grave ingiuria agli stessi dirigenti della RTSI, alla pubblica istigazione

alla violenza e all'apologia dell'omicidio, il tutto in diretta nella fascia di maggior ascolto della radio pubblica. Ma a quale infamia dobbiamo mai attenderci per saper reagire?

Molti intellettuali e una buona parte dei partiti, della classe politica e dei media assistono da anni a tali spettacoli disgustosi con silenziosa indignazione, timorosi di essere a loro volta bersaglio di sberleffi ed insulti. Altri esponenti politici, cinici e spregiudicati, non hanno avuto remore ad intrecciare relazioni equivoche con questo movimento, facendo capo ai suoi servizi per denigrare avversari e persone invise, non di raro all'interno del loro stesso partito. C'è poi chi, oggi certamente non meno incolpevole per quanto sta succedendo, ha cavalcato in giacca e cravatta il carro del movimento per agganciare una carriera politica altrimenti preclusa.

La vicenda Thermoselect, esempio impressionante di dirompente corruzione politica, ha trovato così un terreno per svilupparsi ed avvelenare la vita pubblica ticinese per un decennio, potendo sempre contare sulla disponibilità e l'avidità di intralazzatori nostrani che hanno sfruttato il clima di intimidazione e di silenzio. Ma al peggio non c'è fine. La vicenda ancora non è terminata e nuovi fatti dimostrano a qual punto le istituzioni stesse siano rimaste contaminate: pare che la Thermoselect sia ritornata in gara, in spregio a qualsiasi regola di procedura. Fosse stata una normale e onesta ditta ticinese sarebbe stata irrevocabilmente esclusa, anche per una sola ora di ritardo nella presentazione dell'offerta.

Il Paese ha le istituzioni e la classe politica che merita. Il cittadino farebbe bene a non dimenticarlo. Spetta a lui dire: basta! Può farlo molto presto.

**Pagina curata da Giancarlo Nava**

## L'autobiografia di Guido Rivoir

«Nella bella aula magna del Liceo (...), 200 (duecento) persone in un fine pomeriggio qualsiasi sono rimaste due ore attente e partecipanti ad ascoltare e poi a intervenire; teste canute mescolate a visi giovani, molti insegnanti che avevano condiviso il percorso dei curatori del volume o erano stati loro allievi, esponenti delle istituzioni: insomma, una espressione della società civile, come si usa dire, variegata e intrecciata che esprime una capacità di partecipazione, interesse, condivisione e laicità di cui, sembra a me, sentiamo dolorosa assenza nel nostro paese».

Così Teresa Isenburg ha concluso l'articolo sulla presentazione delle Memorie di un valdese\*, uscito su «Riforma», il settimanale italiano delle chiese evangeliche, metodiste e valdesi (28 settembre 2012). Riprendiamo le sue osservazioni perché anche in Ticino resti almeno una piccola traccia scritta di una serata che è stata ben di più della semplice presentazione di un libro, e non certo usuale neanche da noi. Già è stato sorprendente, e bello, vedere quante persone si siano mobilitate nel ricordo di Guido Rivoir. Il calore coinvolgente degli interventi e gli spunti di riflessione sull'attualità hanno contribuito a fare sentire ancora viva la sua presenza e a risuscitare il clima di quegli anni: si sono sentite di nuovo non solo l'indignazione e la nausea per il cattivo presente, ma la forza della solidarietà, la volontà di lotta, la speranza...

Anche per ricordare questa atmosfera particolare, pubblichiamo qui l'intervento di Miguel Ángel Cienfuegos letto in occasione della presentazione del volume a Lugano l'11 settembre 2012.

La scelta della data non è stata casuale: si è voluto infatti rimarcare l'impegno civile profuso dal pastore Rivoir per accogliere nel nostro paese i profughi cileni in fuga dalla dittatura sanguinaria di Pinochet. A questo proposito informiamo che

per il giorno della memoria, previsto verso la fine di gennaio 2013, un gruppo di docenti del Liceo di Lugano sta organizzando delle attività destinate agli studenti che hanno come tema le dittature sud americane e in particolare il golpe cileno, a quarant'anni dall'accadimento di quei tragici fatti.

### Presentazione di Miguel Ángel Cienfuegos

In primo luogo ringrazio tutti voi per la vostra presenza e gli organizzatori per aver fissato questa presentazione proprio l'undici settembre, quello cileno, che tra l'altro accadde proprio un martedì come oggi. Martedì 11 settembre 1973.

Quando Danilo e Patrizia mi hanno rivolto l'invito a partecipare a questa serata di presentazione del libro *Le*

*memorie di un valdese*, mi sentii subito molto onorato e nel contempo preoccupato, pensando a ciò che avrei potuto dire io, non avendo davvero alcuna abitudine di prendere parte a questo tipo di eventi. Certo, la mia partecipazione può essere, per così dire, più proficua se la faccio a partire dal mio coinvolgimento personale e da quello della comunità dei cileni in Ticino in un momento importante della vita del Pastore Rivoir, quello della sua azione a favore dei profughi cileni. D'altra parte non mi volevo privare di avere una maggior consapevolezza di tutta la sua storia, dell'insieme delle vicende che si narrano nel libro e di capire all'interno di quale percorso umano e per quali altre ragioni, a parte quelle che mi sono già note, il Pastore arriva ad occuparsi della tragedia del Cile. Adesso che ho letto il libro, e ben-



Peter W. Häberlin, Fotostiftung Schweiz, Winterthur.  
Passaggio fra le dune, In Salah, Algeria centrale

ché la sua lettura mi abbia portato a quello stato di stupore e di allegria che si ha quando si scoprono o si viene a conoscenza di fatti che non si conoscevano completamente, lo stesso una certa preoccupazione permane. È tale la quantità di avvenimenti ai quali il Pastore Rivoir ha partecipato che percorrere i diversi episodi, le differenti epoche, le innumerevoli azioni da lui intraprese, e trovare, tra questi, un commento da fare, una riflessione su dei particolari più significativi, diventa un lavoro arduo, perché su ogni momento ci sarebbero tante riflessioni da fare e nel contempo sono tanti i pensieri che scattano.

Le precisazioni, le contestualizzazioni e le informazioni che poi Danilo e Patrizia forniscono all'interno del libro sono tali, che al lettore gli si apre un mondo con tante ramificazioni che collegano la storia di Guido Rivoir con una grande e importante parte di tutta la storia del secolo scorso. Anche se loro stessi ci raccomandano di leggere prima le memorie, così, tali e quali esse sono scritte, e solo in un secondo momento andare a leggere le annotazioni, diventa davvero difficile non dare una sbirciata a queste annotazioni, e poi rimanerci addirittura attaccati, alla lettura di tante, diverse e importanti informazioni.

Ma già da queste mie prime considerazioni, probabilmente, può scaturire un mio primo commento. Io ho l'impressione che il Pastore non mancasse mai agli appuntamenti più importanti con la storia. Ho la sensazione che questa non gli piombasse addosso e basta, per poi vedere cosa fare davanti a situazioni di estrema difficoltà, davanti a immani tragedie. Lui c'era dappertutto e sembra che lui questi momenti li presentasse, li vedesse arrivare prima che fossero del tutto presenti nella vita degli uomini, nella vita della società.

Già dalla sua nascita. Credo che uno come lui non poteva nascere se non nella comunità valdese. E poi, e solo per menzionare alcuni fatti, perché in realtà, come ho detto, ce ne sono tanti, potrei ricordare, così, un po' disordinatamente, la sua partenza per l'Uruguay nel momento più intenso dell'emigrazione europea, momento importante per tutte le Americhe. La sua quasi

immediata consapevolezza della vera natura del fascismo. L'aiuto alla resistenza partigiana durante la seconda guerra. Il fatto di essere stato lui ad iniziare un lavoro coi mezzi d'informazione: radio e televisione. La sua rapida reazione nel farsi carico dell'azione a favore dei cileni dopo il colpo di stato. E così via.

Anni fa, con motivo della scomparsa del Pastore, «El canillita», rivista di un'associazione di cileni in Svizzera francese, mi chiese di scrivere un articolo sul Pastore raccontando quali erano i miei ricordi, quali sono state le prime impressioni che ho avuto incontrandolo. Ricordo che lo descrissi con i versi di Pablo Neruda dedicati a Manuel Rodriguez, figura leggendaria della resistenza cilena contro la dominazione spagnola, che il popolo cileno immaginava apparisse ovunque nei luoghi più insospettati. «*Por todas partes viene Manuel Rodriguez*». Il Pastore, dissi nell'articolo, «*parecía un duende que saltaba esquivando obstáculos, en un bosque de fronteras, de controles, de sospechas*». Dopo aver letto le sue memorie, il confronto non mi sembra per niente sproporzionato, anzi, se penso – e soltanto come esempio – alle sue azioni e ai pericoli che lui ha corso cercando di portare aiuto alla resistenza partigiana in atto nelle sue terre durante l'ultima guerra mondiale, il confronto, naturalmente metaforico, non mi sembra né forzato né fuori posto.

Non è che io abbia avuto chissà quale intuizione descrivendolo così, Guido Rivoir, prima di conoscere tutta la sua storia. Semplicemente era difficile vederlo in un altro modo. Lui si presentava com'era. Era chiaro. Risultava difficile non riconoscere subito una personalità forte, che possedeva una grande determinazione, volontà, e che inseguiva, come sappiamo, grandi ideali.

Ecco alcune brevi, frammentarie riflessioni sull'universo Rivoir al quale ci affacciamo grazie al libro. E uso questo termine consapevolmente. Universo. Non solo il proprio mondo. Il ricco e forte mondo spirituale del Pastore, senz'altro. Le sue preoccupazioni per la sua Chiesa, per la sua comunità, per la sua famiglia, per la sopravvivenza della

sua famiglia. Ma la consapevolezza totale di un altrove, di una realtà al di là della sua, di ciò che succedeva geograficamente lontano da lui.

Mi sembra anche questa una riflessione importante. Viviamo nel mito della società pienamente e rapidamente informata su ogni avvenimento che accade in qualsiasi angolo della terra. Ma sappiamo anche che il nostro coinvolgimento è spesso effimero, superficiale, e le nostre gioie o costernazioni per ciò che succede nel mondo durano quel che durano. Non era il caso del Pastor Rivoir.

Così, poco a poco mi avvicino ad un momento della sua vita, l'azione a favore dei profughi dopo il colpo di stato in Cile, un paese così lontano, «*el mundo del fin del mundo*» come lo definisce Luis Sepúlveda, eppure per il Pastore così vicino. Un momento della vita del Pastore dicevo, che ha a che fare con la mia vita e con la vita di tanti cileni da lui aiutati a fuggire dalla dittatura.

È vero che la comunità cilena, ha sempre avuto come punto di riferimento importante, dentro il proprio percorso come collettività, il Pastor Rivoir e la sua azione in Svizzera dopo il colpo di stato. Ma è successo in tante occasioni e continua a succedere, che in gruppi ristretti di amici cileni abbiamo toccato il tema della memoria e del recupero di quello che furono le impressioni collettive, e sottolineo questo termine, collettive, come rifugiati, in quegli anni e la necessità di un confronto dei nostri particolari punti di vista in riguardo al nostro approdo in Svizzera. Ho l'impressione che ognuno di noi conservi certi passaggi della storia, certi particolari, e che noi stessi non abbiamo mai proceduto a confrontarli, a completarli e a cercare una visione più globale del tutto.

Il libro *Le memorie di un valdese* è senz'altro un punto di partenza per tutta la comunità cilena per – diciamo così – riappropriarsi collettivamente di questa memoria, di questa storia, per riprendere il filo del discorso. Soprattutto in un momento nel quale domina una cultura che punta a cancellare la memoria per costruire una società dove ogni cosa sembra inventata lì per lì, dove niente sembra avere un passato.

Tutto deve sembrare nuovo, appena inventato, mai visto prima, senza un percorso precedente.

Ci troviamo in questo martedì 11 settembre 2012 e noi cileni siamo riconoscenti verso coloro che, di anno in anno, tornano a parlare della tragedia del nostro popolo, malgrado nel frattempo sia avvenuto un altro 11 settembre che tende ad occupare la maggior parte dell'informazione, dei dibattiti e delle discussioni. Vedremo se l'anno prossimo la situazione sarà diversa e la ricorrenza meriterà maggiore attenzione.

Nel 2013 si ricorderanno i 40 anni dal colpo di stato, della morte di Salvador Allende e, fatto tutt'altro che marginale, dell'inizio dell'attuale sistema economico che governa praticamente tutto il mondo. Noi cileni sappiamo che, quando nei luoghi di prigionia in Cile si sentiva-

no i lamenti dei torturati, quando le madri piangevano la scomparsa dei loro figli, nello stesso momento si mettevano le basi e si dettavano le prime leggi per la costruzione dell'economia di mercato con i suoi tagli alle spese pubbliche, con le privatizzazioni di ogni ricchezza nazionale, e con lo smantellamento di ogni forma di solidarietà sociale.

Sono certo che del Cile si tornerà a parlare l'anno prossimo, a partire da questa particolare ottica. Ancora di più se si considera che certe misure intraprese allora dal dittatore siano applicate oggi con disinvoltura un po' ovunque nel mondo. Ancor di più se si considera che il paese è oggi in preda a forti agitazioni sociali. Sarebbe bello, dico proprio così, sarebbe bello, se la comunità dei cileni, nei modi e con l'intensità che saranno possibili, potesse riprendere un discorso su tutti questi fatti perché fanno parte della nostra pro-

pria memoria. In questa memoria c'è anche l'esilio, e dentro l'esilio generale dei nostri compatrioti nel mondo c'è l'esilio in Svizzera. In questo particolare ma importante pezzo di storia c'è il nostro incontro con la storia del Pastore e con quella di tutte le persone e organizzazioni che hanno collaborato con lui, con le famiglie che hanno accolto dei cileni. C'è pure l'incontro con un momento forse breve ma rilevante della storia del Canton Ticino. Tutto si ricollega.

Credo che il libro possa essere per noi cileni di grande aiuto. Un punto di riferimento. Che può anche aiutarci a riflettere sulla nostra integrazione oppure sul tipo di integrazione che abbiamo o dobbiamo ancora oggi affrontare. Certo, sono passati ormai decenni da quando siamo arrivati in Ticino. Credo tuttavia che l'integrazione non è un fenomeno



Peter W. Häberlin, Fotostiftung Schweiz, Winterthur.  
Ragazze sull'uscio di un caffè arabo, El Golea (oggi El Menia), Algeria centro-settentrionale

con il quale si ha a che fare una volta sola e per sempre. Essa è dinamica, cangiante, fa passi in avanti e indietro. Chi siamo stati, chi vogliamo essere, tenendo conto di quel particolare percorso che abbiamo alle spalle e come questo possa ancora vivere dentro di noi e nello stesso momento come possa manifestarsi o no, all'interno della società che ci ha accolto, e come questa nostra esperienza possa essere arricchente per coloro con i quali siamo confrontati quotidianamente.

Ma il recupero di questa memoria è necessario anche per il confronto con quello che accade oggi riguardo all'asilo politico e alla grande differenza di atteggiamento che ha oggi la nostra società in riguardo a questo tema. Se ne parla moltissimo in questi ultimi tempi.

Ricordo spesso, e mi piace ricordare le parole del Pastor Guido Rivoir quando ci ha accolto alla stazione di Lugano, proprio nel momento della nostra entrata in Svizzera: «*Bienvenidos, ahora estás seguros*». Questa frase, che di primo acchito potrebbe sembrare una normale formula di cortesia che può pronunciare chiunque riceva un ospite che arriva da una situazione difficile, rappresenta tuttavia tutto un mondo, un universo. Al Pastor Rivoir non sfuggiva tutto il profondo significato che la frase poteva avere per un profugo. Cosa cerca un profugo se non una minima *seguridad*, sicurezza. Sicurezza che non sarà più minacciato, che non sarà torturato o incarcerato, minima *seguridad* di poter immaginare, sognare almeno, di ricominciare una nuova vita. In quella semplice frase c'è la saggezza del Pastor Rivoir che aveva pienamente compreso che cosa poteva significare per un esule politico.

Quanti pronunciano oggi la stessa frase quando arrivano i rifugiati?

Io davvero credo ci siano tante persone che individualmente lo fanno ancora, senz'altro. Ma sembra che la società nel suo insieme non sia più disposta a pronunciarla. Non che all'epoca dell'Azione posti liberi fosse più facile. Ma ci sono delle differenze.

Quante sono le persone, le figure che ci colpiscono per la loro autorevolezza, coraggio, lucidità? Ci sono

certamente, e non è questione di fare dei nomi ma di vedere come spesso vengono osteggiate, addirittura ridicolizzate o private del minimo spazio di espressione. Non sono ospiti graditi nella nostra società. Questa si priva di ogni confronto che ci dovrebbe essere tra posizioni differenti: religiose, politiche, sociali, culturali che siano. I punti di riferimento vengono a mancare. Personalità come il Pastor Rivoir non mancano solo a coloro che condividevano le sue posizioni ma anche, e soprattutto a coloro che erano contrari. Si annullano i confronti e si stabilisce un'unica, piatta e opprimente unità di pensiero e di azione.

Certo, Danilo non mi ha invitato questa sera a, tra virgolette, filosofare. Lo dico scherzosamente, ma vedete quante considerazioni, pensieri, riflessioni possono scaturire dalla lettura del libro *Le memorie di un valdese*.

Tante altre cose potrebbero essere dette in riguardo al Pastore e al libro ma questi sono per me alcuni punti essenziali da mettere in luce, dal mio personale punto di vista naturalmente.

Mi avvicino alla conclusione del mio intervento, all'ultimo atto diciamo, visto che sono un artista del palcoscenico. Come tale, come artista, so che ogni nostra creazione vive e perdura e trova il suo vero senso non solo perché lo desideriamo noi, creatori, ma anche per la volontà di chi usufruisce di quella creazione, anche di quella ricerca, di quel particolare intervento.

Dunque il libro deve continuare a vivere per l'impegno che ognuno ci metterà nel leggerlo. Che poi questo è un libro non solo da leggere, ma da rileggere, da consultare, da ritornarci spesso, ogni volta che in assenza di punti di orientamento, sentiremo la necessità di continuare a credere che meravigliose esperienze come queste continueranno ad esistere!

Permettetemi di rimanere dentro di un ambito teatrale perché ho voglia di dirvi questo.

Spesso nella mia vita di teatrante, mi sono confrontato con la lettura scenica di racconti, fiabe, leggende, per un pubblico di adulti o bambini. Spesso ho attinto al repertorio origi-

nario di altri continenti. Spesso ci si trova con narrazioni che ci parlano di un oggetto da custodire o da portare in salvo durante epoche buie; di guerre, di carestia, di catastrofi naturali, inondazioni, terremoti, o magari anche durante epoche dove semplicemente regna indisturbata l'indifferenza. L'oggetto in questione può essere un anello magico, un seme, un libro da traghettare da quel momento buio a situazioni più luminose dove quell'oggetto potrà liberare tutto il suo meraviglioso potere. Ai nostri giorni siamo un po' come nelle situazioni descritte da quelle fiabe. Questo libro e la vita del Pastor Rivoir non solo dobbiamo conoscerli noi ma farli conoscere a quelli che verranno dopo di noi. Penso soprattutto, ma non solo, a noi cileni. Questa è una via per mantenere la memoria e per resistere alla dimenticanza odierna che sembra fabbricata ad arte.

Infine i miei ringraziamenti a Danilo e Patrizia e a tutti coloro che hanno collaborato nella pubblicazione dell'opera e naturalmente al Pastor Rivoir. A nome della comunità cilena, se posso permettermi per un momento di voler interpretare tutti, voglio rinnovare la gratitudine e il riconoscimento verso il Pastore, che tutti i cileni hanno sempre manifestato nei suoi confronti. Da parte mia voglio dirgli grazie Guido per avermi salvato e aggiungo qualcosa in spagnolo visto che lui lo parlava e lo capiva molto bene. *Gracias al Pastor Rivoir, Padre, amigo y compañero. Cabalmente, un hombre bueno. Luchador infatigable, como deseáramos ser o como quisieramos que existiesen tantos.*

Grazie infine a tutti voi per l'ascolto.

**Miguel Ángel Cienfuegos**

\* Danilo Baratti – Patrizia Candolfi (a c.), *Guido Rivoir. Le memorie di un valdese*, Bellinzona, Fondazione Pellegrini – Canevascini, Torino, Claudiana 2012.

persone oggi

## Da Rivoir ad Alimonta

Vengono ricordati in questi tempi, con la presentazione di loro pubblicazioni postume, due personalità particolari, attive fuori e in Ticino nel dopoguerra: Guido Rivoir (1901-2005) e Angelo Alimonta (1925-2011). Del primo gli storici Danilo Baratti e Patrizia Candolfi hanno curato una dettagliata autobiografia, pubblicata dalla fondazione Pellegrini-Canevascini in coedizione con Claudiana. Del secondo è invece stata stampata da Salvioni una raccolta di testi filosofici scritti sul quotidiano “La Regione” tra il 1998 e il 2008. Si tratta di due opere molto differenti, come diversi erano i caratteri dei due scrittori. Se mi permetto di segnalare insieme questi due libri è perché gli autori si sono succeduti nel ruolo di pastori valdesi nella chiesa di Lugano. Entrambi erano spinti da forti intenti ideali a favore dei più bisognosi e da una visione etica distaccata da ogni formalismo rituale e da ogni forma di indottrinamento. Li univa un forte bisogno di giustizia e di solidarietà umana. Ho avuto la fortuna di conoscere Guido Rivoir quando era ancora attivo nel Partito socialista autonomo, mentre ho incontrato Angelo Alimonta come collega docente al liceo e poi l'ho conosciuto e apprezzato meglio seguendo i suoi corsi per adulti.

Come ha descritto Miguel Angel Cienfuegos nel suo intervento di presentazione, il libro di Rivoir intitolato “Le memorie di un valdese” può essere utile per conoscere fin nei minimi particolari la vita di un pastore protestante, che ha partecipato attivamente con grande impegno agli eventi del suo secolo. Aggiungerei che può servire anche per capire l'origine e le vicissitudini storiche della popolazione valdese. Egli è infatti nato e cresciuto in una famiglia tutta valdese, proveniente da quelle valli piemontesi sopra Pinerolo, che per secoli hanno permesso a questa comunità religiosa di salvaguardare la sua identità. Con la caparbità che gli era propria, Guido Rivoir ha scritto su molti

ricordi vicini e lontani, di una vita fatta di passi decisi, in momenti e in ambienti irti di difficoltà, a cominciare dall'importante esperienza pastorale durante i suoi soggiorni in Uruguay. In Italia ha visto nascere il fascismo e ne ha vissuto la fine con i retaggi che esso ha purtroppo lasciato, quando ha scritto che dall'Italia è più facile uscire che rientrare. Trasferitosi con la famiglia a Lugano nel 1950, ha saputo presto affermarsi come tipico uomo d'azione. Nemico di ogni compromesso di convenienza, ha continuato a intraprendere iniziative coraggiose. Prego a questo riguardo la determinazione con cui ha portato avanti l'aiuto ai rifugiati cileni, dopo il colpo di stato da parte del dittatore Pinochet. Riporto qui parte del racconto del suo primo colloquio con il consigliere federale Kurt Furgler, alla pre-

senza del capo della polizia degli stranieri, del capo della polizia federale e del sindacalista Ezio Canonica. “Furgler ... mi promise (come grande concessione) di dare l'asilo alla quindicina di persone venute clandestinamente, anche se non avevano il visto. Ma le cose divennero drammatiche, perché il capo della polizia, aprendo un suo libretto, disse che non si trattava di una quindicina, ma bensì - secondo le ultime stime - di ventiquattro. Furgler si adirò e ci trattò di incoscienti. Io subito aggiunsi che non erano ventiquattro, ma trentaquattro; e spiegai al capo della polizia sorpreso, che evidentemente non poteva saperlo perché si erano presentati alla polizia per chiedere asilo solo alla vigilia. Furgler ebbe un'altra crisi di collera, ma devo riconoscere che non mi insultò. Passata la furia



Peter W. Häberlin, Fotostiftung Schweiz, Winterthur.  
“Quartier réservé”, Ghardaia, Algeria settentrionale

disse che malgrado tutto avrebbe accordato l'asilo a quei trentaquattro: - *Je serais humain* – (la questione divideva profondamente l'opinione pubblica e Furgler voleva venire ad un accordo). Ma io riaprii la discussione dicendogli che non potevo impegnarmi – come da lui richiesto – a non più introdurre nella Confederazione altre persone, perché ve ne erano altre già a Milano, od in viaggio o a Buenos Aires in attesa di partire. Altra sfuriata e non si concludeva, quando Canonica per la prima volta entrò in discussione e disse che io intendevo fare entrare cento persone....Su quella base Furgler mi promise di accogliere cento persone, ma a condizione che non ne facessi pubblica comunicazione come di vittoria....Ero felice del risultato ottenuto, che mi permetteva di proseguire; il compito era ora di sistemare quella gente e di raccogliere il denaro.” Altri tempi si dirà, ma qualche anno dopo Rivoir lascerà la professione di pastore protestante per potersi dedicare meglio alla vita politica in Ticino, riuscendo a farsi eleggere in Consiglio comunale e in Gran Consiglio. Nel ruolo di pastore gli subentrerà proprio Angelo Alimonta, giunto da San Gallo, dove in quegli anni aveva aiutato gli operai delle Colonie libere italiane a difendersi da attacchi xenofobi nella loro condizione di emigranti.

Lo scorso 29 novembre è stato presentato al liceo di Lugano il libro di Alimonta, intitolato “Fuori dal coro” con sottotitolo “Spunti per pensare”. Esso non è evidentemente un'autobiografia. Solo un breve cenno biografico iniziale consente di conoscere il percorso vissuto dall'autore e quindi anche di comprendere meglio il senso umano delle sue riflessioni. Angelo Alimonta era nato vicino a Trento da una famiglia di antiche tradizioni ebraiche e da giovane era stato attratto dal messaggio cristiano e dalla lettura della Bibbia. I suoi brillanti studi a Roma lo avevano portato presto ad assumere cattedre all'università gregoriana e a quella lateranense, dove ha insegnato teologia e filosofia del diritto. Ma i suoi insegnamenti erano invisibili ai vertici della gerarchia cattolica, che lo hanno allontanato e mandato a operare in una

parrocchia di periferia. Il suo pensiero critico e la coerenza con le proprie idee, consolidate con il tempo, lo porteranno di conseguenza a lasciare la chiesa cattolica per aderire alla comunità valdese. Nel suo libro sono raccolti testi filosofici che espongono un'opinione maturata attraverso un lungo itinerario culturale, arricchito da incontri, esperienze e letture di autori classici. Lo stile dialogante vuole essere quello di un predicatore laico, un oratore fuori da ogni coro, che non impone dogmi, ma al contrario ama confrontarsi apertamente. Denuncia la facilità con cui ci si riempie la bocca di troppe verità assolute e considera il dubbio una virtù. Affronta temi che spaziano dalla guerra e dai fanatismi alle vie per la pace, alla tolleranza, alla libertà e al rispetto. Riporto alcune righe di un suo testo intitolato “Libertà di offendere?” che tocca proprio gli ultimi temi citati. “Per vivere umanamente, soprattutto oggi quando le barriere sono cadute e tutti viviamo assieme in tempo reale in un villaggio globale, la presunta assolutezza dei propri diritti è del tutto insufficiente ad assicurare un minimo di pacifica convivenza, ma è necessario tener conto, oltre e non contro il proprio diritto, della sensibilità o, se vogliamo, della suscettibilità altrui. Specialmente per quanto riguarda la religione, dove la sensibilità può essere massima, non importa affatto se da noi comprensibile o condivisibile. Senza con ciò sminuire o censurare minimamente il diritto alla libertà di discussione, al contrario, al rifiuto anche forte e deciso. Ma discutere, rifiutare, disapprovare implica comunque un dialogo a

livello umano, ossia il rispetto dell'umanità dell'interlocutore. L'offesa per l'offesa è semplicemente negativa e del tutto priva di senso. È vero che l'essere sensibili alla sensibilità altrui non può essere definito e imposto da un articolo di un codice. Ma appartiene al comportamento umano tra umani ed è un principio etico di per sé universale. Infatti è ciò che ci aspettiamo che altri facciano con noi. E noi verso gli altri? Del resto la stessa libertà di religione che assicura a me libertà di espressione sia religiosa che non religiosa che antireligiosa, assicura ad altri la stessa libertà religiosa in senso affermativo nei miei confronti. La libertà è evidentemente reciproca o non è libertà.” Spesso i suoi testi partono da interrogativi cruciali e analizzano i problemi, cercando di far chiarezza fra molte possibili interpretazioni. Sempre mosso da ricerca di giustizia e verità, distingue le verità relative, raggiunte dall'uomo con la ragione, da quanto viene accettato per fede. Contesta la pretesa cattolica di razionalizzare la fede. “Il bello della fede sta nel fatto, di per sé molto semplice, che chi crede non cerca di fondare o sostenere o provare la sua fede in nessuna prova o dimostrazione razionale. La fede non ha bisogno di nulla di tutto ciò. Se ne avesse bisogno non sarebbe fede, non sarebbe sovranamente libera.” E per concludere espongo un suo pensiero sul concetto di laicità, a lui tanto caro. “Credo si possa e si debba sostenere la tesi: la laicità non è in nessun modo e di per sé atea o non religiosa o antireligiosa: non ha nessuno di tali contenuti o presupposti. Ma altrettanto vale per la fede o per la religione: non ne dipende, né in senso positivo per sostenerla, né in senso negativo per contrastarla. La laicità è solo un metodo di convivenza civile. “Solo” significa che non ha contenuti ideologici o fideistici da imporre, ma anche e tuttavia che è un modo di stare insieme oggi necessario per la convivenza civile.”

**Marco Leidi**



Peter W. Häberlin, Fotostiftung Schweiz, Winterthur. Ritratto di ragazza di etnia kanuri, villaggio di Bangoa sulle rive del lago Ciad

personeaggi

## Solitario

*Pubblichiamo il racconto con il quale il giovane autore ticinese Noè Albergati ha vinto il prestigioso premio Campiello Giovani 2012 per il miglior racconto proveniente dall'estero.*

*Noè Albergati, di Mugena, ha 21 anni, ha conseguito la maturità al Liceo cantonale di Lugano e attualmente frequenta la Facoltà di Lettere e Filosofia presso l'Università di Pavia.*

Un lungo corridoio appena illuminato dalla porta aperta sul fondo. Polvere che danza in quella tenue lama di luce, probabilmente per colpa dello spesso tappeto. A destra dello stipite è inchiodato un calendario, di quelli a cui si strappa ogni giorno. Un foglietto ingiallito per gli anni indica il 17 dicembre 2067. Oltre la soglia s'intravede metà tavolo, metà sedia e metà di una figura china sul tavolo.

È un uomo, o meglio, un vecchio. Secche ombre sul viso denunciano gli avvallamenti delle rughe, molte rughe e molto profonde. Le sue mani, un poco tremanti, si muovono sopra al tavolo, sopra le carte posate sul tavolo. Sono tutte logore.

Sette colonne più o meno lunghe di carte, e vicino un mazzo di carte coperte con a fianco un mazzetto di carte scoperte. Una partita di solitario già cominciata.

La sua mano si muove a girare un'altra carta dalla cima del mazzo scoperto.

2♠, bah, non posso attaccarlo da nessuna parte.

5♣, sì questo funziona.

Afferra la carta e la posa nella settima colonna, a coprire parzialmente il 6♥. Lo sguardo si sofferma sulla carta.

Ti ricordi quel giorno, al bar? Con che foga parlavi con davanti il tuo cappuccino. Mi ricordo ancora come ti brillavano gli occhi dietro ai tuoi grossi occhiali.

“Avresti dovuto vederla. Guardava

me. Ed è bellissima.”. Afferro la tazza, agitato, e la porto alle labbra, ingoiando un sorso. L'ondata di vapore mi appanna una lente. Appoggio la tazza e tolgo lo straccetto per pulire gli occhiali dalla tasca. Vedo malissimo con la lente appannata. Mentre tolgo gli occhiali, alzo la mano col fazzoletto e urto la tazza, rovesciandola.

“Accidenti, sei il solito imbranato. Fai attenzione con quelle mani! Hai sporcato tutta la tovaglia.” Luca mi guarda con un'espressione tra il disperato e il divertito. Per lui è facile, non ha occhiali giganteschi, è bello, le ragazze lo guardano. Nessuna guarda me. Lei sì però, lei mi ha guardato.

“Giovanni, puoi portare dei tovaglioli o uno straccio, che Roberto ha di nuovo rovesciato il caffè? Allora, mi stavi raccontando di questa ragazza che ti ha guardato. Quando l'hai vista?” “Ieri sera.” “E dove?” “Sul computer.”

“Ecco lo straccio. Aspettate che pulisco e cambio la tovaglia.” “No, guardi, non deve... pulisco io, lasci qua...” “E lascialgli fare il suo lavoro Roby, tanto la tovaglia deve cambiarla comunque. E poi dagli del tu, ormai siamo di casa qui.” “Scusa, non vol...” “Lo so che non volevi, ci mancherebbe altro, può capitare a tutti.” “Certo, non a tutti però capita metà delle volte che bevono qualcosa. Prendete in mano le tazze, che tolgo la tovaglia.”

Mi brucia il viso. Sarò rosso come un peperone. Giovanni toglie la tovaglia e torna in cucina.

“Sul computer? Su skype?” “No, no. Era su un sito... un video.” “Ho capito, ma che faceva 'sta ragazza? Che video era? La conosci?” “No, non la conosco.”

Bevo un po' di cappuccino. Luca aspetta che continuo. “Bene, e ora puoi dirmi che faceva?” “Ecco, lei sì... lei sì... ecco, sì... cioè...” mi vergogno a dirlo. Mi sembra di vederla ora, davanti a me. La canottiera rossa, i pantaloncini quadrettati, i capelli biondi raccolti dietro, non molto lunghi. Accende la webcam, indietreggia nella stanza, poi sorride, così bella, così... e si muove, ondeggia, con quel bel... e poi affer-

ra il sotto della canottiera e se la... se la... “E dai, forza! Non ho tutto il giorno.” “Si toglva i vestt.” “Non ho capito cosa hai detto. Ho capito che ti ho messo fretta, ma non devi mangiarti tutte le parole.” “Si toglieva i vestiti.” “Ah, si spogliava. Era un video erotico, l'hai vista in un video erotico.”

Nel mentre torna Giovanni con la tovaglia nuova. “E bravo Roberto, era ora che ti svegliassi!” mi dà una pacca sulla schiena “Lascia fare a lui, tutto timido, e intanto si guarda i video porno.” Mette la tovaglia e se ne va ridacchiando.

Oddio, vorrei sprofondare! Che figuraccia! “Dovevi proprio urlarlo a tutto il bar?” “Ma che hai da diventare tutto rosso? Li guardano quasi tutti i video erotici. Allora com'è questa tipa?”

Mi guarda con quello stupendo sorriso, così... così malizioso e innocente. Mette le mani dietro la schiena, slaccia il... nero, si copre le... e poi si avvicina... si avvicina e le scuote, davanti alla webcam. Poi si abbassa, e mi guarda con quegli occhi, mi manda quel bacio e mi sorride, prima di spegnere la webcam. Mi ama, si capisce dagli occhi. Mi ama! “È bella, molto”.

“Allora stasera passo da te e me la fai vedere, d'accordo?” “N-no... no, sennò guarda anche te. Lei è mia, ha guardato me.” “Ma cosa stai dicendo Roby, ce la fai o cosa? Stai parlando di una tipa in un video che avranno visualizzato migliaia di persone.” “No, lei ha guardato me, mi ha sorriso n-n... nuda.” “Non starai pensando di piacerle. Lei ha sorriso a quello stronzo di un suo ex-ragazzo, che quando lo ha lasciato, ha messo il video del suo spogliarello su internet.”

No... no, non è vero... lei guarda me... lei guarda me.

Prendo i soldi per il cappuccino e li metto sul tavolo. Mi alzo e mi metto la giacca. “Ma che ti prende? Dove vai?” “D-devo studiare... anche questa sera... non ho... non ho tempo di guardare il video... ci vediamo domani.” “Non ti sarai offeso? Torna qui, dai!”. Esco dal bar.

Già, già, ti eri innamorato davvero

di quella ragazza. Non lo avevo capito e ti presi parecchio in giro. E anche tu sei morto, da solo, in una casa anziani. Chissà chi è venuto al tuo funerale? Chi è che ti compiangeva nell'annuncio funebre? Un attimo che mi torna in mente. Non erano né la moglie, né i figli, né ovviamente i nipoti. Ma sì, certo, erano gli amici del circolo di tombola e qualche lontano parente. Non hai mai avuto famiglia, vero Roberto? E chissà se almeno qualche donna, per un po' di tempo, o anche una sola, per una sola notte, l'hai avuta? O hai amato solo ragazze di video erotici?

Smette di parlare alla carta e torna a guardare il gioco. Allunga la mano sull'unica carta della quarta colonna, il 4♦, e con l'indice si accanisce sull'angolo della carta, cercando di sollevarla. Continua a scivolargli, l'angolo, non si solleva. Ormai le sue mani sono goffe per l'età. Fa scivolare la carta fino al bordo del tavolo, la prende tra pollice e indice e l'appoggia sopra al 5♠ appena giocato. Poi torna a lottare con la carta coperta della

quarta colonna per girarla.

A♣, perfetto. Ciao Giulio. Ecco, ti metto qua sopra. E il primo asso è andato.

Avevi ereditato da tuo padre un negozio di dischi e, all'esplosione della moda hippie, avevi pensato che sarebbe stato un ottimo affare adattarti anche tu. E così ti lasciasti crescere i capelli, appendesti segni della pace, fiori e frasi di canzoni contro la guerra sulla vetrina, cambiasti il nome del negozio in "The Happy Hippy" e cominciasti a tenere acceso uno stereo tutto il giorno, con la finestra lasciata spalancata, alternando blues rock, folk rock e rock psichedelico.

Appena la voce cominciò a girare, si riversarono nel tuo negozio tutti gli hippie della zona, e i tuoi affari cominciarono ad andare a gonfie vele, come non erano mai andati. Non ho mai capito se poi ti fossi convertito davvero, o se di quel movimento non ti interessò mai nulla. Sicuramente la tua finzione si spinse oltre al minimo indispensabile, con la marijuana e l' LSD.

Poi i tuoi giovani clienti misero su

famiglia, dimenticarono il movimento e accettarono lavori veri dalla gente che pochi mesi prima deridevano. Lo diceva già mio padre che l'ideologia non porta il pane in tavola, e forse a lui già lo diceva suo padre. Una frase banale, ma non per questo meno vera. Persi i tuoi clienti, andasti in fallimento in pochi anni e appena ti offrirono un lavoro nell'ufficio, dove una ventina di anni dopo arrivai anch'io, accettasti. Che tu ci credessi o meno, sei finito come moltissimi altri hippie, con un lavoro odiato, ma che permetteva di pagare l'affitto. Sei andato in pensione e sei morto poco dopo. Che ironia la vita, vero Giulio? Hai passato tutta la vita a seguire il gioco degli altri e ora che sei morto fai parte del mio, di gioco. Consolati che hai un bel ruolo, l'asso. Vediamo ora cosa c'è sotto questa carta.

Il vecchio si blocca a fissare la carta, il 3♣. La mano che l'ha girata ha un violento tremito. Poi torna ferma e scende ad accarezzare con la punta delle dita la carta, dolcemente, con tenerezza. Gli occhi diventano umidi, molto umidi. Poi qualche goccia cade sul pianale del tavolo. L'uomo si asciuga gli occhi con una manica, poi asciuga anche il tavolo.

Piccola Nicoletta, ero il tuo zio preferito. Mi raccontavi i tuoi sogni infantili, poi quelli da adolescente e alla fine di come andava la tua famiglia. Alcuni sogni me li ricordo ancora, erano di una fantasia così deliziosa. Eri diventata una cantante famosa, di successo internazionale. Ti eri organizzata una tournée in tutto il globo, nella quale cantavi coi vari gruppi o cantanti famosi dei luoghi dove facevi il concerto. Oppure eri diventata una famosa ballerina di danza irlandese e ti avevano presa nel musical *Lord of the Dance* col ruolo di Saoirse. E anche in questo caso c'era stato il tour mondiale. O ancora una famosissima suonatrice di violino.

Ne avevi avuti tanti di sogni, così ben strutturati, anche nei dettagli, come quale vestito avresti indossato o cosa avresti detto ritirando qualche premio. Poi a ventisette anni avevi deciso di sposare l'uomo con cui stavi da cinque anni, di avere un figlio, di avere una famiglia.

racconto



Peter W. Häberlin, Fotostiftung Schweiz, Winterthur.  
Tomba a cupola di un marabutto, Cimitero di Ghardaia, Algeria settentrionale

Ti facesti assumere come traduttrice dall'inglese. Interviste, articoli e cose del genere. Un lavoro con assolutamente nessuna sfumatura dei tuoi sogni artistici, ma eri contenta, discretamente contenta. Ci vedevamo ancora, a bere un caffè, a mangiarci qualcosa al ristorante. Mi parlavi della tua famiglia, del tuo lavoro. Avevi abbandonato sogni grandiosi, ma improbabili, per viverne uno molto più modesto, ma che era lì, presente, in atto, per così dire. Poi... poi sei morta per uno stupido gatto che ti ha tagliato la strada.

Torna ad asciugare le lacrime sul viso, sul tavolo, su qualche carta. Prende delicatamente la carta tra le dita e l'adagia sul 4♦ nella settima colonna. Ora la quarta colonna è libera. Il vecchio fruga tra le carte scoperte, estrae il 9♦ e lo appoggia nello spazio vuoto.

Ho ancora una buona memoria. Nonostante l'età, mi ricordo ancora quali carte sono passate... già, e mi ricordo anche a ognuna di queste carte che persona ho assegnato, quale persona che ho conosciuto rappresenta. Questo 9♦ è Marco, il filosofo della compagnia.

Guardo le auto centinaia di metri più in basso, che escono dall'auto-silo, che entrano, che si muovono sulle strade. Vedo anche le persone, con un po' più di fatica, camminare sui marciapiedi, sulle strisce pedonali, tra i negozi. In fretta, se non erro per la distanza.

Poi mi volto a guardare le mura del castello dietro di me, vecchio di centinaia di anni. Qualche pezzo crollato, qualche altro restaurato.

“Dai Marco, andiamo prima che passi il custode.” Luca mi indica la barriera che abbiamo scavalcato con scritto “vietato l'accesso”. “E anche se fosse?” “Che figura ci faremmo? Non abbiamo più l'età per certe ragazzate.”

“Che vuoi che sia, una figuraccia, cosa cambierebbe nella tua vita, nell'economia dell'universo?” “E no, non ricomincerai con qualche tua strana teoria filosofica. Non è davvero il momento.”

Si gira per andarsene, gli afferro il braccio e gli indico la valle. “Guarda tutte quelle persone che si affannano, corrono di qua e di là, come se ciò che facessero fosse importante.”

“Beh, forse lo è. Avranno i loro lavori da eseguire, cose necessarie da comprare, o anche solo piacevoli.” “Lavoro, oggetti e piaceri? Sono questi gli ingredienti di un'esistenza?”

Luca si appoggia rassegnato al lampione. “Va bene, spara la tua teoria e poi andiamocene da qui.” “È un vero piacere avere la tua entusiasta attenzione.”

Guardo ancora la valle e quell'incessante formicolare di persone. “Che senso ha il loro agitarsi? Si affannano tanto per cosa? Lo vedi questo castello? È qui da secoli, chi l'ha costruito è già morto, e anche i suoi figli e i figli dei figli. Che cosa resta dei signorotti che lo hanno abitato? Si sono affannati tanto ad accumulare ricchezze, a proteggere i propri possedimenti, a farli coltivare da contadini, dai quali hanno preteso anche l'erezione del castello. Non resta nulla di loro. Al massimo resta qualcosa dei contadini, restano queste pietre appoggiate una sopra l'altra dalle loro mani, unite in una fortezza grazie al loro sudore, alla loro fatica e, per alcuni, anche al loro sangue.

E cosa pensi che resterà di tutte quelle persone lì in basso, tra secoli, tra millenni? Nulla, assolutamente nulla.” “Non è un buon motivo per smettere di vivere, mi sembra. Poi chissà quante di loro lasceranno case, strade, linee telefoniche, auto e cose del genere.”

Mi godo un attimo i raggi di sole che gareggiano contro l'aria fredda per scaldarmi la pelle. “Dubito che le loro case, le loro auto e tutto il resto dureranno così a lungo. Ma anche se fosse, anche se durassero come queste mura, non si tratta comunque di questo. Chi pensi che si ricordi di chi ha costruito questo castello? Ora viene usato per matrimoni e altre cerimonie. Tu pensi che sia stato eretto per questo? Tu pensi che i contadini che innalzavano le mura pensavano a sposi felici? Capisci? Non resta nulla della volontà originaria. La pietra sarà anche la stessa di secoli fa, ma non importa, la volontà è totalmente cambiata. L'essenza di questa roccaforte è stata stravolta. Non è più realmente la stessa. Lo stesso accadrà per qualsiasi cosa lasceranno queste generazioni.”



Peter W. Häberlin, Fotostiftung Schweiz, Winterthur. Anziana donna harratin con bambino, Sahara centrale

Il vento freddo mi gonfia la camicia. “Senti, mi stai deprimendo con i tuoi discorsi. D’accordo, di noi non resterà nulla, ma a chi importa? La gente vive la propria vita comunque, cercando di trascorrerla e concluderla in modo dignitoso.” “Ti sbagli. La gente si affanna appunto per dare un senso alla propria esistenza, perché lo sente, in modo inconscio, che è solo una futile manciata di anni, un ridicolo soffio di vita senza peso per l’immensità dell’universo, del tempo. Ma non capendo questa sensazione inconscia, cerca di riempire il senso di vuoto in modo assolutamente sbagliato.

Non sono gli oggetti, neppure i legami umani, che sarebbero con altre persone con gli stessi squilibri, a poter riempire la voragine dentro di noi.” “Allora cosa si dovrebbe fare?”.

Allungo le mani, per abbracciare tutta la vallata. “Innanzitutto bisogna capire la vita. Dio ha creato la vita, ha fatto solo quello. Quindi la vita è l’unica cosa degna di essere compresa. Quando guardo quelle minuscole figure agitarsi, lì in basso, ai miei piedi, mentre io sono qui sopra, assolutamente tranquillo, e sono conscio di quanto sia insignificante la loro vita, mi sento potente. Io ho afferrato il senso del loro essere, o meglio la mancanza di senso, io ho afferrato la loro essenza e l’ho giudicata e reputata indegna. Io, nei loro confronti, sono come un dio.”.

“Più che un dio, mi sembri un maledetto pazzo. Dai, andiamo a berci una birra, che già che deliri, tanto vale che tu lo faccia da ubriaco.”. Lo guardo con occhi gelidi. Anche la tua vita, Luca, è indegna. Preferisci bere una birra, piuttosto che affrontare una verità così evidente, ma radicale. “D’accordo, ma allora ti sarà necessario offrirmene parecchie.”.

Dopo qualche anno te ne andasti in Thailandia. Dicevi che lì le persone non si affannavano per cose futili, ma per sopravvivere e quindi lì avresti potuto osservare la vita nella sua forma più pura e primordiale.

Poi nel 2019 è arrivato uno tsunami ancora più violento di quello del 2004. Ho sentito il tuo nome nell’elenco dei morti italiani. Con tutti i morti e la distruzione che c’è stata, trovandoti con addosso il passaporto italiano, ti hanno liquidato come

turista. Tu che eri andato lì per scoprire il senso ultimo della vita, sei morto come un turista finito in Thailandia per divertirsi spendendo poco. Come avresti detto tu? Probabilmente qualcosa del tipo “per quanto la verità della mia presenza lì fosse il desiderio di comprendere la vita, non essendo nota quasi a nessuno, viene rimpiazzata con la verità di maggioranza diffusa dai mass-media. Pertanto, morendo, sono diventato esattamente come uno di coloro che disprezzavo.”. Già, avresti detto all’incirca così.

La mano del vecchio si muove veloce, a completare la sequenza di mosse escogitata nel ripescare il 9♦. 8♠ della prima colonna sul 9♦, K♦ e Q♠ della seconda nel posto appena liberato nella prima e carta coperta della seconda girata.

K♠. È proprio vero che il seme di picche sembra un cuore nero impalato.

I raggi del sole che declina sfiorano, delicati, la panchina sulla quale sediamo. Siamo su una terrazza panoramica e ai nostri piedi si stende la valle, con piccole case strette a formare paesi e città. Qualche nuvola sfilacciata sovrasta le cime dei monti e si tinge di rosso-oro per il sole morente. Adoro sedermi su questa panchina ad ammirare la vista che si stende davanti a me, ne conosco ogni dettaglio a memoria e ha su di me un effetto decisamente tranquillizzante. Ma oggi no. Nella mia tasca sento la pressione di un piccolo pacchetto quadrato e nella mia gola un groppo.

“Comincio a essere gelosa di quel paesaggio. Hai occhi solo per lui.”. Che voce avvolgente. Le mie orecchie l’attendono di continuo, spasimano e palpitano d’impazienza in attesa di risentirla. E appena capita, il cuore mi sobbalza selvaggiamente nel petto, fin quasi a dolermi.

“Non ne hai motivo, Barbara, questo è uno sguardo d’addio.” “Perché? Te ne vai?” mi chiede allarmata. “No, assolutamente no. Perché quando mi girerò a guardarti, la tua incantevole bellezza, esaltata dal tramonto, affascinerà a tal punto i miei occhi, che nessuna visione, per quanto sublime, potrà più sembrarmi bella.”. Ride, mi giro e il mio cuore perde qualche battito, per poi accelerare e recuperarli. “Adulato-

re.” “Per niente. Giuro. Io sono totalmente incapace di mentire. Non per nulla sono un avvocato.”. Ride di nuovo. Che trillo cristallino e puro.

Il mio cuore vola in cieli di mera gioia e sulle sue ali mi getto in ginocchio. Mi smarrisco nei suoi sterminati e luminosi occhi verdegrigio. Poi riesco a riscuotermi, le afferro una mano e con l’altra estraggo il pacchetto dalla tasca dei pantaloni. Lei resta immobile, col viso teso in un mezzo sorriso e gli occhi attraversati da mille emozioni saettanti.

“Bar...” ho la gola secca, arida. Mi umetto le labbra, tossisco e riprendo. “Barbara, vuoi sposarmi?”. Sollevo il coperchio e il diamante incastrato sull’anello cattura un raggio di sole e rifugge di mille colori.

Il mezzo sorriso si schiude solare e illumina tutto il viso. Si butta in ginocchio anche lei, al mio fianco, e sussurra quasi piangendo “Sì”.

Non riesco nemmeno a descrivere, o anche soltanto a capire tutte le emozioni intensissime, addirittura stordenti, che mi turbinano in tutto il corpo.

Le infilo l’anello sul dito affusolato, le mormoro suadente e serissimo “Amerò per sempre solo te.” e la bacio.

Mi raccontasti quella scena il giorno dopo, Michele, annunciandomi il tuo matrimonio. E me la riraccontasti, con qualche modifica, qualche anno dopo, quando ti risposasti, morta la tua prima moglie.

Ma in fondo invecchiare da soli è brutto, lo so bene, ed è meglio infrangere una promessa avventata per un po’ di compagnia.

La mano torna al mazzo e gira la carta sulla cima, 7♥. Non deve neppure guardare dove potrebbe andare. Posa la carta senza esitare sulla quarta colonna.

Ma guarda che fortuna, sembra proprio che l’8♠ appena spostato sul 9♦ abbia chiamato il 7♥. Eri un buffone, Carlo, ma di quelli divertenti.

“Luca, tu non t’immagini nemmeno che visione ho avuto questo pomeriggio.” “Hai visto la Madonna?” “Se era la Madonna capisco come mai Dio l’abbia messa incinta.” “Dai, raccontami questa visione, che stai sbavando su tutta la panchina.”.

“Allora, avevo appena concluso la

lezione in aula magna sotterranea, latino, una rottura di balle che non ti dico, esco e già mi sembra, hai in mente quanto cazzo è scura quell'aula?, ecco, appena esco vedo avanzare 'sta gnocca, con pantaloncini inguinali, due gambe che... arrh, un visino adorabile con qualche lentiggine, occhi verde intenso e due tette... auuuuu... due tette perfette, belle grosse e sode, ma senza sembrare enormi gavettoni, che saltellano su e giù mentre va in stazione, trascinando la valigia sul selciato, per tornare a casa per il weekend.”.

“E tu, con queste due enormi tette che ballonzolavano su e giù, le hai anche guardato il colore degli occhi?” “No, a dire il vero avevo gli occhi bloccati sulle tette, tutti gli altri dettagli li ho inventati per dare un po' di contorno al racconto.” “Ah, ecco, mi pareva. E le hai parlato?” “Ma sei scemo? Con queste strafighe non si può mica parlare, sono come delle dee, inaccessibili a noi mortali.”.

“Bè, qualcuno se la sarà pure portata a letto?” “Sicuro, e non sai quanto lo invidio, ma non qualcuno come noi, come me e te, non siamo abbastanza affascinanti, belli, ricchi o che so io. Gente come noi quelle possono solo averle nei sogni, e sono quei sogni da orgasmo, o per un immenso colpo di culo, tipo che Dio manda un flagello, uccide tutti tranne una strafiga e te, ma io purtroppo sono ateo.”

E infatti tua moglie era a malapena carina, ma ci avevi messo su famiglia ed eri contento, davvero. Poi però il colpo di culo eri riuscito ad averlo. Un'amante come la tua l'avrei voluta anch'io.

Ti costò il divorzio e l'odio dei figli, condizionati da tua moglie, ma per fare sesso con una dea ne valeva la pena, no?

Ti hanno trovato, per la puzza, nella vasca da bagno, morto da giorni. Forse per questo ne valeva meno la pena.

E di nuovo la mano volta le carte dal mazzo. J♠, K♣, 10♥, 4♠, 5♥, J♥.

Oh, finalmente una carta che serve a qualcosa. Attacciamola alla Q♠. Ti invidiavo moltissimo, Marco. Quando per noi trovare una ragazza che ci stesse era come trovare il

sacro Graal, tu cercavi quella che ti respingesse, quella che ti mettesse a dura prova.

Ogni party, ogni serata in disco, ci provavamo disperatamente con tutte, sperando, non dico di passare una notte selvaggia, ma almeno di poter usare la lingua non solo per parlare. Restare per tutta una canzone con la bocca incollata a qualcuna, questo era il nostro obiettivo.

Tu invece ti prendevi sempre la più bella, ma non ti accontentavi, quella ti bastava solo per una parte della serata, poi passavi a tutte le altre carine. Per finire in bellezza, penso che tu non abbia mai dormito da solo dopo una festa.

Devo ammettere che non ho mai capito come tu riuscisti a conquistare una ragazza che ti aveva visto passarne prima di lei già cinque o sei. Ma qualsiasi metodo tu avessi trovato, funzionava benissimo.

Mi è poi giunta la voce del tuo suicidio, giù da un palazzo.

Ti eri stufato di cercare una degna sfida? Oppure l'avevi trovata, ma non vinta e, ormai innamorato, non potevi vivere senza di lei?

Grazie all'aggiunta del J♥, la sesta colonna può slittare sotto la prima. La carta sotto, coperta, viene girata. È un 5♦.

Il vecchio guarda la carta e di nuovo è preso da un piccolo tremito e si passa la mano sugli occhi, come per scacciare una brutta visione. Poi la abbassa e fissa la carta, a lungo.

Giovanni, povero Giovanni. Hai ricevuto davvero un brutto colpo. Eppure non ti sei suicidato, tu, nonostante avresti avuto un'ottima scusa, se così si può chiamare.

Ci vedevamo allo stesso bar, qualche volta, la sera. Giocavamo a scacchi. Una, due, tre partite per sera. Era sempre una bella sfida, accompagnata da qualche bicchiere di buon vino.

Tra una partita e l'altra, a volte, mi raccontavi i crimini appena accaduti, o gli incidenti nei quali eri intervenuto. Mi facevi risparmiare sul giornale e mi permettevi di lamentarmi delle nuove generazioni, dei tempi che peggioravano, come piace fare a molti pensionati.

Chissà poi se è vero o se sono solo



Peter W. Häberlin, Fotostiftung Schweiz, Winterthur.  
Moschea, In Salah, Algeria centrale

le nostre forze che scemano e tutto ci sembra peggiore? E poi si sa, le cose passate sono sempre meno terribili di quelle presenti, che ancora si devono sopportare.

Una sera eri decisamente distratto. Vinsi due partite senza impegnarmi. Al secondo scacco matto, quando tu sdraiasti il re sulla scacchiera, ti chiesi cosa ti prendesse, che non era da te giocare così alla leggera. C'era stato un incidente, sulla statale, tra una moto e un'auto. Eri di pattuglia lì vicino con un collega. Arrivato sul posto trovasti la moto completamente distrutta, l'auto con il muso distrutto (si trattava chiaramente di uno scontro frontale) e il corpo del motociclista scaraventato oltre la macchina, il casco a qualche metro di distanza, la testa fraccassata, il volto irriconoscibile.

Doveste estrargli il borsello dalla tasca della giacca e guardare sulla patente chi fosse.

Ma tu un presentimento già l'avevi. Sulla patente ti sorrise la foto di tuo figlio.

Tu invece eri morto parecchi anni dopo, d'infarto. Io ancora non so come facesti a sopportare la vista di tuo figlio ucciso e deturpato da un incidente. Certo, vomitasti e piangesti per molte sere, ma io ammirai davvero la tua forza. Ancora di più quando è morto il mio, di figlio. Era decisamente più vecchio del tuo e la sua morte era il seguito di una lunga malattia, quasi una liberazione. Ho avuto tempo per abituarci, ma non riuscii comunque ad affrontarne la morte con la tua forza.

Guarda ancora un attimo la carta. Negli occhi brilla una luce mesta, profondamente mesta. Si riscuote, allunga una mano verso le carte già passate, poi si ferma, e ne gira una nuova.

Mi sembra che un quattro scuro sia appena passato, ma tanto non ci posso attaccare nulla, non c'è fretta. Vediamo se passa invece qualche carta più utile. 3♦... potrei attaccarlo al 4 scuro, ripescandolo, ma comunque non andrei da nessuna parte, 5♣, no, Q♥, oh, ecco, questa si attacca.

Eri anche tu nel mio gruppo di amici giovanili, anche se eri odiata da quasi tutti. L'unico motivo per cui non ti mandava nessuno a quel paese, o almeno quasi mai, era che

a volte, dopo una nottata di festa, andavi a letto con qualcuno di noi. Ma era solo per una notte. I ragazzi non te li sceglievi quasi mai tra gli studenti. Noi non guadagnavamo nulla, eravamo sempre senza soldi e dipendenti da quelli che i genitori sborsavano. Tu andavi con gli apprendisti o ancora meglio con quelli più grandi con già il lavoro. Ti chiamavano tutti puttana, anche noi, ma solo quando non c'eri. Le sere che ci davi buca perché eri col tuo ragazzo del momento, a volte sparlavamo di te. Eravamo tutti concordi, saresti finita male, probabilmente incinta e da sola.

“Sei soltanto una brutta puttana! Ma se pensi che soltanto perché ti trombi mio nonno, riceverai una buona fetta d'eredità, ti sbagli.” “Sei sveglia per avere vent'anni, ma non abbastanza. Non hai ancora capito che non sei tu quella che glielo fa rizzare. Cioè, veramente per quello c'è il viagra, io faccio il contrario. Comunque il mondo gira attorno al sesso, bambolina. Quando lo imparerai, aprirai le gambe e sarà ai tuoi piedi. Io mi sono stufata di farlo e tuo nonno, cioè mio marito, è l'occasione che aspettavo per togliermi dal mercato.”

La mocciosa è davanti a me che mi fissa, con la faccia tutta rossa dalla rabbia. Mi odia. Lo farei anch'io se mi ritrovassi al posto di una nonna affettuosa una donna molto più bella di me e che se ne frega di tutta la famiglia.

“Comunque non preoccuparti, ti lascerò una delle varie casettine che avete. La vuoi al mare?” “Io ti ammazzo, lo sai puttana, ti ammazzo!”

Mi si getta addosso, allungando le mani per afferrarmi i capelli. È stata una ragazza fin troppo fortunata finora. Le tiro una ginocchiata all'inguine. Non è vissuta quasi sulla strada. È una mossa che funziona sempre per levarsi di torno gli scocciatori. Fa male anche alle donne.

“Se vuoi ammazzarmi ti consiglio di usare i pochi soldi che riceverai dall'eredità per assoldare un killer. Da sola non combineresti nulla di buono, tranne forse farti arrestare.” Si rialza frignando. Non so se per la ginocchiata o per l'umiliazione. Mi guarda come se volesse incenerirmi con lo sguardo. Patetica! Come se me ne fregasse qualcosa.

Si gira e finalmente si leva dai coglioni.

Mi raccontasti l'episodio non so più in quale occasione. Naturalmente avevi esagerato parecchi dettagli. Di sicuro quasi sulla strada non eri cresciuta, eri solo stronza e violenta.

Quando me ne parlasti, tuo marito era già morto e ti aveva lasciato quasi tutto in eredità. La gente a volte è davvero scema. O forse lo sapeva benissimo che lo prendevi in giro dicendo di amarlo, ma quello che gli interessava erano le tue prestazioni sessuali con un contorno, seppur simulato, di affetto, per cui ti aveva pagato con l'eredità.

Con tutti quei soldi e quelle proprietà passasti il resto della tua vita nel lusso, dimostrando che avevi ragione. L'unica cosa che non facesti, fu ritirarti dal mercato. Non eri una puttana solo per necessità, per ottenere qualcosa.

Di tutti quelli che ti spalarono dietro, nessuno divenne però ricco come te. Infatti alla tua morte, non avendo nessuno a cui dare i soldi che ti restavano, ti sei fatta trasformare un'intera villa in mausoleo e ti sei fatta seppellire lì, dopo una cerimonia liturgica sfarzosa come quella di una principessa.

Mi sembra che un fante scuro sia già passato, mi farebbe comodo per spostare il 10♦. Vabbè, finiamo prima il mazzo, che non restano molte carte. Magari passa anche l'altro fante scuro.

La mano, dopo aver appoggiato la Q♥ sopra il K♠ della seconda colonna, si mette a girare velocemente le carte del mazzo coperto. J♦, K♥, 6♦, 9♣. La mano si blocca, riprende la carta appena appoggiata e la sposta sulla quarta colonna, a coprire parzialmente il 10♦.

Ora ho un motivo in più per trovare quel fante scuro, vero Isabella?

A te piaceva scrivere. Io leggevo parecchio, ma scrivere non m'era mai riuscito. Ho sempre avuto troppo caos in testa e troppa poca pazienza per riuscire a ordinarlo. Non so bene cosa avessi tu, in testa, ma scrivere ti riusciva facile, almeno così sembrava, e il tuo più grande sogno era diventare una vera scrittrice, pubblicata.

Mi facevi leggere qualcosa, talvolta. Non sapevo bene cosa dirti, non avendo mai scritto sul serio. Dei pezzi mi piacevano molto, altri meno, ma non avrei saputo dire di preciso cosa non andasse,

mancava qualcosa, ecco tutto. Scrivevi storie troppo lunghe per essere racconti e troppo brevi per essere romanzi. E poi erano tutte romantiche. Forse un po' troppo per me, che avevo letto centinaia di noir, ma in fondo l'amore fa parte di ogni vita più della violenza e della morte.

Non ho proprio idea del motivo, eppure sono convinto che chiunque scriva storie d'amore proietti in esse ciò che manca nelle proprie, come una sorta di riscatto.

Non so se è per tutti così, per te lo era di sicuro. Infatti, appena trovasti l'uomo giusto ed ebbero fine le tue serate di malinconia, smettesti di scrivere.

Certo, fu un percorso a tappe, è dura abbandonare un sogno, ma alla fine dovesti riconoscere che riuscivi solo a scrivere storie vuote e penose.

Non avevi più mancanze da proiettare nelle tue storie. Avresti potuto scrivere altro, scrivere addirittura in un altro modo. Però, e questa è un'altra mia profonda e immotivata convinzione, o si scrive in modo romantico, o in modo cinico. Per tua fortuna lo scrivere romantico non funzionava più perché eri troppo felice e non perché una serie di esperienze e contatti aveva sradicato la tua visione romantica del mondo, per soppiantarne una cinica.

E così ti erano preclusi i due unici modi possibili di scrivere. Invece di cercare pezzi di felicità in finte realtà, vivevi con tutta te stessa la tua, felice.

Sei stata anche fortunata nel morire, prima di tuo marito. Lui, poveretto, decisamente meno.

La mano torna a girare una nuova carta. J♣. Il vecchio ha un sussulto di giubilo e attacca con slancio la carta alla Q♥.

Bene, bene... perfetto, ci voleva un po' di fortuna. Bravo Mile! Capiti al momento giusto.

Mile...Mile, eri una testa calda, non cattivo, ma sei finito male.

Che stupendo profumo di fieno. Vengo sempre volentieri quassù, a quest'alpe. C'è una vista impagabile.

I leggeri declivi erbosi, il bosco alle mie spalle, lì le cascine di vacanza. Queste rovinano già l'alpe, dovrebbero esserci solo un paio di cascine

per gli animali. Purtroppo qua siamo ancora troppo vicini al paese. Pazienza, è uno scambio accettabile con l'accessibilità del posto. Anche con solo un paio di ore di tempo posso venire quassù.

Vicino a me c'è Luca.

“Non è stupendo come posto?”

“Direi proprio di sì. Avevi ragione.”

“Guarda giù che vista mozzafiato.”

“Si vede tutta la vallata, incantevole, e i paesini.”

Paesini. Mi si stringe lo stomaco. Che ci trova di bello nei paesini?

“Ti piacciono quei paesini? Ma cosa ci trovi?” “Ma guardali, dai! Sono così carini. Tante piccole casette tutte strette circondate da boschi. Non saprei, mi dà una piacevole impressione d'intimità.”

No, non è possibile. Idea d'intimità da delle case circondate da un bosco?

“Ma cosa stai dicendo. Non c'è nulla di intimo. Cosa pensi che ci fosse prima al posto di quelle case? Bosco. Tu pensi che lui l'abbia trovato intimo venire in parte abbattuto per trovarsi delle case costruite al proprio interno. Guardale, sembra-

no un grumo artificiale, tutto spigoloso e senza armonia. Adesso sposta lo sguardo di pochi millimetri. Lo vedi il bosco? Con quell'armonia di verdi, con quelle soffici forme rotonde delle chiome? Non è immensamente meglio?” “Sì, va bene, d'accordo. Ma non...”

Non lo lascio continuare. Ormai mi ha preso la foga del dibattito.

“Non trovi che il mondo sarebbe meglio senza gli uomini? È palese. Siamo arrivati sulla terra e in pochi migliaia di anni, mentre quella era già passata da più di quattro miliardi di anni di delicati cicli biologici, abbiamo eretto industrie, centrali nucleari e tutte queste porcherie. Col carbone abbiamo bruciato in poche decine di anni, ciò che la terra aveva accumulato in milioni di anni, grazie a milioni di esseri viventi morti.

Insomma, in breve stiamo mandando a puttane in poco tempo un capolavoro di vita vecchissimo.” “Mi sembra che la stai mettendo giù un po' dura.”

“Ti sbagli. Noi non siamo altro che dei parassiti, Luca. Ci siamo attac-



Peter W. Häberlin, Fotostiftung Schweiz, Winterthur.  
Ritratto di giovane donna

cati alla terra, a qualsiasi cosa ci desse energia, a qualsiasi cosa ci servisse e l'abbiamo spremuta senza rispetto, senza misura, distruggendo migliaia di cicli perfettamente calibrati grazie a migliaia, a milioni di anni.

Siamo dei parassiti e della peggior specie, perché quasi tutti i parassiti sanno che non devono risucchiare troppo velocemente le energie dell'organismo ospite, o quello non riuscirà a recuperarle e morirà, lasciandoli senza fonte di sostentamento.

Noi che siamo la forma di vita più intelligente del pianeta, o almeno così dicono, non lo abbiamo capito. La terra sarebbe migliore senza di noi. Ecco la verità!" "Sarà come dici tu, ma sinceramente, anche se la terra senza di noi fosse migliore, a noi, che non ci saremmo più, importerebbe ben poco." "Ma a tutte le altre razze che la popolano, con lo stesso nostro diritto, importerebbe eccome."

"Senti, lasciamo perdere, sono venuto per godermi un bel panorama. Lasciamo stare questi discorsi." "Come vuoi, ma sappi che se la terra sta morendo, è anche colpa tua." "Le porterò dei fiori sulla tomba."

È inutile parlare con un idiota che non vuole capire. Non si accorgono dell'imminente pericolo, della gravità della situazione. Preferiscono ficcare la testa sottoterra come gli struzzi.

Eri davvero una testa calda Mile, un fanatico dell'ecologia. Infatti ti unisti a un gruppo di ambientalisti estremi, dediti ad atti vandalici contro nemici dell'ambiente. Vi denunciarono anche più volte, come gruppo, ma la polizia non aveva prove contro di voi, come singoli, anche se conosceva quasi tutti i componenti del gruppo.

Da atti vandalici passaste a vero e proprio terrorismo. Senza vittime, ma con bombe in edifici di multinazionali e imprese poco ecologiche.

Sei morto costruendo

una bomba. Forse tra qualche centinaio di anni vi ricorderanno come martiri, come eroi caduti per difendere la terra dall'inquinamento, dai capitalisti avvoltoi.

Per ora vi ricordano come criminali violenti e pericolosi.

Il vecchio torna a lottare con le carte sul tavolo. Sposta la quarta colonna sotto la seconda e gira la carta appena liberata. Poi la mano si appoggia sul tavolo, come stanca. Il viso si gira verso destra e lo sguardo si ferma su una foto incorniciata appesa al muro. La mano si risolle-va, fino alla bocca, a lanciare un bacio verso quel viso di donna. E di nuovo si posa, chiusa in un pugno malinconicamente allentato. ♣, la carta girata.

Fiori neri, perfetti per questa storia. E anche la donna è davvero azzec-cata.

La prima volta t'incontrai al cimitero. A dire il vero anche tutte le altre. Portavi bracciate di fiori, tutte le sere, e mi facesti vergognare tantis-simo.

Ero andato al cimitero, a trovare mia moglie, a cambiare i fiori. Ti trovai lì, in piedi davanti alla sua tomba. Avevi appena cambiato i fiori, ed erano molto più belli dei miei.

Rimasi decisamente confuso. Mi

avvicinai e ti chiesi come mai cono-scessi mia moglie. È sua moglie?, mi chiedesti. Gliel'ho appena detto, ti risposi. E tu mi criticasti per aver lasciato appassire i fiori sulla tomba. Non avevo tempo in questi giorni, mi difesi. Dovrebbe sempre averne, per sua moglie, anche se è morta. Mi vergognai davvero molto.

Tu sostenevi che almeno da morte le persone dovrebbero essere tutte uguali. Perciò passavi tutte le sere al cimitero, a portare fiori freschi sulle tombe che non ne avevano.

Chissà se ora qualcuno li porta sulla tua? Io, per un po', lo feci, Angela, dopo esser passato da mia moglie.

Di nuovo il vecchio viene scosso da qualche singulto e di nuovo qualche lacrima cade sul tavolo. Ma non le asciuga. Poi smette e allunga la mano sul tavolo.

Mi sembra che si sia avviato bene. Questa dovrebbe essere una di quelle volte che finisco.

Sono un sopravvissuto, come sempre ce ne devono essere. L'unico ancora vivo nel gruppo di persone legate a me. L'ultimo che sarebbe morto.

Ogni giorno riempio la stanza di fantasmi, coi miei solitari. Cinquantadue esistenze che, quando va bene, finiscono in quattro colonne di seme uguale.

Si allontana il vecchio. Lo stipite lo incornicia. Nasconde metà tavolo, metà sedia e metà vecchio. È ancora il 17 dicembre 2067. Probabilmente lo è da anni. La polvere non si è ancora posata e continua la sua danza nella luce. Si allontana nel corridoio. Nel lungo corridoio, sempre più buio, sempre più lontana.

**Noè Albergati**



Peter W. Häberlin, Fotostiftung Schweiz, Winterthur.

Bambino che indossa un burnus, Ghardaia, Algeria settentrionale

## Grandi avventure di giovani lettori

Il testo qui riprodotto è un estratto dalla breve introduzione di Giampaolo Cereghetti, direttore dell'istituto, alla serata di presentazione del volume, avvenuta nell'Aula magna del Liceo cantonale di Lugano 1, il 14 settembre 2012.

Il piccolo libro, intitolato *Grandi avventure di giovani lettori\**, è un'opera collettiva di un gruppo di studenti dell'istituto, che segue l'opzione complementare di «*Storia della cultura*», condotta da Fabio Pusterla.

L'iter che ha portato il docente responsabile del corso e il Consiglio di direzione a promuovere questa pubblicazione prende le mosse da relativamente lontano: in qualche modo trova infatti origine nelle frequenti discussioni tra docenti sulla crescente disaffezione verso il libro e la lettura da parte di molti giovani; nell'organizzazione - da anni, ormai, nell'istituto - di varie attività destinate a promuovere la lettura (per esempio, le riunioni mensili in biblioteca di «*Asino chi legge*», incontri tra allievi e docenti che amano i libri, oppure il corso facoltativo, animato da Pusterla per qualche anno, intitolato «*L'isola dei lettori*»); nella sensazione - diffusa soprattutto fra gli insegnanti di italiano - che occorrerebbe rispondere meglio alla necessità, imperativa almeno a partire dal '700, di collocare lo studio dei classici italiani nel contesto delle altre grandi letterature europee, con cui si intrecciano legami e influenze (ecco allora l'importanza di promuovere la lettura di autori stranieri, da fare anche in traduzione, come occasione per colmare lacune che gli insegnanti nell'ambito delle lingue seconde non sempre hanno la possibilità di colmare).

Da simili premesse è sorta l'idea, sostenuta anche dall'Ufficio dell'insegnamento medio superiore del DECS, di sperimentare al Liceo di Lugano l'introduzione di un'opzione complementare di «*Storia della cultura*», destinata a proporre agli studenti che la scelgono durante l'ultimo biennio di studi, un'esperienza di lettura e riflessione nell'ambito

della letteratura comparata

Il libretto è nato dunque in questo contesto e - come lo stesso Pusterla segnala - quasi per caso, cioè dalla sua richiesta ai 18 studenti del corso, dopo poche settimane dall'inizio dell'anno scolastico 2011/12, di scrivere dei brevi testi (non dei temi, ma qualcosa che si avvicinasse di più al "racconto") sulle loro esperienze di lettori. Gli scritti consegnati hanno assai positivamente impressionato chi ha avuto occasione di leggerli, per la spontaneità e l'entusiasmo con cui questi giovani sanno parlare del loro rapporto coi libri. Gli adulti vi hanno forse ritrovato nomi di autori pure da loro letti durante l'adolescenza, magari provando le medesime emozioni. In ciò sta in fondo, credo, la ragione che ci ha spinti a darlo alle stampe. [...]

Il Consiglio di direzione desidera ringraziare il collega Fabio Pusterla, per la passione e la competenza con cui sa far riflettere e lavorare i suoi studenti, e il prof. Pietro De Marchi, docente alle Università di Zurigo e di Berna, nonché esperto di italiano dell'istituto, per aver accettato l'invito a presentare - col garbo che lo contraddistingue e un'intelligente capacità di coglierne il valore pedagogico - questa piccola "impresa editoriale", che è stata possibile grazie al sostegno generoso del Cantone, della Città di Lugano e dell'Assemblea dei genitori, ai quali va la nostra riconoscenza.

Un ringraziamento particolare vorrei però riservarlo alle studentesse e agli studenti, protagonisti/i di questa "avventura", per il piacere e la speranza che ho provato leggendo/le/i. E poi vorrei ringraziare i loro genitori che, come si capisce bene dalle storie che ci raccontano i figli, hanno avuto spesso un ruolo determinante nel farli crescere in compagnia dei libri. Grazie per aver fatto loro un dono prezioso, aiutandoli a crescere con la consapevolezza che leggere è bello, è emozionante, è importante, perché influenza la nostra vita fino a cambiarla, come bene osserva Ezio Raimondi, in un suo saggio intitolato *Le voci dei libri* (Edizioni del Mulino, 2012): «Ogni

*lettura importante reca con sé i segni di una relazione straordinaria, mai pacifica, mista di inquietudine e di ebbrezza, come quando un canto si innalza d'improvviso e trova la sua armonia. Il libro allora diventa una creatura, che hai sempre a fianco e che porta nella tua vita i suoi affetti, le sue ragioni a interpellare i tuoi affetti, le tue ragioni.»*

**Giampaolo Cereghetti**

\* AA.VV., *Grandi avventure di giovani lettori*, a cura di Fabio Pusterla, Locarno, Dadò 2012

*I testi che seguono sono gli stralci letti dai giovani autori durante la presentazione al pubblico del libretto.*

1. Ancora prima di imparare a leggere, le storie mi appassionavano. Non mi stancavo mai di guardare le immagini dei miei libri illustrati preferiti o di farmene raccontare la storia. Erano storie bellissime, piene di animali e di fantasia, e avevano sempre qualcosa di magico.

2. Voglio essere onesta: la lettura non è la mia più grande passione. Eppure, sono convinta che nella trama della mia vita siano intrecciati dei fili nati da particolari romanzi, i quali, a volte, si affacciano prepotentemente alla mia memoria, in varie forme e vario peso: attraverso le parole sussurrate da un padre prima di dormire, a grandi caratteri su piccole pagine, nei colori di una libreria, nell'infinito di grossi tomi, nel buio di un ascolto, nelle pagine di un fumetto ed infine nelle pagine di un romanzo.

3. Un giorno smisi di leggere.

4. Ora mi sorge spontaneo chiedermi: com'è possibile che semplicemente passando lo sguardo sui caratteri di questa pagina, possa io leggere e al contempo sentire voci o vedere colori? Come può della semplice carta macchiata d'inchiostro toccare corde così profonde del nostro essere, o come direi io, della nostra anima?

Non credo di poter dare una risposta a questa domanda: a volte non ci sono dotte parole per descrivere certe cose. Ma di una cosa sono sicura: è una splendida sensazione.

5. Io credo, infatti, che compito dei libri sia dissotterrare quei frammenti di verità sepolti nei più profondi recessi di noi stessi, di aprirci gli occhi di fronte a verità altre, lontane solo apparentemente. Credo che lo scorrere del maestoso fiume del tempo sia invincibile e stupido tentare di affrontarne la corrente - come se fosse possibile. Il libro è l'unica macchina spazio-temporale - e, buffo a dirsi, conosciuta da secoli - capace di dilatare il tempo, così da permettere al lettore di vivere non una, ma innumerevoli vite, di perdere completamente il desiderio d'immortalità.

6. Mi è sempre piaciuto leggere. Leggere e scrivere. Purtroppo, però, cominciando il liceo, ho avuto sempre meno tempo da dedicare a questa mia passione, che, invece, avevo coltivato con grande avidità fin verso i quindici anni.

7. Penso che un' esistenza senza libri possa essere paragonata a una casa senza finestre: un luogo dall'aria stantia e opprimente, illuminato da una fredda luce e mai attraversato da correnti d'aria fresche, innovative, portatrici di sogni.

8. Io amo i romanzi d'amore. Io amo incondizionatamente i romanzi d'amore. Di tutto ciò che ho letto fino ad oggi, i romanzi d'amore (e ovviamente i classici) sono gli unici libri che hanno contribuito alla mia crescita emotiva. Certo non escludo tutti gli altri generi, ma ciò che mi hanno trasmesso i romanzi d'amore difficilmente me l'ha saputo trasmettere allo stesso modo un fantasy.

9. Non so come mai io subisca dai libri questo potente fascino irresistibile. Solamente il semplice gesto di sfogliare mi fa venire voglia di sorridere e di sfregare quelle pagine, quasi a volerne carpire il senso attraverso la sensibilità delle dita. È sconvolgente quando scopri che l'autore è riuscito ad esprimere a parole ciò che tu a malapena sei riuscito a capire, ma che sai di aver provato.

10. Per apprezzare un libro ho bisogno che mi dia qualcosa che prima non avevo, scoprire qualcosa dentro di me che prima non avevo visto.

11. In fondo un libro che non comunica, che non scuote, in negativo o in positivo, chi lo legge, è un libro morto.

12. Provai una gran rabbia, quando lessi su quelle pagine ingiallite che il piccolo eroe, l'indifeso soldato semplice Nemeček, era morto. Fino a quel momento tutte le storie che avevo letto finivano nel migliore dei modi: il bambino perduto ritrovava la sua casa, il cane il suo padrone. Persino il birichino Pinocchio, diventato finalmente un bambino ammodo, ritornava da Mastro Geppetto.

Pinocchio io l'avevo detestato. Provavo pena per il povero Mastro Geppetto che, spinto dall'amore per il figlio, aveva investito il suo denaro nell'abecedario che il burattino aveva poi scambiato con Mangiafuoco.

Nemeček era il più piccolo, il sottomesso. Aveva servito fino alla fine la Società dello Stucco senza mai ribellarsi o pretendere di essere promosso dal grande Boka, potendosi togliere finalmente quell'etichetta che era quasi una vergogna per i ragazzi di Budapest: quella di soldato semplice.

Non avrebbe potuto avere anche lui un Mastro Geppetto pronto a perdonarlo? Perché il piccolo eroe, grazie al quale avevano vinto la grande battaglia, non si era potuto salvare, come il burattino Pinocchio?

13. Può l'uomo condurre una vita senza libri? Naturalmente, ma sarebbe come vivere soltanto per metà e restare schiacciati sotto il peso della propria ignoranza.

14. Talvolta l'hanno fatto in modo brutale, come d'altronde fa la vita, talvolta hanno prodotto più domande che risposte, com'è giusto che sia e per fortuna è stato così. Sono quei libri che bisogna leggere e rileggere, che scavano a fondo, lacerano e provocano ferite, sfiorano le corde più sensibili dell'anima, e lo fanno in modo diretto, senza possibilità di difesa.

Sono questi i libri che oggi voglio leggere, e che credo tutti debbano

leggere, quei libri che accompagnano il lettore tenendolo per la mano, e graffiandola lungo il tragitto.

15. Dunque, tre anni fa iniziai il liceo che faccio tuttora, e non posso fare a meno di dire come il numero di libri che ho letto da allora sia più grande rispetto a prima e come in questi libri abbia trovato delle risposte o più che altro degli spunti di riflessione.

16. Mai però mi è successo di leggere poco come in questo momento. Non ho più il tempo, né sempre la voglia, di lasciarmi trasportare dalle parole, di tornare a casa e divorare le pagine. Un po' mi manca e spero che sia solamente una fase passeggera, perché, per me, i romanzi sono una sorta di finestra sul mondo, che ti permette di esplorare la tua fantasia e di creare con l'immaginazione luoghi incredibili e imparare a comprendere situazioni e culture molto diverse dalla nostra. Credo che questo dovrebbe essere un libro : un modo per evadere la realtà ed entrare in una nuova dimensione. Tanti mi prendono in giro perché spesso piango sia guardando un film che leggendo. Però che senso ha dedicare la propria vita alla scrittura, e ad altre forme d'arte, se non sei in grado di far immedesimare gli altri con quello che stai dicendo ?

17. Decisi poi di inoltrarmi nel mondo dei polizieschi, con nuovi autori contemporanei come Stephen King, ma quel tipo di letteratura non mi portava a nulla che non fosse la curiosità per l'indagine o la paura destata da una macabra descrizione. Persi l'interesse per la letteratura. Mi stufai di leggere.

Trascorsi quasi un anno senza leggere.

D'un tratto, prima di partire per la Namibia, mio padre mi disse: " Se vuoi qualcosa da leggere, beh, prendi questo!" e mi porse *Cent'anni di Solitudine*.

Quello fu il libro che mi fece scoprire cosa fosse per me leggere: confrontandomi con degli autori capaci di esprimere in modo stimolante concetti, idee, personaggi e i loro punti di vista, a tal punto da permettere il dialogo tra la mia storia e la loro. Da quel momento la lettura mi permise di identificarmi e confrontarmi con storie e personaggi nuovi.

brevi racconti

Cominciai a scoprire i miei pregi ma soprattutto i miei difetti.

Divenne istintivo per me sottolineare e scribacchiare su quelle pagine con la sensazione di sentirmi più partecipe e meno distante come lettore.

18. Utopie nacque in un'immensa fabbrica di cioccolato e si ritrovò sola, ingenua e impaurita dinnanzi all'ignoto. I suoi occhi, vergini di qualunque esperienza, si spalancarono sempre più mentre avanzava piano piano nel buio. Ella non era sola in quei meandri, per mano l'accompagnava uno strano signore norvegese, dall'aria buffa e divertita nel vedere quella bambina tanto emozionata mentre esplorava la fabbrica da lui creata. Roald Dahl fu il primo amore di Utopie, la quale si gettò a capofitto nello stupore che provava man mano che s'addentrava in quelle vicende tanto meravigliose.

19. Un uomo stava parlando di lavoro con dei suoi amici, raccontava di un prossimo incontro con un signore, il quale aveva una certa rilevanza nel campo di cui si occupava il nostro amico. Stava giusto informando la combriccola del fatto che aveva dovuto leggere la biografia di questa persona, quando tutt'a un tratto espresse le seguenti parole: <<Io, io che non leggo mai una minchia tranne la pagina di economia e quella sportiva del giornale.>>

20. Nonostante la confusione, alla fine mi ero commossa. Un libro che sa far commuovere anche qualcuno che non lo capisce dev'essere per forza un bel e soprattutto un *buon* libro. È in questo modo che si intuisce la presenza di una dimensione che sta oltre al semplice racconto. Ne fanno parte tutti i suoni, le parole, la loro combinazione all'interno della frase, le emozioni che suscitano. Ci sono cose che succedono dentro di noi senza che ce ne accorgiamo. Come se il libro o la storia scavassero nella nostra anima, nel nostro pensiero. Come se, una volta iniziato a leggere, non si riuscisse a smettere. Un'invocazione implicita, forse. Un disperato appello d'aiuto da parte nostra, al quale solo i libri col loro linguaggio e il loro modo di essere possono venire incontro.

21. Ero convinta che, leggendo in media settanta-ottanta pagine al giorno, l'avrei finito nel giro di una settimana. E invece no. Invece ci impiegai molto più tempo, ma non mi dispiacque. Era un libro piacevole e un po' impegnativo. Il tempo ce l'avevo, insomma. Altrimenti l'avrei trovato, *l'avrei rubato*. È da un po' che sono convinta di questa cosa. Rubare il tempo ad un'altra attività per impiegarlo nella lettura è più proficuo ed appagante che prenderselo e basta. Che gusto ci sarebbe altrimenti? E come massimizzare, utilizzando un altro metodo, il tempo a nostra disposizione rendendo nel contempo la lettura una sorta di "evento privilegiato"? Rubare è l'unica soluzione. Rubare a se stessi, però, mica ad altri.

22. Ricordo ancora le lezioni di nuoto che prendevo da piccola. Nuotare non mi piaceva affatto, e poi avevo una maestra cattiva e antipatica che non entrava neanche in acqua, e che ci faceva nuotare nella vasca dei grandi che era fatta di acqua gelata. Poi c'erano le ore di nuoto a scuola, che all'inizio cercavo di evitare in ogni modo, forse a

causa di una specie di "trauma infantile".

E poi non lo so, ad un certo punto, così, nuotare ha iniziato a piacermi. Credo che anche con la lettura succeda qualcosa del genere, soprattutto quando, come è successo a me, si inizia a leggere dei libri provenienti dalla piscina dall'acqua gelata. Ci si affeziona, a poco a poco. E leggere diventa indispensabile, ed è bello saper fare le capriole sott'acqua, o nuotare veloce veloce, o stare in apnea, isolati dal resto del mondo, o fare finta di essere dei pesci, delle rane, dei delfini.

23. E poi, perché, quando leggo un libro *davvero bello*, mi viene sempre da piangere?

---

Peter W. Häberlin, Fotostiftung Schweiz, Winterthur.  
Donne harratin nel cortile, El Golea, (oggi El Menia), Algeria centro-settentrionale



## 12 Mesi di romanzi

Günter Grass, *Da una Germania all'altra. Diario 1990*, tr. di C. Groff, Einaudi, 2012

Christa Wolf, *La città degli angeli*, tr. di A. Raja, e/o, Roma, 2011

Uwe Timm, *Penombra*, tr. di M. Galli, Mondadori, Milano, 2011

Agli inizi della seconda settimana di agosto, dopo l'intervista del presidente Mario Monti a *Der Spiegel*, a causa forse di una frase equivocata sui limiti dei parlamenti rispetto ai governi, che forse avrebbe fatto meglio a evitare per non incorrere in maliziose esagerazioni, la stampa conservatrice tedesca si è schierata contro Monti e soprattutto contro Draghi, di cui il difetto maggiore sarebbe di essere italiani. In particolare, sugli aiuti per alleggerire i debiti di alcuni stati del cosiddetto sud europeo, di cui farebbe parte, guardate un po', anche l'Irlanda, il ministro delle finanze della Baviera ha pensato bene di accusare l'Italia di essere spendacciona (*Geldverschwender*). Siamo passati alle offese: ecco ripresentarsi una di quelle occasioni in cui si tira fuori il peggio dal *lexicon* dei luoghi comuni.

Si vorrebbe ricordare in questa circostanza quanto il capitalismo moderno e il liberismo nell'era della globalizzazione e della finanza siano dominati dalla necessità dell'aumento del consumo di beni, con il conseguente mito della crescita, di cui nessuno riesce a definire i limiti; e, infine, che la Germania, nel contesto europeo di questi ultimi decenni, è stato il paese a trarne i maggiori vantaggi. Oggi, almeno in Italia, sappiamo che si è vissuto al di sopra delle nostre possibilità, che siamo stati spendaccioni, ma un paese serio e severo, com'è la Germania, avrebbe dovuto rampognare molti anni prima, rendere possibile l'auspicio di un governo europeo della finanza e dell'economia per evitare questi squilibri. I politici tedeschi inoltre non dovrebbero dimenticare quanto è costata la riunificazione tedesca all'Europa.

Queste riflessioni sono venute in mente recensendo due opere di due grandi scrittori tedeschi. Non mi

prenderò altro spazio su questo tema economico e politico, ma mi soffermerò un po' sul destino che incombe sulle nazioni a seconda dei vari momenti storici. Ricordo la frase di Woody Allen: *Perché ogni volta che ascolto Wagner, mi viene di invadere la Polonia?*; e anche il fatto che uno dei più grandi pianisti della storia, Arthur Rubinstein, non abbia mai voluto essere diretto da Herbert von Karayan. I governi dovrebbero sempre ricordare che la politica di dominio, qualunque cosa ciò voglia dire, può alienare le simpatie degli altri popoli. Viene in mente il libretto di Benedetto Croce *La Germania che abbiamo amato*, scritto negli anni in cui la Germania si apprestava a dominare l'Europa. L'amore verso le nazioni, verso la cultura e la storia che esse rappresentano non è senza limiti, e piuttosto soggiace agli eventi della storia. *Periclitano*, insomma. Una volta il segretario di stato Madeleine Albright in un'intervista denunciava il pericolo dell'anti-americanismo diffuso nel mondo, e specie in Europa nel dopoguerra, in seguito ai conflitti in Corea, in Vietnam e poi in Oriente; né possiamo dimenticare cos'è stato l'anti-americanismo durante i due mandati di George W. Bush. Il presidente Mario Monti forse avrebbe fatto meglio a soffermarsi solo sui sentimenti anti-tedeschi che dominano in questo momento in Grecia, soffiano in Italia e permangono nascosti in Francia; e la Germania deve fare in modo che la sua potenza non diventi un assillo. I popoli nella loro storia commettono errori, ma sono i governi i veri responsabili. Hannah Arendt, ammoniva che i *popoli possono essere condannati, ma non puniti*; è vero, ma non possiamo dimenticare che cosa è stata la sete di dominio della Germania: la sua superiorità.

*La dittatura dell'economia*: è codesto il tema fondamentale che traversa le pagine del diario di Günter Grass, che mette al centro l'anno 1990, tradotte tardivamente in italiano: un *a quo* cruciale del nostro tempo. Un anno prima c'era stata la caduta del muro di Berlino, poi il rapido dissolvimento della DDR, dei

regimi comunisti dell'est europeo con l'instaurazione della democrazia, e il non facile riassetto dei territori e dei confini. Nella Germania del dopoguerra, dopo la ricostruzione, la politica aveva elaborato due aspirazioni: la riunificazione del paese e Berlino nuovamente capitale. La storia è nota e non mette conto riassumerla. La riunificazione della Germania è stato il grande progetto di Helmut Kohl, che raccolse attorno a sé un vasto consenso nel suo paese, ma anche in Europa, soprattutto nella Francia di Mitterrand, a sua volta impegnato a festeggiare il secondo centenario della rivoluzione francese. Grass ha pubblicato quest'opera nel 2009 secondo un programma probabilmente non ancora esaurito, che racconta la sua vita e la sua posizione di intellettuale e scrittore, che è stata sempre di primo piano. Il conferimento del premio Nobel probabilmente ha fatto apparire urgenti allo scrittore di dare conto anche delle sue varie posizioni, non solo in ambito letterario, che ci sono già note, ma in quello politico. Non è qui il caso di rimarcare le polemiche seguite in Germania (e non solo) in seguito alla pubblicazione di *Sfogliando la cipolla* con la confessione della sua giovanile appartenenza alle Waffen-SS, che è stato argomento di un'altra recensione in questa rivista.

In *Diario 1990* Grass riporta la sua posizione politica sulla riunificazione tedesca, che, a dire il vero, di per sé è poco significativa, a leggerla oggi, cioè a unificazione ampiamente realizzata e con un paese che primeggia per forza in tutto il mondo. Perché mi pare fin troppo ovvio osservare che per i tedeschi di oggi, fieri della loro economia e della bella capitale, questo è un problema fuori discussione. Nel sottolineare quale fosse il suo punto di vista di allora, cioè la sua contrarietà all'unificazione, Grass non ha intenzione di offrire una testimonianza, allora in dissenso, sebbene non del tutto palese, con Willy Brandt, ma intende riformulare la sua posizione alla luce di ciò che sta accadendo in Germania. La

palese *supremazia dell'economia* sulla politica nella Germania di oggi è la prova che la riunificazione tedesca è stata fondata su un progetto essenzialmente economico, teso, come di fatto è avvenuto, a porre le premesse per riconquistare una leadership, che le sorti della guerra avevano fatto naufragare. Grass giustamente ci ricorda che la riunificazione sotto il marco era avvenuta posizionando due realtà economiche assai diverse, in pratica con un assoggettamento della parte più povera e disastata del paese. Si potrebbe obiettare, come è stato fatto, che alla fine i tedeschi dell'est ci hanno guadagnato, e che comunque ciò era nei loro desideri. Grass, come ci ricordano queste pagine, non era contro la riunificazione in difesa del regime comunista della DDR, ma auspicava una confederazione tra le due Germanie che non disperdesse la reciproca esperienza. Questo è il punto più critico, che preso in sé è difficile condividere. Ci si può chiedere: perché Grass ha voluto riattualizzare questa sua posizione, che senza via di scampo è perdente? Qui entrano in gioco, oltre all'esigenza di dare una completa testimonianza di sé, due problematiche che rendono particolarmente interessante quest'opera. Rievocando i tempi del dibattito sulla riunificazione, Grass ci ricorda che era stata messa in atto una campagna di stampa e televisiva che condannava ogni punto di vista diverso, con l'accusa che si avessero equivoche simpatie per il regime comunista dell'est. Grass non si perita di fare alcuni nomi, come quelli di Karasek, Schirrmacher e Reich-Ranicki. Il primo è un poeta polacco da poco tradotto in italiano; il secondo è stato un potente redattore della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, succeduto a Marcel Reich-Ranicki, che lo aveva preceduto nell'incarico e aveva goduto di una notevole fortuna col suo format televisivo *Il Quartetto*, che per anni si era eretto a giudice della cultura e della letteratura tedesca. Fra i bersagli di Reich-Ranicki lo stesso Grass, Peter Handke e lo

svizzero Robert Walser; quest'ultimo nel romanzo *Morte di un critico*, lo fa rapire e uccidere dal protagonista. (Di Reich-Ranicki Sellerio ha pubblicato la bella autobiografia *La mia vita*. Polacco, studente a Berlino, Reich-Ranicki in quanto ebreo fu internato in un campo di concentramento.) Grass in sostanza ha voluto rievocare la battaglia dei media contro ogni opposizione organizzata dal partito della riunificazione, cioè dalla CDU di Kohl. Naturalmente oggi Grass non può non riconoscere che tale progetto aveva alla sua base un consenso assai esteso; ma la pubblicazione di questi diari vogliono mettere proprio in risalto l'attuale trionfo dell'economia sulla politica. Ironizzando sul fatto che ha deciso di imparare ad andare in bicicletta, Grass confessa l'emarginazione dell'intellettuale, del filosofo e dello scrittore, la sua costrizione al disimpegno, la sua neutralizzazione e la condanna all'evanescenza. Si può non essere d'accordo; ma il punto è che l'analisi di Grass parte da lontano e si riverbera nel tempo presente. E questo non è affatto discutibile. Nel 1990, un anno cruciale per lo scrittore, Grass aveva pubblicato in Germania una piccola opera, *Deutscher Lastenausgleich*, tradotta l'anno seguente in italiano (*Discorso di un senza patria*, a c. di Silvano Custozza, Leonardo, Milano), prece-

duta da una lettera alla scrittrice Anna Seghers, resa pubblica anche a Berlino Est, in cui lo scrittore denunciava l'arroganza tedesca ad opera di un ministro degli interni della Repubblica federale (si trattava di Schröder) e il riemergere del nazionalismo dell'una come dell'altra Germania. Non so se Anna Seghers, pseudonimo di Netty Reiling (1900-1966), allora presidente dell'Unione degli scrittori della RDT, abbia risposto; ma certo la grande scrittrice non poteva ignorare ciò che avveniva tanto nella sua nuova patria come in quella in cui era vissuta.

Tutto ciò fa venire in mente l'ultima opera di Christa Wolf, *La città degli angeli*. Negli stessi anni 1992-'93, trascorsi a Los Angeles, Christa Wolf, rifletteva su cosa accadeva in Germania, dell'Ovest e dell'Est. Grass denuncia, con il suo nuovo diletto per la bicicletta, il fallimento dell'intellettuale nella politica dominata dalla supremazia dell'economia; la Wolf, di fronte al terrorismo dell'economia e all'incontrovertibile mutamento verificatosi nella sfera pubblica (Habermas), guarda avanti, a un Futuro (*Zukunft*) mai così incerto, ammonendo che non ci si può esimere di scavare, perché *altro non ci è dato* - forse pensando più che al futuro all'Eternità (*Ewigkeit*). E in effetti la prosa di Christa Wolf ha guadagnato una serenità di natura religiosa o filosofica, in cui le domande di un tempo, che rimangono ancora nella penna di Grass, non hanno la drammaticità e l'impellenza di una volta, e si affidano a una risposta che il tempo di oggi ancora deve dare. Grass è nato nel 1927, Wolf nel 1929 (è morta nel dicembre dell'anno scorso): essi rimangono gli scrittori che, come pochi altri, si sono portati il carico di fare i conti col passato e di trarne una lezione, mentre le nuove generazioni sono alle prese con i nuovi problemi del presente. Gli scrittori tedeschi di questa generazione



Peter W. Häberlin, Fotostiftung Schweiz, Winterthur.  
Donna harratin, Sahara centrale

libri

ormai sono quasi tutti scomparsi, e si può capire che le nuove generazioni mostrino meno interesse verso il passato, alle prese con i problemi dell'integrazione (senza dimenticare, tra l'altro, che alcuni scrittori appartengono alla prima generazione di figli di emigranti); ma Grass e Wolf ci ammoniscono che il passato è troppo recente per essere messo da parte. Georg Winifred Sebald e Uwe Timm, scrittori più giovani (del 1944 e del 1940) hanno seguito questo monito. Scomparso Sebald, in seguito a un incidente stradale (vd. *Verifiche*, aprile 2005), continua su questa strada Uwe Timm (ivi, 4.2006).

*Penombra* è il suo ultimo romanzo. A Berlino esiste un Cimitero degli Invalidi, che durante la seconda guerra mondiale ha subito un bombardamento, è stato poi diviso dal muro e per anni abbandonato. Da poco è stato restaurato - per quello che ciò può significare per un cimitero. Qui erano stati accolte le vittime

delle guerre e dei bombardamenti del '45. Seguendo la sua guida, il narratore rivisita ciò che resta della memoria cupa del passato. (Vi è seppellito anche Hendrick, l'artefice della soluzione finale.) In particolare lo scrittore è attratto dalla tomba di Marga von Etzdorf, una delle prime donne aviatriche che ha trasvolato i continenti, che muore suicida in Siria dopo un atterraggio fortunoso. Cosa l'avrà spinto? L'insuccesso come aviatrice? La scarsa considerazione con cui veniva guardata? O la storia d'amore - forse solo un equivoco - con un eroe dell'aria della prima guerra mondiale, nata in una stanza comune divisa da una tenda? Seguendo questa esile trama, Timm ha modo di tornare a rivisitare il passato. *Penombra* è un romanzo a più voci, le quali, man mano che procede il cammino lungo le tombe, raccontano le loro storie. Non ci sembra all'altezza del primo romanzo *Come mio fratello*, né di *Rosso* e né di *L'amico e lo straniero*. Lo scrittore

aveva recentemente scritto un romanzo molto simile, a più voci (*La notte di San Giovanni*, Le Lettere, 2007), ambientato nell'estate 1995. Un'estate piena di noia in una Berlino caldissima, in cui l'unico avvenimento importante era stato l'addobbo di Christo del Reichstadt. Lo scrittore seduto alla sua scrivania non sa come incominciare; ha solo bisogno di un buon inizio. Ne è nato a mio parere un romanzo abbastanza pretestuoso e poco interessante, come è anche un altro suo romanzo, abbastanza grottesco e comico, *La scoperta del currywurst*. (Il Currywurst è il Wustel con la salsa, amichevolmente sconsigliato, perché sarebbe stata un'invenzione di Hitler; ed è veramente grottesco che in uno spazio, vicino al Charlie Point, tra quel che resta del vecchio muro, una bancarella lo ostenti come il vero wurstel berlinesel!) *Penombra* è sostanzialmente un nuovo *spoon river* in forma narrativa.

**Ignazio Gagliano**

## I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possibilità a queste parole di entrare nel recinto

VOLPE	GALLINA	PUZZOLA
LUMACA	COCCINELLA	TALPA

### IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,  
**Severino Passardi di Robasacco**  
**Simona Amadò di Novaggio**  
**Fabio Burà di Losone**  
**Mariella Lunari di Carona**  
**Camillo Maspoli di Corippo**  
 hanno deciso di fondare un club esclusivo.  
 Un giorno si presentano alla loro riunione i signori,

**Felice Casanova di Bodio**  
**Michela Forni di Caslano**

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

### A PESCA DI LOCALITÀ

Oggi nel cestino del signor PIETRO TAMI sono già andati a finire questi pesci particolari i cui nomi sono **ISONE - CHIGGIogna - AROGNO - LARGARIO - GIORNICO**. Quale tra queste tre nuove prede andrà a finire nel cestino?

**COMANO - STABIO - OLIVONE**

### Aggiunta iniziale (5/6)

ANCHE I RICCHI SOFFRONO

Per partecipare ad una festa, l'altro ieri a Xxxxx, alla caserma dei granatieri, una signora credette giunta  
 l'occasione  
 per indossare la sua pelliccia di  
 xxxxxx.  
 Sentendosi osservata al limite del  
 dileggio,  
 andò a piangere sull'argine del  
 Vedeggio.

### Soluzioni del n° 4 2012

Le parole nel recinto si trasformano in altre di senso compiuto sostituendo la lettera finale "o" con una "a".

### IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolta la signora Natalia Poli. Per entrare nel club bisogna che spostando l'iniziale del nome alla fine del cognome e leggendo poi a ritroso si trovi il nome di un fiume.

Es.: **Rocco Tallone**

Se si sposta la **R** di Rocco alla fine del cognome si ha Tallone**R** e così leggendo da desrea a sinistra si ha **Reno**.

### A PESCA DI LOCALITÀ

Verrà scelto Per sonico in quanto i nomi delle località devono contenere due lettere adiacenti che siano in ordine alfabetico.

### Anagramma (9)

OROSCOPO IN VALLE  
 Personico - Scorpione

# Indice generale 2012

## EDITORIALI

Formazione e disuguaglianze sociali (La Redazione): 1/3  
 La violenza delle parole (La Redazione): 2/3  
 Libertà di stampa, satira e barbarie (Massimo Chiaruttini): 3/3  
 Sempre meno res pubblica (La Redazione): 4/3  
 La scuola contro il degrado (Roberto Salek): 5-6/3

## NOTERELLE VOLANTI

Noterelle volanti di Old Bert: 1/4, 2/6, 4/4

## ATTUALITÀ DIVERSE

Un dibattito politico-culturale civile (G.Nava): 1/15  
 Un tutor piuttosto che un medico (comunicato tradotto da M.Gianini): 2/13  
 Leghismo non fa rima con cultura (Giancarlo Nava): 2/18  
 Lettera al signor Bignasca (Piotr Nikiforoff): 2/19  
 Appelli agli intellettuali (Rosario Antonio Rizzo): 2/20  
 I volontari della conoscenza (Sergio Bologna): 3/6  
 L'affaire Calas (Tiziano Moretti): 3/11  
 La città che vogliamo (Gian Paolo Torricelli): 4/14  
 Tra ozio e cacca sacra (Roberto Salek): 4/27  
 Come promuovere l'italiano in Svizzera? (Giampaolo Cereghetti): 5-6/21  
 Chi è causa del suo mal... (Giancarlo Nava): 5-6/24

## DIBATTITO E POLITICA SCOLASTICA

Scuola "da favola" (Tatiana Crivelli): 1/5  
 Rapporto di supplenza (Yari Moro): 1/12  
 Perché non sono più un insegnante (Martrin Beglinger, trad G.Soldini): 2/7  
 Un SOS per scuola e sanità (Raoul Ghisletta): 2/17  
 Le piace ancora insegnare? (Claudia Pusterla Patocchi): 3/4  
 Quale docente per la scuola media? (Fabio Camponovo): 4/7  
 Quale docente per la scuola media? (Alessandra Moretti): 4/9

Ombre sulla nuova cassa pensioni cantonale (Raoul Ghisletta): 4/30  
 Scuola: purché si vada oltre le parole (Adriano Merlini): 4/29  
 Manifesto per la scuola (*Movimento della Scuola*): 5-6/4  
 Ancora un piccolo sacrificio (Rosario Talarico): 5-6/6  
 Quanto lavora un docente? (Rosario Talarico): 5-6/8  
 Abbiamo già dato (Franco Mombelli): 5-6/10  
 Scuola ticinese: alcuni dati su cui riflettere (Franco Mombelli): 5-6/11  
 Insegnamento e formazione (Gianni Tavarini): 5-6/16  
 Sostegno ai docenti in difficoltà (Giuliano Frigeri): 5-6/17  
 A ruota libera sui tagli (Daniele Dell'Agnola): 5-6/19

## DIDATTICA-PEDAGOGIA-FORMAZIONE

Formazione continua degli insegnanti (*Movimento della scuola*): 2/14  
 Documento sulla formazione continua (*Movimento della scuola*): 2/15  
 Aggiornamento dei docenti: punti fermi (Adriano Merlini): 2/16

## ARTISTI-PERSONAGGI-INTERVISTE-MUSEI

Homo sapiens (Tiziano Moretti): 1/17  
 Umberto Tommasini (Renato Simoni): 1/22  
 La memoria del territorio, intervista a C.Ferrata (G.Corti): 1/24  
 Oreste Gallacchi (Rosario Talarico): 2/4  
 In ricordo di Christopher Hitchens (Tiziano Moretti): 2/24  
 Memorie di Giovanni Lepori, Capriaschese (Rosario Antonio Rizzo): 2/25  
 "Je suis né à Genève, en 1712..." (Tiziano Moretti): 4/21  
 L'autobiografia di Guido Rivoir (Miguel Ángel Cienfuegos): 5-6/25

## MUSICA

La Mbira, strumento africano (Marcello Sorce Keller): 2/22  
 Sulle onde (medie) dell'etnomusicologia (Marcello Sorce Keller): 3/15

## LETTERATURA-LIBRI-POESIE

Tommaso Soldini, *Lato est*, Edizioni

sottoscala 2011 (Fabiano Alborghetti): 1/19  
 L.Martinoli, I.Lodi, *Adolescenti in cerca d'autore*, Dadò 2011 (Rosario Talarico): 1/26  
*Kosakenland* di Leonardo Zanier (Mario Turello): 1/27  
 Dematteis, Lanza: *Le città del mondo*, Utet Torino (C.Ferrata): 2/25  
 A. Solcaà, *Codardi angosciati* (Giorgio Ostinelli): 2/27  
 Lucio Gambi, *Il Ticino la geostoria*, GEA, gennaio 2012: 2/31  
 Tita Carloni, *Pathopolis*, Casagrande 2011 (Fabio Soldini): 3/8  
 Letteratura e vita (Roberto Salek): 3/17  
 L'è püssé tennich (Alexandre Hmine): 3/18  
 Libri? Sempre (Anna Colombo e Valeria Nidola): 3/30  
 Le memorie di Nils Lätt (Danilo Baratti): 4/24  
 Da Rivoir ad Alimonta (Marco Leidi): 5-6/29  
 Solitario (Noè Albergati): 5-6/31  
 Grandi avventure di piccoli lettori (Giampaolo Cereghetti): 5-6/39  
 Leggere ascoltare e raccontare son tre cose belle da imparare (Anna Colombo e Valeria Nidola): 5-6/46

**12 MESI DI ROMANZI** (Ignazio Gagliano)  
 1/30, 2/30, 3/27, 5-6/42

## DONNE IN POESIA

Tutte le anime di Nadia Tueni (Giuseppina Maria Reale): 3/23

## SUD-NORD

Il Ticino e l'Unità d'Italia (Rosario Antonio Rizzo): 3/10  
 Un "Nuovo" (?) anno scolastico (Rosario Antonio Rizzo): 4/12

## GIOCHI

I giochi di Francesco : 1/31, 2/31, 3/29, 4/31, 5-6/44

**I numeri indicano: fascicolo/pagina**

## Leggere ascoltare e raccontare son tre cose belle da imparare

Ho scoperto una nuova passione: gli AUDIOLIBRI.

"Ma... esistono già da tanto tempo!" direte voi. Avete ragione. Ma io li ho appena collaudati.

Dovevo fare un viaggio di due ore, in auto, da sola. Di solito non mi pesa stare zitta e sola: riordino i pensieri. Quella volta, però, ho guardato i miei pensieri ed erano già tutti in ordine. Allora ho infilato nel lettore di CD della mia auto "Kitchen" di Banana Yoshimoto, letto da Carolina Crescentini.

Il libro della Yoshimoto, edito da Feltrinelli, ha vent'anni, ma io non l'ho mai letto.

Nella tana dell'automobile, nella monotonia dell'autostrada Brescia-Milano, la voce di Carolina Crescentini mi ha trascinato con garbata professionalità in un Giappone giovane e insolito. Ho provato un immenso piacere. Ho perso l'uscita Lugano-Sud. Per fortuna ora c'è LA GALLERIA.

Dopo "Kitchen" ho ascoltato altri AUDIOLIBRI, sempre viaggiando, e ho capito perché ai bambini piace ASCOLTARE i raccontastorie come me.

Vi consiglio "Peter Pan" letto da Alessio Boni e "Di tutte le ricchezze" scritto e letto da Stefano Benni. Una meraviglia!

Buon ascolto!

**Valeria Nidola**

Catherine Leblanc / Ève Tharlet, **TU MI VUOI BENE ANCHE SE...?**, minedition



Almeno una volta all'anno appare un nuovo libro che mette in gioco l'amore mamma/figlio. Ogni bambino, a intervalli regolari,

vuole avere la certezza che l'amore che la mamma prova per lui è grande, incondizionato e inesauribile. Lo sanno gli psicologi ma lo sanno bene anche gli editori.

L'orsetto Martino, giocando, ha

strappato la sua giacca rossa. La mamma prende ago e filo e si mette, con pazienza, a ricucire lo strappo.

"Mi vuoi ancora bene?" chiede Martino.

"Ma certo!" risponde la mamma mentre cuce.

Ma da quella prima domanda nascono, nella testa di Martino, altre cento domande: "E se strappo TUTTI i miei vestiti, mi vorrai ancora bene?", "E se prendo dei brutti voti a scuola...", "E se divento tanto monello da distruggere tutta la casa...", "E se divento enorme, verde e pieno di pulci...", "E se IO non ti voglio più bene...", "E se tu muori...", "E se tu ami qualcuno più di me...", "E se IO voglio bene a qualcuno più di quanto ne voglio a te...".

Quante domande! E la mamma, ogni volta, dà una prova di grande, incondizionato e inesauribile AMORE.

(2/4 anni)

Sue Monroe, **IL LEPROTTO DELLA LUNA**, Feltrinelli



P.J. Petulant è una principessina molto viziosa: ogni suo desiderio deve essere immediatamente esaudito! Anche il suo ultimo capriccio:

possedere un drago verde (e anche un po' viola), con le squame e gli occhi marroni, educato, non troppo ingordo e con delle pietre preziose sulla pancia...

Il re e la regina fanno di tutto e riescono, come sempre, ad accontentarla. Ma dopo pochi giorni P.J. si è già annoiata del drago (che ha chiamato Sandra) e ha un nuovo, fantastico desiderio: vuole il Leprotto della Luna! Quasi tutti quando guardano la luna piena vedono una faccia simpatica. Ma se si guarda con attenzione si vede qualcos'altro: IL

LEPROTTO DELLA LUNA.

Questa volta, però, esaudire il capriccio di P.J. è veramente impossibile. A meno che... il Leprotto in persona non decida di scendere dalla luna e presentarsi da P.J.

La principessina scopre ben presto che il Leprotto è più terribile di lei, combina un sacco di pasticci ed è pazzo scatenato. Ma sarà proprio grazie a lui che P.J. vivrà la sua più grande avventura e riuscirà persino a mettere pace tra il regno di suo padre e quello del terribile Re Rupert di Questuaria.

Una lettura scoppiettante e pazzarella che diverte i bambini, ma anche gli adulti che amano leggere le storie ad alta voce ai loro figli.

(8/9 anni)

Emily Bearn, **TUMTUM E NOCCIOLINA**, Piemme



A volte accade che un uomo e una donna decidano di adottare dei bambini, quando non possono averne. Ma in questa storia accade che due TOPO-

LINI, che non hanno mai avuto dei piccoli, decidono di adottare due bambini!

Tumtum e Nocciolina vivono in una casa enorme e bizzarra, con una sala da ballo, una sala da biliardo, un salone per banchetti, una dispensa e ogni altro tipo di stanza immaginabile (in tutto ben trentasei stanze).

La casa si trova nel ripostiglio di una piccola abitazione umana, dove vivono il signor Mildew con i suoi due figli, Arthur e Lucy.

La famiglia Mildew è molto povera e da quando la signora Mildew è morta le cose sono peggiorate: la casa è sempre in disordine, i vestiti sporchi e pieni di buchi e i pasti non sono più sani e variati.

Per questo motivo Tumtum e Nocciolina decidono di aiutare di nasco-

sto i due bambini: riparano la stufa che non funziona più, cuciono i vestiti strappati, fanno le pulizie...

I bambini credono che sia arrivata una fata e i topolini lasciano che la pensino così.

L'unica che scopre la verità è Zia Ivy, la perfida e terribile zia che si installa in casa Mildew e decide di eliminare i topi in modo definitivo.

Ma Zia Ivy non conosce Tumtum e Nocciolina e la loro astuzia!

(8/10 anni)

Elisa Castiglioni Giudici, **LA RAGAZZA CHE LEGGE LE NUVOLE**, il Castoro



Chi ha avuto e amato una nonna, sa quanto è difficile perderla. Chi ama profondamente il proprio paese, sa quanto è faticoso lasciarlo.

Leela è una bella ragazza indiana e ha un nonna saggia che le insegna molte cose. La cosa più bella che Nonna sa fare è leggere le nuvole. E Leela impara e nelle nuvole trova ispirazione, conforto e una risposta a ogni sua domanda.

Ma un brutto giorno Nonna muore e Leela non riesce a darsi pace: è disperata. Poi accadono tre cose importanti: arriva un fratellino; il papà confida a Leela che anche lui sa leggere le nuvole e, qualche tempo dopo, mamma e papà le comunicano che si trasferiranno in America. Papà ha ricevuto un incarico importante in New England. Dall'India all'America: un salto nel vuoto!

Il libro racconta, con delicatezza e molta poesia, le difficoltà che Leela e la sua famiglia incontreranno nella nuova terra così fredda e priva di colori: anche il cielo è grigio e non racconta niente!

I vicini sembrano non gradire l'arrivo di questa nuova famiglia e, a scuola, Leela viene derisa e umiliata da una ragazza ricca e prepotente e dalle sue seguaci.

Ma Leela ha la forza di un giaguaro e ha Nonna che l'assiste dall'alto. Con un gruppetto di nuovi

amici riuscirà a sconfiggere la perfida Mary Jane Sherman e a porre fine per sempre ai suoi atti di bullismo.

Ma, visto che la guerra si combatte con la pace e visto che Lelea viene dallo stesso paese di Gandhi, il libro ci riserva un finale inaspettato.

(11/13 anni)

Michael Northrop, **IN TRAPPOLA**, San Paolo



Quando una bufera inizia, nessuno sa C O N ESATTEZZA quanto durerà.

Un solo giorno... Due... Una settimana... Ma se dura

una settimana e la neve scende così abbondante che sembra cadere a mucchi, è un disastro naturale proprio come i terremoti o le ondate marine.

Sette ragazzi rimangono bloccati nel loro liceo.

In realtà il preside decide di interrompere le lezioni all'una e organizza in modo efficiente il trasporto anticipato di tutti i ragazzi verso le loro case.

I sette che rimangono con il professore di storia (e vice-allenatore di football) dicono: "Viene mio padre a prenderci. Ha una 4x4." O: "Sta arrivando mia madre."... In realtà non arriva proprio nessuno. Non può arrivare più nessuno. Il professore esce per vedere la situazione e non torna più.

Beh... Una notte a scuola può anche essere una bella avventura, no? Per mangiare basta "svaligiare" la mensa; le coperte si trovano in infermeria e nell'aula di attività manuali c'è un go-kart che aspetta solo di essere terminato...

Ma se si interrompe l'elettricità, il riscaldamento si spegne e il tetto



della scuola, sotto il peso della neve, crolla, non è più così bella, l'avventura!

E la tempesta di neve sembra non fermarsi più...

(da 13 anni)

Eric-Emmanuel Schmitt, **I DIECI FIGLI CHE LA SIGNORA MING NON HA MAI AVUTO**, edizioni e/o



Io amo soprattutto i libri che contengono un'idea geniale. Perché forse di scrivere una storia sono capaci quasi tutti. Ma di avere un'idea geniale e,

intorno ad essa, costruire una bella storia, sono capaci solo i VERI SCRITTORI. Che sono pochi.

Questo piccolo libro scritto dall'autore di "Monsieur Ibrahim e i fiori del corano", di "Oscar e la dama in rosa" e di tanti altri libri, mi ha regalato molta saggezza e, alla fine, un gran sorriso.

I protagonisti sono un uomo d'affari francese che si occupa del grande business dei giocattoli per bambini e l'addetta alle pulizie della toilette per gli uomini del Grand Hotel di Yunhai. L'uomo d'affari francese va spesso alla toilette. Un po' perché costretto dai suoi bisogni; un po' per lasciare sulle spine le persone con le quali sta per concludere un affare e un po' per chiacchierare con la signora Ming.

La signora Ming parla volentieri dei suoi dieci figli: Ting Ting, Ho, Da-Xia, Kun, Kong, Li Mei, Wang, Ru, Zhou e Shuang.

Di tutti dice pregi, difetti, aspirazioni e lavoro.

I racconti della Signora Ming sono ricchi di pensieri belli: lei conosce a memoria molte massime di Confucio. Ma... Se in Cina le coppie non possono avere più di un figlio, come fa una donna delle pulizie ad averne dieci?

Mi spiace: dovete proprio leggere il libro per saperlo!

(da 15 anni)

Anna Colombo e Valeria Nidola

GAB 6900  
LUGANO 3

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

Fotografia di copertina: Patrizio Solcà

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso



# VERIFICHE

Anno 43 - n.5/6 - dicembre 2012



La scuola contro  
il degrado



Sahara.  
Peter W. Häberlin.  
Fotografie 1949-1952



L'autobiografia di  
Guido Rivoir



12 Mesi di Romanzi



Leggere ascoltare  
e raccontare son tre  
cose belle da imparare